

Benedetto Di Pietro

FARÄBULI

(FAVOLE)



FARÄBULI

(FAVOLE)

Con il contributo del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine

Benedetto Di Pietro

FARÄBULI
(FAVOLE)

**42 favole di
Jean de La Fontaine
scelte e riscritte
nel dialetto galloitalico
di San Fratello**

PREMESSA

Ho già avuto modo in due distinte circostanze di scrivere a margine di raccolte poetiche di Benedetto Di Pietro; la prima volta in sede di saggio introduttivo ad *Àmi d caràttar* (Uomini di carattere), Furci Siculo, Akron, 1997 e la seconda a guisa di postfazione a *U scutulan di la rracca* (Lo scossone della rocca), Melegnano, Montedit, 2000.

In tali occasioni l'interesse di chi scrive era dettato dall'apprezzamento nei confronti di una scelta espressiva, quella del galloitalico sanfratellano, già di per se stessa segno di una *alterità* linguistica importante, ma forse ancor più significativa e coraggiosa, dall'angolo visuale di Benedetto Di Pietro, perché realizzata in condizioni di isolamento dalla comunità linguistica in cui si è formato l'Autore, che condivide con tanti uomini di cultura la sofferta esperienza della diaspora. Come non sentire partecipazione nei confronti di chi sa mantenere vivo il suo codice nativo cancellando la distanza fisica rispetto allo 'spazio comunicativo' proprio di quella parlata, resistendo all'azione omologatrice che poteva essere esercitata dall'italofonia e vincendo infine anche la tentazione di 'ripiegare' su una comoda e unificante vernacolarità sicilianità?

Due parole ora sulle condizioni linguistiche che fanno di S. Fratello un modello esemplare di quella che oggi amiamo definire 'diversità linguistica'. La parlata di questo centro appartiene infatti all'arcipelago delle isole alloglotte *galloitaliche* che, incuneandosi nella circostante sicilianità, tramandano la memoria di quelle comunità di provenienza settentrionale (probabilmente ligure-piemontese) migrate dai loro luoghi di origine e stabilitesi in Sicilia, come risultato di una colonizzazione protrattasi dall'XI al XIII secolo: trascurando di menzionare le località dove ormai è da considerarsi recessiva, la galloitalicità è vitale in una decina di centri siciliani: in provincia di Messina, oltre a S. Fratello, si annoverano Acquedolci (che peraltro di S. Fratello è una diramazione costituitasi in comune autonomo nel 1969), Novara di

Sicilia, Fondachelli-Fantina, Montalbano Elicona e S. Piero Patti; in provincia di Enna Nicosia, Sperlinga, Aidone e Piazza Armerina; in provincia di Catania Randazzo e in provincia di Siracusa Ferla per una popolazione pari a complessivi 60.000 abitanti. Ma in particolare San Fratello è una delle tre località - le altre due sono Nicosia e Sperlinga - in cui il galloitalico goda ancora di buona salute al punto da affiancare il siciliano del posto andando a formare con esso un regime di “bilinguismo dialettale”: è questo il giudizio di Salvatore Trovato, che di tali parlate è il più autorevole studioso e che nel 2002 ha pubblicato l’ultima aggiornata sistematizzazione delle condizioni linguistiche complessive dell’isola e dei suoi nuclei alloglotti¹.

A queste già solide motivazioni si aggiunge anche una sollecitazione per così dire istituzionale, quella che da qualche tempo spinge il Centro Internazionale sul Plurilinguismo, nel quadro delle sue azioni di ‘politica linguistica’, ad impegnarsi per la valorizzazione delle *eteroglossie interne* di cui il galloitalico è campione paradigmatico². Sono ormai cinque anni che il Centro si batte, con dovizia di argomentazioni inversamente proporzionale alla refrattarietà dei soggetti istituzionali, insistendo su una concezione “aperta” del concetto di minoranza linguistica, che consenta tra l’altro l’estensione del quadro normativo di tutela ad

¹ Alludo a S. Trovato, *La Sicilia*, in M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio, *I dialetti italiani, Storia Struttura Uso*, Torino, Utet, 2002, pp. 834-897; cfr. in particolare la p. 882.

² A questo tema il Centro dedica particolare attenzione scientifica ed ha in cantiere tra l’altro un numero monografico del periodico “Studi Italiani di Linguistica Teorica ed Applicata” dove verrà fatto il punto sullo ‘statuto’ di tali varietà. Per una prima approssimazione può essere utile richiamare il più antico intervento consapevole su questa grandezza idiomatica, all’interno del quale è degno di nota che venga espressamente citato il sanfratellano come rappresentativo di tali varietà. Mi riferisco alla descrizione manualistica della *Italia dialettale*, opera di G. Bertoni (Milano, Hoepli, 1916); questi dedica infatti un’appendice (pp. 193-198) a quelle che definisce Colonie dialettali italiane: “Con la denominazione surriferita, designiamo alcune parlate, alcune parlate, alcune isole linguistiche, che si riattaccano a un sistema dialettale “italiano” diverso da quello che ci aspetteremmo per ragioni geografiche” producendo come esempi le condizioni linguistiche di Gombitelli, Sillano, Bonifacio e quelle appunto della colonia ‘italo-gallo-ladina’ di Sanfratello.

alcune realtà linguistiche rimaste escluse dalla legge 482/1999 sulle minoranze linguistiche storiche; in questa sede, senza indugiare in considerazioni già altrove e a più riprese compiutamente sviluppate³, ribadisco che tanto i galloitalici quanto i tabarchini hanno tutti i ‘numeri’, in termini linguistici (*Abstand*, ossia distanziamento dalle parlate contermini) ed extralinguistici (*language loyalty*, ossia orgoglio di mantenere in vita il proprio idioma, unito ad *animus* comunitario), per far valere il possesso dei presupposti di alterità linguistica compatibili con lo *status* di lingua minoritaria.

Ma torniamo ora all’orizzonte specifico della raccolta di Benedetto Di Pietro per far rilevare come essa ben si inserisca in una trama coerente di iniziative editoriali che aspirano a rendere testimonianza del significato assunto dalle creazioni poetiche per la promozione di una identità linguistica soggetta a ‘erosione’. Con questo spirito abbiamo accolto i componimenti di Giuseppe Miligi, *U ggirassuri* (Genova, Le Mani, 2001), affidati alla varietà galloitalica di Montalbano Elicona; analoghe operazioni di ‘riscoperta’ letteraria rientrano nell’azione a tutto campo condotta da Fiorenzo Toso a sostegno delle isole tabarchine del Sulcitano ovvero di quelle varietà di origine ligure ma fortemente ibridate che nell’altra grande isola costituiscono il corrispettivo funzionale al galloitalico del Meridione⁴. A tutt’altro versante territoriale, ma a situazioni non dissimili, ci riporta poi *La lingua resiana del cuore*⁵, la suggestiva raccolta di Silvana Paletti munita di quel valore aggiunto che le deriva dall’essere una prova creativa in una

³ Si vedano tra l’altro il volume, steso in collaborazione con F. Toso, *Insularità linguistica e culturale*, Genova, Le Mani, 2001 finalizzato a portare alla ribalta “Il caso dei tabarchini di Sardegna” e, per una prospettiva di largo respiro, gli Atti del Convegno tenutosi a Udine 30 nov.-1 dic. 2001 su *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche*. Problemi, applicazioni prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato, Udine, Forum, 2003.

⁴ Basti qui citare l’edizione di S. Fulgheri, *E mé cansuìn, poesie e canzoni in tabarchino*, Genova, Le Mani, 2000; puntuale l’*Introduzione* di F. Toso alle pp. 5-10.

⁵ Alludo qui alla silloge di testi di Silvana Paletti, *Rozajanski serčni romonenj / La lingua resiana del cuore / Režjanska srčna govornica*, a cura di Roberto Dapit, Lubiana 2003; riprendo qui riflessioni espresse in sede di premessa, *Poesia come espressione di ‘lealtà linguistica’*, pp. 134-137.

lingua ‘minore’, il resiano, in lotta contro gli ineluttabili ma non irreversibili processi dell’obsolescenza linguistica.

Ma qual è il comune denominatore di tali iniziative? Innanzitutto operazioni culturali di questo genere rientrano a pieno titolo in un universo scientifico prossimo agli interessi del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, e cioè quello che fa capo al “plurilinguismo letterario”, un progetto teso a testimoniare l’utilizzazione letteraria del pluralismo linguistico cercando di definirne un modello di analisi meditato ed il più ampio possibile del fenomeno, indagando sulle motivazioni che lo ispirano nonché sul valore sociosimbolico che la scelta di un determinato codice può evocare. Ma incoraggiare sperimentazioni poetiche in aree dove sia presente una lingua regionale o minoritaria implica anche un riconoscimento e attua un valore etico di educazione alla diversità: pubblicazioni come quella di Benedetto Di Pietro possono influenzare favorevolmente i comportamenti comunicativi delle comunità linguistiche interessate, trasmettendo loro quelle motivazioni, quella consapevolezza identitaria indispensabile perché sopravvivano isole e penisole linguistiche che non vogliono aggiungersi alle tante, troppe ‘voci del silenzio’.

Vincenzo Orioles

INTRODUZIONE

Quando mi sono proposto di tradurre qualcosa nel dialetto galloitalico di San Fratello la mia scelta cadde su un vecchio libro di scuola media in uso negli anni '50 del secolo scorso: "*La Fontaine – cinquante fables choisies par Charles Francisci*" (Trevisini, Milano). Volevo verificare se vi fosse la possibilità di un bilancio in termini di vocaboli e di espressioni tra il francese antico e il galloitalico di San Fratello. Ma procedendo con la lettura ho avuto una mezza delusione perché la lingua usata di Jean de La Fontaine (1621-1695) era sì antica, ma era ormai quella ufficiale, la *langue d'oïl*, che aveva soppiantato le lingue del sud della Francia (come il provenzale) più vicine alle parlate dell'Italia del nord, e di conseguenza anche al galloitalico di Sicilia parlato a San Fratello. A beneficio della cronaca ho trovato parecchi termini, in special modo verbi, ed espressioni comuni al francese e al sanfratellano, ma non quanti credevo di trovarne. Dunque la delusione c'è stata, però parziale poiché sono rimasto felicemente sorpreso per l'ambientazione scenografica fatta da La Fontaine che trova riscontro esatto in quella civiltà contadina che in particolare a San Fratello ha continuato ad esistere fino alla prima metà del XX secolo. Lo scrittore francese infatti aveva scritto le sue favole, in parte prese da Esopo, Fedro e altri classici, e le aveva ambientate nella Francia del 1600, mirando in particolare ad una critica dei costumi della società e della classe governante del suo tempo. Ma il discorso è di sorprendente attualità perché, anche se la società europea del nostro tempo vanta pochi regnanti, il popolo dei cortigiani esiste da sempre: alle corti dei re, attorno ai politici e ai religiosi, sui luoghi di lavoro.

Così mi è sembrato di poter operare su due livelli:

- a) Il primo livello è quello linguistico. Procedendo però con una traduzione letterale, poca giustizia avrei reso all'Autore francese, in quanto i versi avrebbero perso i ritmi originali. Così ho pensato di riscrivere le favole stesse, tradendo spesso il testo francese, ma operando in modo da riproporre

termini del dialetto sanfratellano ormai in disuso, la cui forza espressiva è intensa quanto l'antica lingua di La Fontaine. La ricerca della rima mi ha portato spesso ad una costruzione più macchinosa dei versi, distaccandomi dalla struttura di quelli originali, così pure in parte dalla metrica. La Fontaine peraltro, non ha fatto uso di un metro unico né di uno schema fisso per la rima validi all'interno di una stessa favola. Mi si conceda pertanto la licenza di deroga dai testi originali, anche perché ci troviamo di fronte ad una narrazione in versi più che poesia nel senso stretto.

- b) Il secondo livello è quello dell'ambientamento in terra siciliana della drammatizzazione. La favola è opera della fantasia, quindi può essere ambientata in qualsiasi luogo, a condizione però che chi la legge o l'ascolta riesca a ricondurre l'azione in luoghi da lui riconoscibili. Pertanto dire all'abitante di San Fratello che un'azione si svolge in un paese della bassa Provincia di Messina è più efficace di dire che avviene nella Bassa Bretagna. Così come diventa più immediato il riconoscimento di una varietà botanica coltivata in loco come il lino, piuttosto che la canapa descritta da La Fontaine che a San Fratello non è mai stata coltivata.

Alla fine, ma più importante di tutto, resta la funzione educativa che la saggezza popolare ci ha tramandato nei secoli e che ogni favola contiene sotto forma di detti e proverbi. La favola che in terra di Sicilia viene chiamata anche "farabula", termine composto da 'favola' e 'parabola', conferma così anche una sua sacralità evangelica, ed ha il compito di ammonire ed insegnare con immediatezza, affidando tale compito ad una massima di facile memorizzazione: la cosiddetta *morale*.

Pertanto le favole che qui propongo hanno da una parte il compito di aggiungere materiale scritto alla lingua galloitalica dei miei antenati, fruibile anche da chi non conosce affatto il dialetto sanfratellano, poiché troverà a fronte la traduzione letterale in italiano; e dall'altra

l'umile pretesa di voler destare una nota d'ilarità, anche se a volte, e in modo esplicito, lo scenario riconduce ai fatti tragici del nostro tempo. Ma questo è un discorso che viene da lontano: da quando esiste l'uomo, dei cui pregi e difetti gli animali delle favole sono interpreti perfetti.

BDP

NOTE SULLA PRONUNCIA

La pronuncia delle vocali e consonanti segue la regola della lingua italiana, ad eccezione di quanto segue:

<ä> Palatalizzata (ingl.: *that, bad*), porta sempre l'accento tonico, anche se non espresso (*pätri* 'padre', *quänn* 'quando', *nicissäriji* 'necessario/i').

<i> Va pronunciata come in italiano se fa parte di gruppi vocalici o porta l'accento tonico (*fissa* 'fesso', *durdii* 'sporcizie', *antiegh* 'antico' *carusgi* 'ragazzi'); oppure se è finale di parola al plurale femminile: (*famighji* 'famiglie', *àuri* 'ore', *caràusi* 'ragazze') o di aggettivo sostantivato plurale femminile, (*la cchjù bedda di tutti* 'la più bella di tutte') e nei monosillabi *chi* 'chi (pron. relativo soggetto)', *di* 'due' (contrazione), negli aggettivi *mi, ti, si* 'mio, tuo, suo'.

Nelle particelle pronominali *mi* 'meli' e *i* 'li' precedute da verbo la <i> finale va pronunciata: es. *dami* 'datemeli', *faghji* 'fateli'.

Negli altri casi, se non è tonica, la <i> è muta (*chi* 'che cosa', *mi* 'mi', *ni* 'non, né', *pi* 'per', *li* 'le (art.)', *filièria* 'fila', *caminer* 'camminare' *zzonir* 'cenere').

<c/cc> Affricata mediopalatale sorda (ital.: *cibo, pace, caccia*); segue la regola italiana: *ca, co, cu* oppure *ce, ci, c* (come nel lombardo *tucc* 'tutti')

- <ch/cch> Occlusiva velare sorda (ital.: *chilo*, *occhi*).
- <chj/cchj> Affricata postpalatale sorda (ital.: *chiodo*, *chiurlo*).
- <d/dd> È sempre occlusiva cacuminale sonora (sicil.: *beddu*).
- <dr> Affricata alveolare sonora (*draunera* ‘tromba marina’, *dritt* ‘diritto’).
- <ghj> Affricata postpalatale sonora (sicil.: *famighja*).
- <g/gh> La <g> davanti alle vocali [a], [o] ed [u] e la <gh> davanti ad [i] ed [e] ha una pronuncia occlusiva velare sonora (*assiguter* ‘rincorrere’, *fataga* ‘fatica’, *màunigh* ‘monaco’, *sdungher* ‘allungare’).
- <g> È affricata mediopalatale sonora se davanti a [i] ed [e] (*giant* ‘gente’, *arrager* ‘arrabbiare’).
- <n> Ha suono nasale nelle sillabe in cui è preceduta da vocale, anche se questa è scomparsa nelle iniziali di parola (*n* ‘uno (art. ind.)’, *ne* (part. pron.)’, *nduter* ‘dotare’, *nvern* ‘inverno’, *son* ‘sono (v. 3^a pl.)’, *dangua* ‘lingua’). Nel caso specifico del monosillabo <n>, sia articolo indeterminativo ‘un, uno’ sia particella pronominale ‘ne’, ha pronuncia nasalizzata [ũ] in cui la /u/ è caduta.
Deve essere pronunciata come in italiano quando

fa parte di una sillaba nella quale è seguita da vocale (*aner* ‘andare’, *nav* ‘neve’; *ni* ‘non’ [con <i> muta]).

Quando <n> (articolo o preposizione) precede una parola che inizia per <i> si palatalizza in <gn>. Così: *cun iea* ‘con me’, *n ieu* ‘un gallo’ si pronunciano *cugn-iea* e *gn-ieu*. Davanti ad [a], [e], [o], [uà], [u] e [uò] la <n> si pronuncia <ngh>: *n arb* = *ngh-arb* ‘un cieco’; *n erbu* = *ngh-erbu* ‘un albero’; *n uazzieu* = *ngh-uazzieu* ‘un uccello’; *cun uoi* = *cungh-uo* ‘con Lei’; *cun un* = *cungh-un* ‘con uno’. La <n> si pronuncia <m> davanti alle labiali: così *n bäsi* ‘in base’ = *m-bäsi*, *n pogn* ‘una pigna’ = *m-pogn*.

- <nn> L’uso di <nn> è limitato ai gerundi e negli altri casi in cui si vuole evitare la nasalizzazione (*anann* ‘andando, *quänn* ‘quando’, *affänn* ‘affanno’)
- <r> Vibrante alveolare (*ràu* ‘lui’, *roda* ‘ella’, *caraus* ‘ragazzo’). Si può trovare sia iniziale di parola (*rau*, *roda*, *roi/rodi* ‘egli, ella, loro’) sia all’interno della parola (*rruora* ‘ruota’, *muoru* ‘modo’, ecc.).
- <rr> Vibrante dentale sorda (*rràu* ‘origano’, *Rruoma* ‘Roma’, *ferr* ‘ferro’, *arranzirì* ‘arrugginito’, *rraù* ‘ragù, *rroda* ‘fredda, stecchita’).
- <s> Indica la fricativa alveolare sonora (ital.: *rosa*) quando si trova in posizione intervocalica

(*rruosa* ‘rosa’,) o finale (*caraus* ‘ragazzo’). Ha pronuncia fricativa alveolare sorda se si trova in posizione iniziale davanti a vocale (*sänt* ‘santo’, *suner* ‘suonare’).

<ss> Indica la sibilante dentale sorda (*quoss* ‘codesto’, *sfassessa* ‘dilapidatrice’).

<sg> Indica il suono fricativo mediopalatale sonoro davanti alle vocali [i], ed [e] o in posizione finale di parola (*cusgina* ‘cugina’, *basger* ‘baciare’, *dusg* ‘fuoco’). La scrittura diventa <sgi> quando precede le vocali [a], [o] e [u] (*stasgian* ‘stagione’, *plasgiò* ‘piacque’, *sfasgiunèa* ‘sfaccendato’).

<s+cons.> Davanti alle consonanti [c], [f], [p] e [t] la <s> si realizza sempre col suono <sc> fricativo mediopalatale sordo (ital.: scemo): *studier*, *sfascer*, *scarper*, *spaghjer*. Davanti a [b], [d], [g], [m], [n], [r] e [v] si pronuncia <sg>, col suono fricativo mediopalatale sonoro: *sbaghjer* ‘sbagliare’, *sdungher* ‘allungare’, *sgarger* ‘sgolare’, *smuòviri* ‘muovere’, *snirver* ‘snervare’, *svinter* ‘sventare’.

<str> Fricativa prepalatale sorda (*strùmula* ‘trottola’).

<tr/ttr> Affricata prepalatale (*pätri* ‘padre’, *quättr* ‘quattro’).

<z/zz> Affricata dentale sonora (*mez* ‘mezzo’, *zinzeuna*

‘zanzara’) e sorda (*mäzz* ‘mazzo’, *zzièu* ‘zio, cielo’, *zzucch* ‘tronco’, *azzufer* ‘litigare’).

Segnaccento: di solito segue la regola dell’italiano. Se non diversamente indicato, nei dittonghi <ai> <au> <ea> <eu> l’accento cade sulla prima vocale: *fài* ‘fieno, fate (verbo)’, *micaràur* ‘fazzoletto’, *abarèan* ‘badarono’, *zzièu* ‘zio’, *èua* ‘acqua’, *parch-spìan* ‘istrice’; ma *baùl* ‘baule’, *spijàn* ‘spione’, *spiànn* ‘chiedendo’. Mentre in <uo> e <ia> cade sulla seconda vocale: *nfuòrra* ‘fodera’, *nciànta* ‘incinta’. Viene sempre segnato quando cade sulla terz’ultima sillaba.

L’accento circonflesso indica la coalescenza (o contrazione) tra vocali, com’è il caso delle preposizioni *ê* ‘ai, agli’, *ô* ‘al, allo’, *ntê* ‘nei, negli’, *ntô* ‘nel, nello’, *faghjî* ‘fateglieli’, ecc.



Panorama di San Fratello (Messina) - foto di Alfredo Iraci

I

LA ZZIJELA E LA FRUMIEGA

La zzijela gieach avaia cantea
 tutta l'Estea,
 si truvea senza pruvisti
 quänn u zieu ghji fo vrar li visti:

n'avaia n cacc di scaghjuola o di frumant, 5
 e meanch na mudichina di verm o di n sa parant.
 Agliauri anea a cièngiri pi la grean fäm
 ana la frumiega sauva visgina di scurzäm
 aprigännila di mpristerghji cerca muieghja
 pi pularsi sustinar fina a la nuova peghja. 10
 “Cumarina, prima d’Auost, uò na trasura,
 uò pighjer la peaga cam cantänt di cunträra
 — ghji diess, e agiurea parada d’animeu —,
 accuscì vi tuorn i ntiresc cun tutt u capiteu.”

La frumiega, u sauoma, ni è pi nant burgiasa 15
 e iea u difiett chi ni mpresta mei la spasa.
 “Sach fasgii quänn u tamp era ban?”
 ghji diess a la zzijela cu la fecc di bardan.
 “Ni vi displasgioss se vi dich chi iea cantäva
 nuott e giuorn pi ogni attupänt ch’arriväva.” 20
 “Cumär zzijela, mi ng’adiegr assei chi uoi cantest,
 ma ara antucc cu la frengia abalai u rrest.”

I

LA CICALA E LA FORMICA

*Poichè la cicala aveva cantato
tutta l'estate,
si trovò senza provviste
quando il gelo cominciò a farsi sentire¹:
non aveva un chicco di miglio o di frumento, 5
e nemmeno un pezzetto di verme o di un suo parente².
Quindi andò a piangere per la grande fame
presso la formica sua vicina di casa³
pregandola di prestarle qualcosa da mangiare
per potersi sostenere fino alla nuova estate⁴. 10
“Comarina, prima di agosto, avrò un'entrata,
dovrò prendere la paga come cantante di contrada
— le disse, e giurò sulla sua parola d'onore —,
così vi restituirò gli interessi con l'intero capitale.”
La formica, lo sappiamo, non è per nulla generosa 15
e ha il difetto di non prestare mai gli alimenti.
“Cosa facevate quando il tempo era bello?”
disse alla cicala sfacciata⁵.
“Non vi dispiaccia se vi dico che cantavo
notte e giorno per ogni avventore che arrivava.” 20
“Comare cicala, sono molto contenta che voi avete cantato,
ma ora insieme con la fame⁶ ballate il resto.*

1. Lett.: 'gli fece vedere il panorama'. Ironicamente sta ad indicare chi soffre per una cosa spiacevole.

2. I parenti dei vermi sono le mosche e le farfalle.

3. Lett.: 'corteccia' dell'albero in cui trovano riparo gli insetti.

4. Lett.: 'nuova paglia'. Si allude alla trebbiatura, quindi all'estate che verrà.

5. Lett.: 'faccia di basto'.

6. Lett.: 'francia'. Il termine veniva usato dai prigionieri di guerra (1915-18) in luogo di 'fame' per evitare la censura austriaca (L. Spitzer).

II

U CRAV E LA UORP

A mestr Crav, saura di na rräma appusea,
cu na schieghja di frumegg azzivea,
la signaura Uorp, pô sciar adichiera,
ghji fo su per giù sta sunära:
“Bangiuorn, signaur Crav, chi sai sblanus! 5
Quänt mi parai beu! Chi sai mafiaus!
Se la vascia vausg è bedda cam u vasc piuemegg,
m’avissi crar, sai la maravoghja di st villegg.”
A ss paradi, u crav pi li cuntuntozzi
e pi mustrer tutt li saui bidozzi 10
si mott n paunt e frod cam la nav
arb u grean pizz e descia aner u zzav.
La uorp lesta s’acchjieppa la nazza
e feuzza ghji disg cu la vausg dauzza:
“Patran miea beu, n’eutra vauta stasgissi attant 15
e a chi v’avänta ni ghji dasgissi caunt.
Mittivilu ban nta la testa chi cau ch’avänta
chiempa sampr a li casti di cau ch’u ascauta.
Ssa lezzian veu n beu tascieu di frumegg,
truvea senza fataga né traveghji.” 20
U crav, si ng’anea affunù e scurnea
e aramei n rriteard a giurer cumunzea
chi di ara n puoi a cast di zazuner,
cchjù di nudd s’avoss a fätt nganer.

II

IL CORVO E LA VOLPE

*A mastro Corvo, posato sopra un ramo,
con una scaglia di formaggio nel becco¹,
la signora Volpe, attirata dall'odore,
fece su per giù questa sonata:*

*“Buongiorno signor Corvo, quanto siete splendido! 5
Quanto mi sembrate² bello! Come siete elegante!
Se la vostra voce è bella come il vostro piumaggio,
credetemi, siete la meraviglia di questo villaggio.”*

*A queste parole, il corvo per la gioia,
per mostrare tutte le sue bellezze 10
si pavoneggia³ e freddo come la neve
apre il grande becco e lascia andare il cibo.*

*La volpe lesta afferra il pezzo
e falsa gli recita con la voce dolce:
“Padrone mio bello, la prossima volta state attento 15
e a chi vi vanta non date retta.*

*Mettetevelo bene in mente che colui che vanta
vive sempre alle spalle di chi l'ascolta.
Questa lezione vale un bel pezzo di formaggio,
trovato senza lavoro né fatica.” 20*

*Il corvo se ne andò scornato e offeso
e ormai in ritardo cominciò a giurare
che d'ora in poi a costo di digiunare,
più da nessuno si sarebbe fatto ingannare.*

1. Il boccone che portano gli uccelli per nutrire i loro piccoli viene detto **zzav**. Qui significa 'munito di cibo'. Lo stesso termine indica anche la parte commestibile delle mandorle, noci, ecc.
2. I personaggi delle favole quando parlano generalmente si danno del 'voi', secondo l'usanza del tempo di La Fontaine. A San Fratello (Messina) tale uso era riservato non solo verso gli sconosciuti, ma anche dai figli verso i genitori e gli altri membri della famiglia diversi dai fratelli e cugini. Fino agli inizi del 1900 era in uso anche tra marito e moglie.
3. Lett.: 'si mette in punto', in posizione.

III

I DI MUI

Di mui caminävu antucc nta li vanedi:
un carrijea d'aiana e d'utr cui sard di li cabedi.

Cau cû chierrigh accuscì beu si stimäva
e pi nant s'adagnieva, machieri chi pisäva.

I piei cchjù ieut chi pulaia surduväva 5
fann suner u mulogn ch'ô cadd purtäva.

Arrivea na squätra di lätr e ghji sattea di ncadd
ô pavr mù dû cumù chi purtäva i sard.

Mantr chi si difann, u mù cieng e suspira 10
pircò si sant pircer ntô carp e cu la mira.

“Ma agliauri quossa era la prumiesa?”

Ô mù darrier nant e a iea cuorma e rreasa?”

“Amiegh miea — ghji diess u sa cumpegn —,
tu ni saresci malät e purtesci sau cherch cavegn,
se avisci sirvì, cam iea, n tint mulner, 15
pircò n'è sampr ban avar nchierrigh d'avanter.”

III

I DUE MULI

*Due muli camminavano insieme per la strada¹:
uno carico d'avena e l'altro con i soldi delle gabelle.
Quello col carico così bello si sentiva importante
e per nulla si lagnava, anche se pesante.
Sollevava gli zoccoli più in alto che poteva 5
facendo suonare il campanello che aveva al collo.
Arrivò una squadra di ladri e piombò addosso
al povero mulo del comune che portava i soldi.
Mentre si difende, il mulo piange e sospira 10
perché si sente ferire nel corpo e con precisione.
“Ma allora era questa la ricompensa²?
al mulo che mi sta dietro nulla e a me colma e rasa³?”
“Amico mio — gli disse il suo compagno —,
tu non saresti malato e porteresti solo qualche cesta,
se avessi servito, come me, un povero mugnaio, 15
perchè non è sempre bene avere incarichi importanti⁴.”*

1. Lett.: 'insieme per le strade di campagna'; **antuce** = 'a in tutti'

2. Lett.: 'promessa'.

3. Sott.: la misura

4. Lett.: 'incarichi da vantare'.

IV

U DAUV E U CHIEN

N dauv, pedd e assi, campäva pi missiricardia,
tänt ch'i chiei ghji faskiaiu bauna uerdia.
Scuntrea n giuorn n mastian fart e beu,
gräss cam n zzuzz e dusgiant u pieu
chi sbalea s'avaia pirdù a rränt rränt. 5
Attaccherlu e squartarierlu, u dauv pinsäva,
ma u avaia ciminter prima chi si mizuräva,
u chien avaia na teghja di gijent
e cun svirsan u siminäva n terra senza schient.
Accuscì u dauv s'avisgiunea umilmant, 10
attäcchiea butàn e ghji fo i cumprimant:
ch'u sa banster a distänza si vraia
rau nvec di mòttiri n pänza nant avaia.
Ghj'arpunò u chien: "Se ulai èssiri ccian,
beu miea, quoss stea a uoi e nà ô visgian, 15
dascier u basch a uoi vi fea bai assei,
e fai cam fäzz iea, senza spier mei.
Quoi cam uoi son tucc mizaräbu e dumanier,
gieach n'avai sigurozzi, nudd freanch manger,
e murir di fäm è la vascia cundizzian. 20
Vnìvinu cun iea, chi v'aspietta na bauna situazzian."
Ghji spiea u dauv: "Sach è ch'avoss a fer?";
"Quäsi nant — ghji diess u chien —: tinar a bära i dumanier,
i start cù bastan; avanter a quoi di chiesa,
cumplèsgiri u vasc patran, tutta duoch è la prumiesa. 25
Assi di pudäm, assi chieccia,
tucc ghj'avänz di ogni spiecia
son la vascia peaga, senza tinar caunt di li carozzi."
U dauv è cuscì cuntant chi cieng pi l'adigrozzi.

Ma, fann strära, ghji vit ô mastian u cadd munea. 30
 “Sach avai duoch?” u dauv ghji spiea;
 “La carana chi m’attäccu, pà èssiri chi è la chieusa
 di cau chi vrai. Ma ni è nant, è paca causa.”
 “Attacchia? — diess u dauv — nanqua uoi ni pulai aner anann?”
 “Nà sampr; ma pach mparta, sach anai zzircann?” 35
 “Tinàvili uoi li vasci scialibii, — arpighjia u sarvegg —
 a ss priezz iea arrinunc ô mieghji zzitegg.”
 Diess accuscì, mestr Dauv, fo n seut e ancara fuji.

IV

IL LUPO E IL CANE

*Un lupo, pelle e ossa, viveva per misericordia,
 tanto che i cani gli facevan buona guardia.
 Incontrò un giorno un mastino forte e bello,
 grasso come un maiale e col pelo lucido
 che sbadato s’era perduto in giro. 5*
*Attaccarlo e sbranarlo, il lupo pensava,
 ma doveva provocarlo prima di misurarsi,
 il cane aveva una taglia gigante
 e senza paura con uno spintone lo avrebbe sbattuto a terra.
 Così il lupo s’avvicinò umilmente, 10*
*attacò discorso e gli fece i complimenti:
 che il suo benessere si vedeva da lontano,
 invece lui non aveva nulla da mettere in pancia.
 Gli rispose il cane: “Se volete essere sazio,
 bello mio, ciò dipende da voi e non dagli altri!, 15*
*lasciare il bosco vi fa molto bene,
 e fate come faccio io, senza chiedere mai.
 Quelli come voi sono tutti poveracci e mendicanti,*

perché non avete certezze, nessun cibo gratuito,
e la vostra condizione è morire di fame. 20
Venite con me, che vi attende un buon futuro².”
Chiese il lupo: “Cos’è che mi toccherebbe fare?”
“Quasi nulla –disse il cane–: tenere a bada i mendicanti
e gli storpi col bastone, lodare chi è di casa,
rendere compiacente il padrone, ecco qual è il compito³.” 25
Ossi di pollame, ossi di cacciagione,
tutti gli avanzi di ogni genere
sono la vostra ricompensa, senza contare le carezze.”
Il lupo è così contento che piange di gioia.
Ma, strada facendo, vide il collo del mastino spellato. 30
“Che cosa avete?” gli chiese il lupo;
“La catena che mi legano, forse è la causa
di ciò che vedete. Ma non è nulla, è poca cosa.”
“Legato? –disse il lupo– dunque non potete andare dove
volete⁴?”
“Non sempre, ma poco importa, cosa andate cercando?” 35
“Tenetevi le vostre abbuffate, –riprese il lupo⁵–
a questo prezzo io rinuncio al migliore matrimonio.”
Così disse, mastro Lupo, spiccò un salto e ancora fugge.

1. Lett. ‘stà a voi e non al vicino’, quindi non dipende dal prossimo.

2. Lett.: ‘vi attende una buona situazione’.

3. Lett.: ‘consegna’, promessa.

4. Lett.: ‘andare andando’, andare in giro, a zonzo.

5. Lett.: ‘selvatico’.

V

LA BISÄZZA

“Tucc quoi ch’arrispiru — diess Giovi n giuorn d’Estea —
 s’apprisintässu davänt di la maia maistea.
 Se chercun di cam è fätt iea da dir chercausa,
 u pà dichiarer senza schient, chi iea armiegg la causa.
 Vnii, scigna, pardai la prima e cu la rrasgian. 5
 I vrai quosc animei, fai u paragan
 di li saui bidozzi cu li vasci. Vi sintii sadisfätta?”
 “Cam nà? — diess la scigna — pircò suogn accuscì fätta?
 Pircò iea ni uò quättr piei cam ghj’ieucc miei parant?
 Nà, u miea rriträtt fina zzea ni mi rrimpruovra nant; 10
 ma a mi frea d’uors, di cam u sbuzzest, è animeu rrer:
 m’avissi crar, pi quänt è brutt u rriträtt ni s’u vau fer fer.”
 Suotta la batta arrivea d’uors fätt cam n turtan,
 e tucc si cridon ch’avaia anea pi n damintan.
 Nant di nant. Di la saua fuorma assei si ng’aprijea, 15
 invec saura di d’elefänt chercusina da dir trueva,
 e cu n fer crìtich cam n ngignier mpurtänt
 diess chi la caua si pulaia sdungher n tänt,
 der na strunzura a l’arogi chi eru quänt di canizzi;
 chi era na muntegna senza fuorma e senza bidozzi. 20
 D’elefänt ascutäva e diess causi simli, segg cam era;
 diess chi la balena era grassa cam n ccian di era.
 La signaura frumiega trueva trap chjinian u pidizzan,
 cridännisi roda gräna quänt n tumpan.
 Dipuoi chi d’un cun d’eutr si miesu mann 25
 e s’adichjarean cuntant dî suoi smann,
 Giuvian i manea tucc a li ncasau nsalanì.
 Ma tra i cchjù päzz la nascia spiecia sblanì:
 pircò suoma ieni cui nasc siml e tärpi cun nieucc;

a nieucc mi pirdunuoma ogni causa, e nant a ghj'ieucc. 30
Giovi mi fo a tucc bisazzer, tucc di la stissa maniera
tänt quoi dî tamp passei, cam quoi di ara.
Mies ntô bisazzan d'arrier i nasc difiett
e davänt quoi di ghj'ieucc chi nisciuoma senza rrispiett.
Auoma di uogg diffrant: un nciugè pi vrarmi nieucc 35
e un cun diesg diesgimi pi vrar a ghj'ieucc.

V

LA BISACCIA

*“Tutti i viventi¹, — disse Giove un giorno d'estate —
si presentino davanti alla mia maestà.
Se qualcuno ha qualcosa da dire su com'è fatto,
può dichiararlo senza paura, perché io sistemerò la cosa.
Venite, scimmia, parlate per prima e in maniera giusta. 5
Li vedete questi animali, fate il confronto
tra le loro bellezze e la vostra. Vi sentite soddisfatta?”
“Come no? — disse la scimmia — perché sono fatta così?
Perché non ho quattro zampe² come gli altri miei parenti?
No, il mio ritratto fin qui non mi rimprovera nulla; 10
ma mio fratello orso, così come lo avete fatto³, è un animale raro:
non vuol farsi fare il ritratto per quanto è brutto, credetemi.”
Di colpo arrivò l'orso fatto a balla di fieno,
e tutti credettero che fosse andato per lamentarsi.
Nulla di ciò. Era molto soddisfatto della sua forma, 15*

1. Lett: 'Tutti quelli che respirano'.

2. Le scimmie sono quadrumani, quindi diverse dai quadrupedi.

3. Lett.: 'sbozzato', tagliato grossolanamente.

*invece trovò qualcosa da dire sull'elefante,
e con fare critico come un ingegnere importante
disse che la coda si poteva allungare di un tanto,
dare un'accorciata alle orecchie che erano quanto due stuoie;
che era una montagna informe e senza grazia. 20*

*L'elefante ascoltava, saggio com'era, e disse cose simili;
disse che la balena era grossa quanto uno spiazzo di aia.
La signora formica trovò troppo piccolo il pidocchio⁴,
credendo se stessa grande quanto una collina.*

*Dopo che l'un l'altro si misero difetti 25
e si dichiararono contenti delle loro menomazioni,
Giovino⁵ allibito, li rinviò tutti alle loro case.*

*Ma tra i più folli brillò la nostra specie⁶:
perché siamo iene con i nostri simili e talpe con noi stessi,
ci perdoniamo ogni cosa e nulla [perdoniamo] al prossimo. 30
Giove ci ha fatto bisacceri, tutti uguali
sia quelli del passato come quelli di oggi.*

*Mise nella sacca [che portiamo] dietro i nostri difetti
e in quella davanti i difetti degli altri che esibiamo irriverenti⁷.
Abbiamo due occhi diversi: uno appannato per vedere noi stessi
e uno con dieci decimi⁸ per vedere gli altri.*

4. Pidocchio dei polli.

5. Diminutivo di Giove.

6. La specie umana.

7. Lett.: 'che tiriamo fuori senza rispetto'.

8. La vista è misurata in decimi, quindi avere dieci decimi equivale ad avere un'ottima vista.

VI

LA RRONDNI E GHJ'OZZIDÌ

Chi iea viaggiea assei, pà avar tänt causi di cunter.
 Na rrondni avaia mparea tänt causi ntê si viegg
 e savaia ricanuòsciri u timpureu dû sa baregg,
 accuscì primurausa a ghj'ieucc ozzidì anäv'âviser. 5

Quänn vonn u tamp ch'u dian si simana
 e vit n cuntadian ch'accumighjjeva i suorchi,
 ghji diess ê uazzidott: "Ssa causa ni la voch bauna;
 tinav a mant chi n chies di privu iea mi nfuorch
 e mi väch amucc nta cerca ngana
 zzircann di sarvermi la cilana. 10

La vrai ssa mean chi pär chi teghja l'äria?
 Vien u giuorn chi ssa mean ch'abbia simanza
 advanta la rruina vascia. Pircò strumanta
 pistign p'acchjappervi senza baria,
 e dazzott pi nchjacchervi a la ntrasätta. 15

Pi dirvila chjiera, dätz e cungiegn apära,
 chi son la chieusa tutta la stasgiunära
 di la vascia galiera o di la vascia disfätta.
 Dimnalibra, di la ieggia e di la pignietta!
 — accuscì ghji diess la rrondni furiausa — 20
 quoss v'assucier pircò vi mangiai la dinausa."
 Ghj'ozziei si n frijen di la cumpegna e i si cunsighji:
 ghj'era ntê chiemp tänta rraba di pitulijer.
 Quänn anasciò u dian e cumunzea a virdijer,
 la rrondni i avisea a tucc: "scippai un a un sc gighji 25
 ch'anascion di ssa simanza mardäta,
 o pulai ster sigur di la vascia disfätta."
 "Prufeta di meuaguriji, chjacchjarauna senza abant,
 — ghj'arponon quoi — chi beu traveghji chi mi dai!

Zzea ghji ulossu mil pirsauuni duri cam i cciai 30
 travaghjann giuorn e nuott pi splucher ss rränt.”
 U dian crisciò cumpletamant.
 “Quoss è tint, — diess la rrondni a la cumparänza —
 anesc e crosc cam n dämp la mäla simanza.
 Ma vieucc fina zzea ni m’avai cridù pi nant; 35
 quänn vrai davorära e siminära la terra,
 la giant di li fasziani è disfissära;
 finiri li simanzi ni ghji pässa la giurnära,
 agliauri a quoi chi nguluoma mi fea la uerra.
 Quänn i chjaccott e li rriti fean li schieni, 40
 ni ngulai cchjù di n past a n’eutr: è la cunäna;
 stavi agiuchiei ntô nì, o cangiai bäna;
 fai cam li ienatri, i grai o li puieuni.
 Ma vieucc ni sai n cundiziuoi di spasser disert
 né pulai attravirser i mär, quoss è zcert. 45
 Viecc sai buoi sau di ster mpirtusei nta li scanteuni.
 Ghj’ozziei steanch di sàntiri dda mäla duieuna
 si miesu a zzigalier fann cunfusiui
 cam fasziaiu i Truiei a li rriuniui
 appana Cassändra fasziaia la buocca tauna. 50
 A d’un cam a d’eutr ghj’atucchiea di èssiri fätt,
 cherch uazzidian finì prigiunier, mardätt!
 Nieucc pi natura sau ê nasc bisagn ascutuoma
 e quänn è giea teard ô meu ghji criduoma.

VI

LA RONDINE E GLI UCCELLINI

*Chi ha viaggiato molto, può avere tante cose da raccontare.
 Una rondine aveva imparato molte cose nei suoi viaggi*

*e sapeva riconoscere il temporale fin dal suo nascere¹,
 così premurosa andava ad avvisare gli altri uccellini.
 Quando fu tempo che si semina il lino² 5
 e vide un contadino che copriva i solchi,
 disse agli uccelletti: “Questa cosa non la vedo bene;
 tenete a mente che in caso di pericolo io me la svigno
 e vado a nascondermi in qualche angolo
 cercando di salvarmi la pelle³. 10
 La vedete quella mano che pare che tagli l’aria⁴?
 Viene il giorno che quella mano che spande semente
 diventa la rovina vostra. Perché sperimenta
 congegni per acchiapparvi alla chetichella,
 e laccetti per accalapparvi di colpo. 15
 Para lacci e trappole, per dirvelo chiaro,
 che sono la causa tutta l’estate⁵
 della vostra prigionia o della vostra disfatta.
 Dio ce ne liberi, della gabbia e della pentola!
 — così disse loro la rondine furiosa — 20
 ciò vi succede perché mangiate la linosa.”
 Gli uccelli se ne fregarono della compagna e dei suoi consigli:
 c’era nei campi molta roba da beccare.
 Quando spuntò il lino e cominciò a verdeggiare,
 la rondine li avvisò tutti: “strappate uno per uno i fili 25
 che sono nati da quella semente maledetta
 o potete stare sicuri della vostra rovina.”
 “Profeta del malaugurio, chiacchierona senza riposo,*

1. Lett.: ‘sbadiglio’.

2. La Fontaine parla di canapa. Poiché a San Fratello una volta veniva coltivato il lino, l’adattamento si rende necessario per una migliore comprensione.

3. Indumento di pelle adatto per dormire all’addiaccio.

4. È il gesto del seminatore.

5. L’estate è detta **Stasgian**, ossia la stagione per antonomasia. Qui **stasgiunära** è sostantivo ed equivale al periodo estivo.

— risposero quelli — che bel lavoro che ci dai!
 Qui ci vorrebbero mille persone dure come il ferro⁶ 30
 lavorando giorno e notte per diserbare questo posto.”
 Il lino crebbe completamente.
 “Questo è cattivo, — disse la rondine agli amici —
 nasce e cresce in un lampo l’erba cattiva.
 Ma voi fin qui non mi avete creduta per nulla; 35
 quando vedrete arata e seminata la terra,
 la gente sarà libera dalle faccende;
 finita la seminazione il giorno diventa lungo⁷,
 allora fa la guerra a noi uccelli⁸.
 Quando le trappole e le reti fanno le ecatombi, 40
 non volate più da un luogo all’altro: è la condanna;
 statevi appollaiati nei nidi oppure cambiate luogo;
 fate come le anatre, le gru o le poiane.
 Ma voi non siete in condizione di superare i deserti
 né di certo potete attraversare i mari. 45
 Voi siete capaci solo di stare rintanati nelle fessure.
 Gli uccelli stanchi di sentire quella cattiva dogana⁹
 si misero a cinguettare facendo confusione
 come facevano i Troiani alle riunioni
 appena Cassandra apriva la bocca¹⁰. 50
 È toccato a molti di essere uccisi¹¹,
 qualche uccellino fu fatto prigioniero, maledizione!
 Noi per natura diamo ascolto solo ai nostri bisogni
 e crediamo al male quando è già tardi.

6. Lett.: ‘chiodi’.

7. Lett.: ‘non passa la giornata’.

8. Lett.: ‘a quelli che voliamo’.

9. La “Dogana delle pecore” fu istituita dai re aragonesi nel sec. XV ed era preposta all’esazione delle tasse sui pascoli. Qui sta per persona odiosa, perché tali erano considerati gli esattori da parte degli allevatori.

10. Lett.: ‘faceva la bocca tonda’.

11. Lett.: ‘cotti’.

VII

U SUORC DI CITTEA E U SUORC DI CAMPEGNA

Na vauta n suorc di cittea
nvirea a n suorc di campegna,
fann us di bauna civiltea,
a ghj'avänz di na sciampegna. 5
La teula truvean bedda cunzära
saura di n grean tapit di Turchia
e vi desc pinser la sbaffära
chi si fon i di amisg di scialia.
U manger fu di qualitea e a ban priezz 10
e nant ghj'amanchieva ô fistian;
ma cercun ghji fo vnir u caiezz
mantr ch'i cumpär eru n camian.
A la parta di la säla ghji fu na rrimurära.
U suorc cittadian pû schient s'arzudea,
u campagnò pighjia la ngulära 15
e a sa cumpär apress ghj'arrampea.
U rrimaur accissea e ognun s'aržitea;
e gieach i suorc ni perdu mei la mangiera,
u suorc cittadian subt arpighjia:
"Mangiuòmami tutta ssa rraba dasciera." 20
"Besta, — diess u suorc di campegna —;
se uoi ulai vi n vniji cun iea dumean.
N'è chi iea m'avänt d'avar sciampegna
né i vasc fisti di rre Buian;
ma nudd mi vien a rraumpr ntuorn: 25
a iea mi plesg di manger cun tucc i chient.
Adieu nanqua, ê paläzz iea prifirisc ghj'uorm
e ni iem pruopia u plasgiar cû schient."

VII

IL TOPO DI CITTÀ E IL TOPO DI CAMPAGNA

*Una volta un topo di città
invitò un topo di campagna,
facendo uso di buona civiltà,
agli avanzi di un banchetto.*

Trovarono la tavola ben apparecchiata 5
*sopra un bel tappeto di Turchia
e vi lascio immaginare l'abbuffata
che fecero i due amici di bisboccia.
Il cibo fu di qualità e a buon prezzo
e nulla mancava al festino;* 10
*ma qualcuno gli provocò la diarrea
mentre i due stavano mangiando¹.
Alla porta della sala si verificò un rumore.
Il topo cittadino rotolò giù per la paura,
il campagnolo prese la volata* 15
*e corse dietro al suo compare.
Il rumore cessò e ognuno si rasserenò;
e poiché i topi non rinunciano mai al cibo²,
il topo cittadino subito riprese:*
“Mangiamo tutta questa roba lasciata.” 20
*“Basta, — disse il topo di campagna —
domani se volete venite con me.*

*Io non mi vanto di avere grandi cose³
né i vostri festini da re Alboino;
ma nessuno viene a disturbarmi⁴ attorno:
a me piace mangiare con tutte le comodità⁵.
Addio dunque, ai palazzi io preferisco gli olmi
e non amo per nulla il piacere con la paura.”*

25

1. Lett.: 'mentre i compari erano in cammino', ossia intenti a mangiare.
2. Lett.: 'non perdono mai la mangiata'.
3. Lett.: 'Non è che io mi vanti di avere sciampagna'.
- 4.: Lett.: 'rompere'.
5. :Lett.: 'con tutti i canti', solennemente.

VIII

U DAUV E D'AGNIEU

La rrasgian dû cchjù fart è sampr la mieghji:
e dimustruoma subt u sugh di sta passära.
Ng'agnieu stasgiaia buvann nta la currant di n calig,
quänn n dauv a zazù e n zzierca di vuntura,
s'apprisintea cu la ntinzian d'attaccher rrauoghji. 5
“Chi è chi ti fo accuscì ardit e praunt
— diess u dauv e la bävà ghji spuntea —
di nturbulermi d'eua accuscì nfalänt;
ara ti castiegh iea pi quänt sai sfruntea.”
“Patran miea, dasciai ster la rruocca; 10
— arpunò d'agnieu — e càdira cun iea n'avisci,
ma cunsidirann di ana uò la buocca,
suogn vint pesc cchjù ngiusa di uoi, se vrisci.
E nanqua, ni vi pazz nturbuler d'eua.”
“Tu mi la ntuorbuli, — ghji diess cau brutt fätt — 15
e iea suò chi tu adanaura mi spardest.”
Ghj'arpunò d'agnieu: “Adanaura mieuma ni m'avaia fätt
e ancara dû sa dätt iea m'assuost.”
“Se ni fust tu, agliauri fu ta frea.”
“Mi displesg di cuntrarijervi, ma iea ni ng'uò frei.” 20
“Agliauri fu chercun dû ta parintea,
pircò vieucc danui di nant v'aprivai mei,
e meanch i vasc pigurier né i vasc chiei.
M'u disgiaiu, e iea ni ghj'u ulaia crar,
chi ghj'agniei vi cumpurtai sampr di meu n piei 25
e la minichieia cauntra di vieucc è n beu duvar.”
U dauv si purtea d'agnieu ntô basch e s'u sbranea
sanza ieutra fuorma di prucess né sintanzia,
gieach i dauv ni canuosciu la piatea
e di agniei ghj'è sampr na grean bunänzia. 30

VIII

IL LUPO E L'AGNELLO

*La ragione del più forte è sempre la migliore:
e dimostriamo subito il significato di questo detto¹.
Un agnello stava bevendo nella corrente di un ruscello,
quando un lupo digiuno e in cerca di avventura,
si presentò con l'intenzione di attaccare briga. 5*

*“Chi ti ha fatto così ardito e pronto
— disse il lupo e gli spuntò la bava —
d'intorbidirmi l'acqua così in flagranza;
ora ti punirò per la tua sfrontatezza.”*

*“Padrone mio, lasciate stare la punizione²; 10
— rispose l'agnello — e non siate in collera con me,
ma considerando dove ho la bocca,
se vedete, sono venti passi più in basso di voi.
E dunque non posso intorbidirvi l'acqua.”*

*“Tu me la intorbidisci, — gli disse la brutta bestia³ — 15
e io so che tu lo scorso anno hai parlato male di me.”
Gli rispose l'agnello: “Lo scorso anno mia madre non
m'aveva fatto e ancora mi sazio del suo latte.”*

“Se non fosti tu, allora fu tuo fratello.”

“Mi dispiace contrariarvi, ma io non ho fratelli.” 20

1. Lett.: 'il succo di questa suonata'. **Sunära** significa anche motivetto.

2. Lett.: 'rocca'. Una delle minacce delle nonne intente a filare era quella di battere i bambini discoli con la rocca che serviva da supporto per la lana o il lino da filare.

3. Lett.: 'disse quel brutto soggetto'. Qui **brutt fätt** ha proprio il significato di brutta presenza.

*“Allora fu qualcuno del tuo parentado,
perché voi lanuti non vi private mai di nulla,
e nemmeno i vostri guardiani né i vostri cani.
Me lo dicevano, e io non volevo credere,
che voi agnelli vi comportate sempre di male in peggio 25
e la vendetta contro di voi è un buon dovere⁴.”
Il lupo portò l’agnello nel bosco e lo divorò
senza altra forma di processo né sentenza
poiché i lupi non conoscono la pietà
e di agnelli c’è sempre grande abbondanza. 30*

4. Lett.: ‘è un bell’obbligo’.

IX

LA MART E U CARBUNER

N pavr carbuner, di freschi cumighjia
e ncrucchiea dû pas dû fesc e dî suoi iegn
camnäva cû päss pisänt, dagnaus e sfegn
zzircann d'arriver ô sa casan affumijea.
Quänn ni n pat cchjù pû sfarz e pû dulaur, 5
abbiea u fesc n terra mardisgiann u distian.
Mei ghj'attuchiea n plasgiar dû sa curbian
e di sta terra n'amäva cchjù u savaur.
Zzert vauti senza pean e steanch arragiea:
surdei, tässi, sa mughjier e i fighjuoi, 10
li doti, li giornäri freanchi ê patruoi,
fean u rriträtt cumplet dû pavr disgraziea.
Acciamea la mart ch'arrivea uaghjierda
e ghji spijea sach ulaia cusci a li mpresci.
"T'acciamei, — diess u vecchj — se m'airesci 15
a purter ss dogni, chi la farza ni mi uerda."
La mart vien e ogni causa pà uarir,
ma nieucc ni mi uluoma smuðviri di st faun.
U dit di tucc quoi chi suoma ô maun?
È mieghji arter zzea a suffrir cchjutast chi murir. 20

IX

LA MORTE E IL CARBONAIO

*Un povero boscaiolo, coperto dalle frasche
e curvato dal peso del fascio e dei suoi anni,
camminava col passo pesante, lamentoso e disfatto*

cercando di arrivare al suo tugurio¹ affumicato.
Quando non ne poté più per lo sforzo e il dolore, 5
gettò il fascio a terra maledicendo il destino.
Mai il dono di un divertimento ebbe dalla sua cesta²
e di questa terra non amava più il sapore.
Certe volte senza pane e stanco arrabbiato:
l'esercito, le tasse, sua moglie e i figli, 10
i debiti, le giornate di lavoro gratuito ai padroni,
fanno il ritratto completo del povero disgraziato.
Chiamò la morte che arrivò immediatamente
e gli chiese cosa volesse così di fretta.
“Ti ho chiamata, le disse il vecchio, affinché mi aiuti 15
a portare questa legna, perché non ce la faccio più³.”
La morte viene e può guarire ogni cosa,
ma noi non vogliamo muoverci da questo fondo.
Il detto di tutti quelli che siamo al mondo?
È meglio restare qui a soffrire piuttosto che morire. 20

1. Lett.: 'casone'; locale in disuso adibito al ricovero degli attrezzi da lavoro; sottoscala esterno di una casa, spesso a forma di arco, in cui veniva preparato il fuoco per cuocere i cibi. I sanfratellani usano il **carban** 'carbone di legna', o la **bresgia** 'carbonella', che viene posta all'interno del **fuàn** 'fornello' (lett.: focone). Nella cucina di quasi tutte le case si trova un forno a volta per la cottura del pane e accanto è installata la **tanùra**, anche questa alimentata a legna, sulla quale vengono poste delle grandi pentole di rame sagomate dette **a vapaur** 'a vapore'. Una rudimentale **tanura** può essere preparata ovunque appaiando due grossi sassi per il sostegno della pentola, sotto la quale si attizza il fuoco; questo sistema sostituisce il **tripuòru** 'tripode', generalmente di ferro. Nei pagliai (specie di tukul con muro perimetrale in sassi e la parte superiore di forma conica ricoperta generalmente con rami di ginestra) i contadini usano accendere il fuoco nella **furnäca**, una buca situata al centro delimitata con sassi.
2. Simbolicamente la cesta sta ad indicare la vita. Il **curbian** è una particolare cesta di vimini, in uso nelle campagne, in cui si ripongono gli alimenti. Si tiene appesa ad una trave per impedirne l'accesso agli animali.
3. Lett.: 'perché la forza non mi guarda'.

X

LA UORP E LA CICOGNA

La cumär Uorp, n giuorn chi n'avaia rruogna,
pinsea di fersi vrar Zzu Bunänzia
e nvirea a pränz a sa cumär Cicogna.
Apriparea la teula chi fu balänza
sanza pas, pircò la grean briccauna 5
fo n brurian daungh pi pitänza,
e n'auoghja la fäm di la ciccauna,
tinann caunt sau di la sua pänza.
La brureghja la sirvì nta n cupan chjiett
fätt di dogn di rraula pisänt; 10
la birba s'u surbea nta n dît e n fätt
e d'ozzieu cû sa pizz n'accucchjia nant.
La cicogna, pi ricangerghji la sua chierta,
nvirea a la uorp dipuoi di na pach di tamp.
“Viegn vluntieri, ghj'arpundò la schierta, 15
pircò cui miei amisg mi fäzz dämp.”
La uorp puntuieu a d'aura cuncurdära
s'aprisintea a la chiesa di la cicogna,
avantea assei li pulizii di la massera 20
e la pitänza riparära a la prufissurogna.
U ban pruru a li uorp ni ghj'ameanca mei
e a la cumär ghj'acumunzea a chjaner la frieva
ô sciar di la chiern taghjiera fina assei.
La cicogna, pi fer n muoru chi ni mangieva,
la sirvì nta na dancedda fauna e strotta. 25
U pizz di d'ozzieu ntô mpest si nfilea,
ma u muoss di la uorp iea n'entra fätta
e ghj'attucchiea u zazù fuora vluntea.
Si n turnea a ncasaua tutta scurnära

cam na uorp pighjiera di na pudestra, 30
cu l'arogi besci e la caua sirrära.
Giant feuzza, tinàvilu a mant abestra:
mantr la fai, la parighja vien e amestra.

X

LA VOLPE E LA CICOGNA

*Comare Volpe, un giorno che non aveva impegni¹
pensò di ostentare benessere²
e invitò a pranzo sua comare Cicogna.
Apparecchiò la tavola che fu bilancia
senza peso³ perché la gran briconca 5
preparò un brodino lungo per pietanza,
trascurando la fame della cicogna⁴
tenendo conto solo della sua pancia.
Servì la brodaglia in un recipiente basso
fatto di legno di rovere pesante, 10
la furba se lo sorbì d'un sol fiato⁵
e l'uccello col suo becco non racimolò nulla.
La cicogna, per ricambiare la sua carta⁶
invitò la volpe dopo un po' di tempo.
"Vengo volentieri, rispose la scaltra, 15
perché con gli amici accetto subito⁷.
La volpe puntuale all'ora concordata
si presentò in casa della cicogna,
vantò molto le pulizie della massaia
e la pietanza preparata da cuoca provetta⁸. 20
Il buon appetito alle volpi non manca mai
e alla comare cominciò a salire la febbre
all'odore della carne tagliata molto fine.*

*La cicogna, per far sì che [la volpe] non mangiasse,
 la servì in una brocca fonda e stretta. 25
 Il becco dell'uccello s'infilò nell'impasto,
 ma il muso della volpe ha un'altra forma
 e le toccò il digiuno non voluto⁹.
 Se ne tornò a casa assai beffata,
 come una volpe catturata da una pollastra¹⁰ 30
 con le orecchie basse e la coda serrata.
 Gente falsa, tenetelo a mente con evidenza
 mentre la fate, la pariglia¹¹ arriva e insegna.*

1. Lett.: 'rognà'.

2. Lett.: 'Signor Abbondanza'; ironicamente indica un individuo spilorcio.

3. Sopra un piatto della bilancia viene posto un peso tarato. La mancanza di tale peso fa pendere l'altro piatto al minimo tocco. Qui indica che in tavola non c'era quasi nulla.

4. Lett.: 'ciccona' (francescona); ha significato di bonacciona.

5. Lett.: 'tra un detto e un fatto'.

6. Qui ha il significato di invito conviviale, ossia lo scherzo.

7. Lett.: 'mi faccio saetta'.

8. Lett.: 'pietanza preparata alla professoresca', da grande esperta.

9. Lett.: 'fuori della sua volontà'.

10 Di solito sono i polli ad essere catturati dalle volpi. Quindi l'affermazione è molto pesante per una volpe.

11. La pariglia, che in sanfratellano viene detta anche **pera** 'paio', è il lavoro di aratura effettuato in un giorno da un paio di buoi. Convenzionalmente, in caso di scambio, viene valutata pari a **traì àmi** ossia tre giornate lavorative di un uomo. Qui indica genericamente il ricambio di una malefatta: "chi la fa, l'aspetti".

XI

LA RRAULA E LA CHIENA

La rraula ghji diess a la chiena:

“Uoi avai rrasgian d’accuser la natura;
n perciascieri è cam na särma di giena.

Na bäva di vant chi pi cugnuntura
muov la fecc di d’eua cam l’aiana 5
vi fea arbascer la testa nta na ngana.

La maia fraunt vutära a la Mperia
nin sau pà firmer i rregg dû sau,
ma sfira puru la farza di la ntimperia,
e a iea mi pär n vuntalurian cau 10
ch’a uoi vi pär na divantära.

Se almen anascissi ô rripär
di na pienta cû fughjiem cam u miea
uoi di la suffranza n’avisci d’amär
pircò iea vi cumighjess a vluntea, 15
iea vi prurgiss dû timpureu;
ma uoi crisciai ana la terra sura,
ana u vant si fea sampr u nireu.

Cun uoi ni mi pär giusta la natura.
Ghj’arpunò la chiena: “La cumpassian 20
vi fea onaur, pircò arsier ntê cuor buoi;
ma abbanunala ssa preoccupazzian,
pircò u vant iea u timisc men di uoi.

Iea m’arbesc, ma ni mi spezz. 25
Uoi avai arrisisitì fina ara
e dî si carp ni canusciai u priezz;
ma aspittuoma di vrar la spaiera.”

Mantr chi stasgiaia disgiann ss paradi,
arrivea na divantära di quodi furiausi.

Arsistì la rraula e ghj'aparea li spàdi; 30
la chiena s'arbasceia fina a li pilausi.
U vant la uoghja ghji la mies tasta
e vutea a ienchi a d'er, tãnt fu fart,
chi visgina ô Zzieu avaiia la testa
e cui piei tucchieva u rregn dî mart.

XI

LA QUERCIA E LA CANNA

La quercia disse alla canna:

*“Voi avete ragione di accusare la natura;
uno scricciolo [che si posa] è come una salma¹ di ghiande.*

*Un filo di vento che per caso
muove lo specchio dell'acqua come [muove] l'avena 5
vi fa abbassare la testa in un angolo.*

*La mia fronte rivolta verso Imperia²
non solo può fermare i raggi del sole
ma sfida anche la forza dell'intemperia,
e a me sembra un venticello ciò 10
che a voi pare vento di levante.*

*Se almeno nascete al riparo
di una pianta col fogliame come il mio
voi non avreste l'amaro della sofferenza
perché io vi coprirei a volontà, 15
vi proteggerei dal temporale;
ma voi nascete dove la terra suda³,*

1. Lett.: «buca roveti»; **salma** = misura agraria e di capacità.

2. Località del comprensorio di San Fratello.

3. Acquitrino.

*dove il vento è sempre presente*⁴.
La natura non mi sembra giusta con voi.
La canna replicò: “La compassione 20
vi fa onore, perché risiede nei cuori buoni;
ma abbandonatela tale preoccupazione,
perché io temo meno di voi il vento.
Io mi piego, ma non mi spezzo.
Voi avete resistito finora 25
e dei suoi colpi non conoscete il prezzo,
*ma aspettiamo di vedere la fine*⁵.”
Mentre stava dicendo queste parole,
*arrivò una tempesta*⁶ *di quelle furiose.*
Resistette la quercia e parò le spalle; 30
*la canna si piegò fin sull’erba*⁷.
*Il vento mise tutta la sua forza*⁸
e girò gambe all’aria, fu così forte,
chi aveva la testa vicina al cielo
*e coi piedi toccava il regno dei morti*⁹.

4. Il nido in cui le galline depongono le uova è detto **nireu**. Indica anche l’uovo che il contadino lascia nel nido affinché le galline riconoscano meglio il luogo in cui deporre.

5. Lett.: ‘disaggioamento’ dei buoi, ossia la fine del lavoro.

6. Lett.: ‘levantata’, burrasca proveniente da levante.

7. Lett.: ‘pelose’; indica l’erba molto fine e rada che quando è secca viene detta **paschiem** ‘pascolo secco’.

8. Lett.: ‘il vento mise la sua voglia irrequieta’.

9. Qui si ripropone la raffigurazione medievale dell’aldilà, che vuole il Paradiso situato verso il cielo e l’Inferno verso il centro della terra. Nella fattispecie si vuole indicare che la quercia era molto alta, con radici molto profonde.

XII

U CUNSOGHJI DÎ SUORC

Mengiadeard era n iett sparticulea:
si fasgiaia panzäri di suorc a la stasa
chi ni si n vraiu cchjù n gir, è la virtea,
tenc ng'avaia sistimea nta la saua prasa.
Quoi pach ch'avaiu artea zzea e ddea 5
n'avaiu d'ärma di dascer la teuna,
e la bunänzia era mitea di la mitea
gieach pî mizaräbu di na ginia seuna
Mengiadeard, pardann cun rrispiett,
passäva cchjù da dievu ca da iett. 10
Ara u sfasgiunea si ng'anea n giuorn
ieut e dintean a zzircher u cumuoghji,
e mantr ch'antucc si la trippävu ntuorn
la rrimananza dî suorc fon cunsoghji
saura di li nicissitei dû mumant. 15
N prinzipi, u cchjù vecchji, assei prurant,
diess ch'absugniva, e mieghji subt ca teard,
pighjer na dicissian assei impurtänt:
attacher ô cadd di Mengiadeard
n campanian, accuscì quänn anäva n guerra, 20
sanza chi rau savaia nant di la sunära,
roi avvirtii di la saua camnära
si nflävu di cuorsa suottaterra.
Tucc fun dû stiss dit dû suorc gränn,
e a tucc u fätt ghji pears assei giust. 25
Ma la difficultea s'apprisintea quänn
ghj'avaiu attacher u campanian ô fust.
Un diess: "Anai vieucc, iea ni mi uoghji fer sänt."
N'etr diess: "Iea, ni ghji väch!" E si dascien sanza bänn.

Iea uò assistì a cunsoghji tignui pi causi di nant, 30
bei ccì di giant cû bastan dû cumänn;
nà rriuniuoi di suorc, ma di ministr,
capitul di maunisg e puru giustizzier.
Quänn nin ghj'è nant di mòttiri ntê rrigistr
u tribuneu è bunänt di cunsighjier; 35
quänn nvec ghj'è bisagn di travaghjer
nin ghj'è cchjù nudd dispunibu a fer.

XII

IL CONSIGLIO DEI TOPI

*Mangialardo era un gatto speciale:
si faceva mangiate di topi a profusione
tanto che, in verità, non se ne vedevano più in giro,
tanti ne aveva sistemati nel suo stomaco¹.*

*Quei pochi che erano rimasti qua e là 5
non avevano il coraggio di lasciare la tana
e l'abbondanza era metà della metà
poiché per i miserabili di una stirpe intera,
Mangialardo, parlando con rispetto,
passava più da diavolo che da gatto. 10
Ora lo sfaccendato un giorno andò
in alto e lontano a cercar la femmina²,
e mentre insieme se la godevano in giro
la rimanenza dei topi fece assemblea
sulle necessità del momento. 15*

*In principio, il decano, assai prudente,
disse che bisognava, e meglio subito che tardi,
prendere una decisione molto importante:
legare al collo di Mangialardo*

un campanello, così quando andava a caccia³, 20
senza che egli sapesse nulla della strategia⁴,
loro avvertiti dal suo passo,
si infilavano di corsa sottoterra.
Tutti furono d'accordo col vecchio topo⁵
e a tutti la proposta sembrò molto giusta. 25
Ma la difficoltà si presentò quando
dovevano legare il campanello al bellimbusto⁶.
Uno disse: "Andate voi, io non voglio farmi santo⁷."
Un altro disse: "Io non ci vado!" E si separarono senza decisione⁸.
Ho assistito a riunioni tenute per cose da nulla, 30
piene da gente importante;
non riunioni di topi, ma di ministri,
capitoli di monaci e anche di giudici⁹.
Quando non c'è nulla da deliberare¹⁰
il tribunale abbonda di consiglieri; 35
quando invece occorre lavorare
non c'è più nessuno disponibile a fare.

1. Lett.: 'presa'; in particolare indica il canale di adduzione nei mulini ad acqua.

2. Lett.: 'il coperchio'.

3. Lett.: 'guerra'. I topi parlano della guerra fatta dal gatto contro di loro.

4. Lett.: 'suonata'.

5. Lett.: 'Tutti furono dello stesso detto del topo vecchio'.

6. Lett.: 'fusto'.

7. Sottinteso: da farmi martirizzare.

8. Il bando è anche l'ufficialità di una delibera.

9. Lett.: 'giustizieri', amministratori della giustizia.

10. Lett.: 'da mettere nei registri'.

XIII

LA TADARITA E LI DI BÈDULI

Na tadarita chi nguläva a la urbosca,
anea a fnir nta na teuna di na bèdula,
e quosta pighjiera nta la broscia
s'alancia pi mangèrsila senza brìnula.
“Sach fai! — ghji diess — v'apprisintai ê mi uogg 5
cu ssa fecc, dipuoi chi la vascia rräzza
mi fo dänn! Se uoi ni sai suorc,
vau dir chi iea suogn na bèdula pätza.”
“M'avai pirduner, — diess la parmalina —
ma quossa ni è la maia prufissian. 10
Suorc iea? Li mälbuocchi son na virrina
e vi cuntean ss nutizzii pi cunfussian.
Li vrai li maji ieli? Arringräziji a Diea.
Viva quoi chi taghjuoma l'äria!”
La bèdula ghji dott la libirtea 15
pi la sauva spiegazzian bedda e sieria.
Di giuorn apress, la stunära, pi la fäm
ancara nta la teuna anea a nfurrer
di na bèdula nimiega di la buläm
e n privu di vita si truvea arrier. 20
La patrauna di la teuna era praunta
e la puntäva qualmant era n uazzieu
pi mangèrsila cû sa muoss di sänta,
gieach avaia li ieli pi signieu.
Ma la tadarita aprutistea fart 25
pircò la bèdula ghj'amanchieva di rrispiett:
“Chi sai arba? Iea cam ng'uazzieu mi cumpart?
Sach iea ng'uazzieu? Li poni ntô piett.
Iea suogn suorc di grutta; viva la tadarita!

Diea mi fo accuscì pi cunfàuniri i iett.” 30
 Cu ssa rrispasta si sarvea la vita
 gieach u ngiegn saura di tutt iea afiett.
 Zzertui cangiànnisi la sciärpa
 cam la tadarita, ô mumant dû privu
 ghji ien fätt a tucc la bärba. 35
 U säviji grira n bäsi a quoi ch’arrivu:
 Viva u Rre! Viva la Liga!

XIII

IL PIPISTRELLO E LE DUE DONNOLE

*Un pipistrello che volava alla cieca,
 andò a finire nella tana di una donnola,
 e questa presa dalla voglia¹
 si lanciò per divorarlo senza cerimonie².
 “Cosa fate! — gli disse — vi presentate ai miei occhi 5
 con questa faccia, dopo che la vostra razza
 mi ha offesa! Se voi non siete topo,
 significa che io sono una donnola pazza.”
 “Dovete perdonarmi, — disse il poveretto³ —
 ma questa non è la mia professione. 10
 Topo io? le malelingue sono calunniatrici⁴
 e vi hanno raccontato queste cose per confondervi.
 Le vedete le mie ali? Ringrazio Dio.*

1. Lett.: ‘presa nel favo delle api’. Spinta da una voglia irrefrenabile.

2. Lett.: ‘ornamento’.

3. Questo termine, che è il femminile di **parmalian**, deriva dalla fusione di **pavr** ‘povero’ e **animalian** ‘animaletto’.

4. Lett. ‘succhiello’.

Viva quelli che solchiamo l'aria!"
La donnola gli diede la libertà 15
per la sua spiegazione bella e seria.
Due giorni dopo, lo stordito, per la fame
andò a finire ancora nella tana
di una donnola nemica dei volatili
e si trovò di nuovo in pericolo di vita. 20
La padrona della tana era pronta
e lo puntava come se fosse uccello
per divorarlo con la sua bocca innocente⁵,
poiché come segno distintivo aveva le ali.
Ma il pipistrello protestò con veemenza 25
perché la donnola gli mancava di rispetto:
"Siete cieca? Io mi comporto come un uccello?
Cos'ha un uccello? Le piume sul petto.
Io sono un topo di grotta; viva il pipistrello!
Dio ci ha fatto così per ingannare i gatti." 30
Con questa risposta si salvò la vita
poiché l'ingegno ha effetto sopra ogni cosa.
Certi individui cambiando bandiera⁶
come il pipistrello, al momento del pericolo
hanno imbrogliato tutti⁷. 35
Il saggio grida a seconda di chi arriva:
Viva il Re! Viva la Lega⁸!

5. Lett.: 'di santa'.

6. Lett.: 'sciarpa'.

7. Lett.: 'hanno fatto la barba a tutti'.

8. Alla fine del sec. XVI si era formata in Francia la Lega dei cattolici, che aveva lo scopo di combattere il protestantesimo e detronizzare il re Enrico III. Il saggio al quale allude La Fontaine è in fondo un uomo molto prudente e codardo. Quindi non è da imitare affatto.

XIV

U LIAN E U TAVEAN

“Väntnu, nsett di nant, grasciura di terra.”

Cu ss paradi n giuorn u lian

ghji pardea beu chjier ô tavean.

Accuscì quost ghj’ adichiarea uerra.

“Tu pansì, ghji diess, ch’u ta titul di rre

5

mi dea pinsier o mi mott paàura?

Iea ghji fàzz fer cau chi uoghji stann di saura

a n bà, d’animeu cchjù putant chi ghj’è.”

Appana si sbrijea di dir ss dit

ghji sunea la chièrriga rau stiss

10

s’aparea davänt cam n subiss

e fo u trumtier e l’ardit.

N prinzipi si n stea a la därga

e quänn ghji pär u mumant ban

s’accienta saura dû cadd dû lian

15

e u fea mpazzir fina nta la rrärga.

Ghj’uogg dû quatrupti fean faidi

rrugisc e la buocca ghji fea la scuma,

tucc si canzù, ogni causa trema;

quossi di n tavean son li marriedi.

20

Ng’abart di muosca u punturia

a ciant bäni; prima ghji mard u muoss

puoi la carina; si nfila ntô neas.

Ô lian u bulì ghj’acchjieuna cu la suprichjaria.

U nimiegh nvisibu triaunfa e rrir,

25

ô vrar ch’u lian ni iea grencia né scaghjan

chi si fea scrupul di frir u sa patran,

chi pi la virgagna ni fea nudd grir.

U pavr lian è ddea chi si sträzza,

fea artulier la caua darrier e davänt, 30
 sbätt l'äria chi ni ghji ntricca nant
 e pi la grean furia n terra s'arramäzza.
 Ulai savar sach mpära ss mutivu?
 Di mparamant iea n pighji almen duoi:
 un è ch'i nimisg cchjù tinc son i pidizzuoi; 35
 d'eutr è: chi fu capec di scamper ê cchjù greng privu,
 a la fini murì pi na causa di pach caunt.

XIV

IL LEONE E IL TAFANO

“Vattene, insetto di nulla, concime di terra.”
Con queste parole un giorno il leone
parlò ben chiaro al tafano.
Così questi gli dichiarò guerra.
“Tu pensi, gli disse, che il tuo titolo di re 5
mi dà pensiero o mi mette paura?
Io faccio fare ciò che voglio stando sopra
ad un bue, l'animale più forte che esiste¹.”
Appena finì di dire queste parole
lui stesso gli suonò la carica 10
si parò davanti come una furia
e fece il trombettiere e l'eroe.
In principio se ne sta alla larga
e quando gli sembra il momento buono
si pianta sul collo del leone 15
e lo fa impazzire totalmente².
Gli occhi del quadrupede fanno scintille
ruggisce e ha la schiuma alla bocca³
tutti si scansano, trema ogni cosa;

questi sono i giochi⁴ di un tafano. 20
Un aborto di mosca lo punge
in cento punti, prima gli morde il muso
poi la schiena; s'infila nel naso.
Al leone la rabbia monta con soverchieria.
Il nemico invisibile trionfa e ride, 25
nel vedere che il leone non ha artiglio né dente
che si faccia scrupolo di ferire il suo padrone,
che per la vergogna fa finta di niente⁵.
Il povero leone è lì che si straccia,
fa roteare la coda dietro e davanti, 30
batte l'aria che non c'entra nulla
e per la grande furia si batte per terra.
Volete sapere cosa insegna questa favola⁶?
Di insegnamenti ne traggo almeno due:
uno è che i nemici più piccoli⁷ sono i peggiori; 35
l'altro è: chi fu capace di scampare ai più grandi pericoli,
alla fine morì per una cosa di poco conto.

1. La provocazione della mosca è chiara: dice al leone di essere meno forte del bue.

2. Lett.: 'fino alla radice'

3. Lett.: 'la bocca gli fa la schiuma'.

4. Fra i giochi infantili ve n'è uno chiamato **marrieda** 'gioco del filetto'.

5. Lett.: 'che per la vergogna non emette nessun grido'.

6. Lett.: 'motivetto', canzone.

7. Lett.: 'pidocchi dei polli'; qui ha senso generico di animale molto piccolo, ma anche di 'avaro, spilorcio'.

XV

U LIAN E U SUORC

Quänn si pà, bisagna fer bai a tucc:
e tänt vauti un iea bisagn dî cchjù cchjinì.
Di ssa virtea, di faräbuli son bultì,
tänt la causa è bunänt di pruovi pi tucc. 5
N suorc assei stunea niscì di la teuna
e finì ntô mezz di li grenci di n lian.
U rre di ghj'animei, nta ss'occassian,
admustrea cau chi era e ghji la dott bauna.
Bisagna dir chi n'anea pirdù u bai fätt.
Ghj'è chercun ch'u avoss mei cridù 10
chi n lian bisagn di n suorc avoss avù?
Eppuru u fätt assucirì cu n gir esätt.
Assucirì ch'a la niscira di la furesta
u lian fu pighjia nta na rriti
e machieri chi rau n'avaia nziti 15
cui suoi grir ghj'artea la cresta.
U suorc accurrò, e cui si danc tänt fo
chi na meghja rrurura la rriti disfò.
U tamp daungh e la pacianzia
fean cchjussei di la regia e di la putanzia.

XV

IL LEONE E IL TOPO

*Quando si può, bisogna fare bene a tutti:
e spesso si ha bisogno dei più piccoli.*

*Di questa verità, due favole¹ sono dimostrazioni²
tanto la cosa abbonda di prove per tutti.*

Un topo assai stordito uscì dalla tana 5
e finì tra gli artigli di un leone.

*Il re degli animali, in questa occasione,
dimostrò ciò che era e gli concesse la libertà³.*

Bisogna dire che il bene fatto non andò perduto.
C'è qualcuno che avrebbe mai creduto 10

*che un leone avrebbe avuto bisogno di un topo?
Eppure il fatto è successo con un ritorno esatto.*

*Si verificò che all'uscita dalla foresta
il leone fu preso in una rete*

e anche se era privo di setole⁴ 15
gli rimase il vaso con suoi ruggiti⁵.

*Il topo accorse, e tanto fece coi suoi denti
che una maglia rosicchiata aprì la rete.*

*Il tempo lungo e la pazienza
contano⁶ più della rabbia e della potenza.*

1. Questa favola e la successiva.

2. Lett.: 'Di questa verità, due favole sono bollettini'.

3. Lett.: 'gliela diede buona'.

4. Anche se non era un animale poco propenso alla lotta per liberarsi, come poteva essere un maiale.

5. Gli rimase un vaso pieno di lamenti, ossia i suoi ruggiti nulla poterono contro la rete.

6. Lett.: 'fanno'.

XVI

LA CULAUMA E LA FRUMIEGA

A pripassit di animei chjinì n'euira faräbula vi caunt.
Na culauma buvaia nta n vadan
e na frumiega caschiea a mad nta cau paunt
mantr chi s'anachieva a punulan. 5
Nta cau mär la frumiega cumunzea
a dersi da fer, ma pi nant, p'arriver ntô sciutt.
La culauma subt fo us di la cartea:
accalea na fila di erba dû rribeanch strott
e ghji la mies davänt a la frumijina
chi ghj'acchjanea di saura e si sarvea, 10
mantr di quod bäni passäva cam na rruina
n cuntadian a piei schieuzz e armae.
Quänn vit d'ozzieu di Venere d'am bärbar
si nsugniea ch'u avaiä giea ntô pignatan.
E mantr chi da fierm stea dann dusg ô suorfar 15
la frumiega ghji sauna n mars ntô garran.
U videan si sant assimicher dû dulaur,
girija la testa pi virar sach ghj'apätta;
la culauma u vo e nguola cû tirraur.
U pränz dû zzapuner nguola a la pätta. 20
Se pruopia ulai savar cam vea a finir,
n'assistu culaumi di n sard, vi pazz dir.

XVI

LA COLOMBA E LA FORMICA

A proposito di animali piccoli vi racconto un'altra favola.

Una colomba beveva in un ruscello

e una formica cadde nell'acqua in quel punto

mentre si dondolava penzoloni.

In quel mare la formica cominciò

5

a darsi da fare per arrivare all'asciutto, ma invano.

La colomba subito fece uso della solidarietà:

abbassò un filo d'erba dal ciglio stretto del fosso

e lo presentò davanti alla formichina

che vi salì sopra e si salvò,

10

mentre da quelle parti passava come una rovina¹

un contadino a piedi scalzi e armato.

Appena l'uomo barbaro vide l'uccello di Venere²

sognò che lo aveva già in pentola.

E mentre da fermo sta sparando³

15

la formica gli dà un morso al tallone.

Il villano si sente sobbalzare dal dolore,

gira la testa per vedere cosa gli succede;

la colomba lo vede e vola terrorizzata⁴.

Il pranzo del contadino vola via alla pari.

20

Se proprio volete sapere come va a finire,

posso dirvi che non esistono colombe da un soldo⁵.

1. Il termine preannuncia l'attività venatoria del contadino, disastrosa per la possibile vittima.

2. La colomba era consacrata a Venere.

3. Lett.: 'sta dando fuoco allo zolfo'; per estensione, alla polvere da sparo.

4. Lett.: 'vola col terrore'.

5. Ossia tutto ha un prezzo, sia in termini di denaro che di fatica.

XVII

U DIEVR E LI RRANAUNCHJI

N dievr nta la sauva teuna si nsugnieva,
e se un ni si nsagna sach pà fer nta na teuna?
E nta la cagnuola gräna chi s' u ncugnieva,
era spuatizèa e u schient ghji rruraia la deuna.
Disgiaia: "La giant scantausa pi natura 5
è assei scuntanta e di nant è sigura:
n'è meanch capec di mangersi sach ghji fea prufitt.
Mei n plasgiar sau, sampr diffrant asseart.
Ecco cam viv iea. Nta ssa nuoia scunfitt
n'arriv a dàrmiri, senà cun ghj' uogg auèrt. 10
Curriègiti, cerca testa giusta mi pà dir;
ma la paàura si pà currigir?
Iea crar chi puru se n' u fean appasta
i cristiei si schientu cam iea nta la testa."
Accuscì arrasgiunäva u dievr 15
e l' arogì ognitânt attisäva.
Era dubbiaus e scuiett, ghji trimäva u däv.
Tutt ghji faskiaia vnir la frieva,
n sciaran di vant, na aumra, na causa di nant.
Mantr chi d' animeu si nsugnieva quosc azzant, 20
suntì na rrimurära e pi la teuna partì a canan.
Ghji vonn di passer ô chient di n pantean.
Li rranaunchji satean subt ntô margian
e nta li saui teuni ntô faun si nfilean.
"Ch' assucier! — diess — di la maia prisanza 25
la giant accuscì tänt si schienta,
di ana päss iea mott spavant!
E di ana mi vien tutta ssa zamerra?
Cam! Ghj' animei mi tremu davänt!

Chi suogn iea, na saitta di uerra? 30
N'essist vil saura di la fecc di la terra
chi ni n truova n'utr cchjù tint ch'u nferra.

XVII

LA LEPRE E LE RANE

*La lepre nella sua tana sognava,
e se uno non sogna cosa può fare in una tana?
E nella grande spossatezza che la stringeva¹,
era scoraggiata e la paura le rodeva il pelo.
Diceva: “La gente paurosa per natura 5
è molto scontenta e sicura di nulla:
non è neppure capace di mangiare ciò che le fa profitto.
Mai un solo piacere, sempre assalti diversi.
Ecco come vivo io. Sconfitta in questa noia
non arrivo a dormire se non con gli occhi aperti. 10
Correggiti, può dirmi qualche saggio²;
ma la paura si può correggere?
Io credo che anche se non lo fanno apposta
gli uomini nella testa hanno paura come me.”
Così ragionava la lepre 15
e ogni tanto drizzava le orecchie.
Era dubbiosa e inquieta, le tremava il labbro.
Tutto le faceva venire la febbre,
un alito di vento, un'ombra, una cosa da nulla.
Mentre l'animale sognava queste cose, 20
udì un rumore e partì a razzo verso la tana.*

1. Lett.: 'se lo spingeva'.

2. Lett.: 'può dirmi qualche testa giusta'.

*Le venne di passare accanto ad un pantano.
 Le rane saltarono subito nell'acqua
 e s'infilarono nelle loro tane sul fondo.*

“Cosa succede! — disse — della mia presenza 25
*la gente ha così tanta paura,
 dove passo io incuto spavento!
 E da dove mi viene tutta questa forza³?
 Come! gli animali mi tremano davanti!
 Chi sono io una saetta di guerra?* 30
*Non esiste vigliacco sulla faccia della terra
 che non ne trovi un altro peggiore di lui⁴.*

3. Lett.: 'agave'; qui è presa a simbolo di forza per la sua fibra molto resistente.

4. Lett.: 'che non ne trovi un altro peggiore che lo ferri', ossia uno che gli faccia le scarpe.

XVIII

U IEU E LA UORP

N ieu vecchji, schiert e mbrughjaran
era di sintinella saura di na rräma.
“Frea miea, — ghji fo na uorp cu la vausg bräma —
nieucc n’auoma fer cchjù fussuoi di carban:
fuoma la pesg ginireu e duòmaghji n svutan. 5
Iea stäch vinann zzea pi dîrtilu, sciann quânt t’abräzz.
Ni strapurter, fämm ss fauräzz:
stumatiàn uò fer vint viegg senza mancher.
Tu e i tuoi pulai aspiter
senza pi quoss avar nudda perdita ntê vasc chiffer; 10
nieucc v’auoma sirvir cam se füssimu frei.
Giea da stasara vieucc mittìi fuora li dinterni,
e ntô stiss tamp tu t’arricivi e t’arfei
n basgiunäzz fart e carozzi fraterni.
Ghj’arpunò u ieu, saura di d’erbu agiucchiea: 15
“Amiegh miea, iea n’avoss a pucciu sântirla
na nutizzia cchjù bedda di ssa amistea.
Pi iea è n plasgiar dappiji chi sai tu a dèrmila.
Stäcch vrann di chiei divrier greng e curc
son currier manei appasta pi quoss fini, 20
e di cuorsa stean arrivann di sti bëni.
Ara sciann e accuscì m’abbrazuoma tucc.”
“Adieu, — diess la uorp — è dangua la strära da fer,
u sbagnuoma n’eutra vauta d’affer.”
La briccauna subt si mies i piei ncadd 25
e partì di cuorsa cu la caua a madd,
meucuntanta di la sauva nvinzian.
U nasc ieu vecchji, ntô chient chient,
ntra di rau si mies a rrir pû sa schient;

pircò mbrughjer è n plasgiar dappiji
quänn si mbruoghja a un cam disg ss assampiji.

30

XVIII

IL GALLO E LA VOLPE

*Un vecchio gallo, scaltro e imbroglione
era di sentinella sopra un ramo.*

*“Fratello mio, — gli disse una volpe con voce dolce —
noi non dobbiamo litigare più¹:*

facciamo pace totale, diamo una svolta. 5

Io sto venendo qui per dirtelo, scendi giù così ti abbraccio.

Non ritardare, fammi questo gran favore:

oggi ho da fare venti viaggi con puntualità².

Tu e i tuoi potete aspettare

senza per ciò avere nessuna perdita nei vostri affari; 10

noi dovremo servirvi come fossimo fratelli.

Già da questa sera mettete fuori le lanterne³,

e nello stesso tempo tu vieni a riceverti

un forte bacio e carezze fraterne.

Gli rispose il gallo, appollaiato sopra l'albero: 15

*“Amico mio, io non avrei potuto avere
una notizia più bella su questa amicizia.*

Per me è un piacere doppio che sia tu a darmela.

Stò vedendo due levrieri grandi e senza coda

sono corrieri inviati apposta per questo scopo, 20

e di corsa stanno arrivando qui⁴.

Ora scendo e così ci abbracciamo tutti quanti.”

*“Addio, — disse la volpe — è lunga la strada da fare,
l'affare lo festeggeremo un'altra volta.”*

La briccona si mise i piedi in spalla⁵ 25
e partì di corsa con la coda bagnata⁶
malcontenta della sua pensata;
Il nostro vecchio gallo, in un cantuccio,
si mise a ridere tra sé per la sua paura;
perché ingannare è un piacere doppio 30
quando s'inganna uno come vuole questo esempio⁷.

1. Lett.: 'non dobbiamo fare più fossoni di carbone (carbonaie)'; l'espressione si rifà ai normali litigi tra boscaioli, causati da eccesso di carbone immesso sul mercato che ne abbattava il prezzo.
2. Lett.: 'senza mancare'.
3. Segno di giubilo.
4. Lett.: 'di corsa stanno arrivando da queste parti'.
5. L'espressione sta ad indicare chi sta per prendere il volo.
6. Lett.: 'partì di corsa con la coda a mollo'. Dalla paura non ha potuto trattenere l'urina, bagnandosi la coda.
7. Ossia ingannando l'ingannatore.

XIX

U MULNER, SA FIGHJI E U SCECCH

- Diiji a cherca bëna chi n mulner e sa fighji,
u prim vecchji e d'utr abastänza cchjinian,
n carusian di quinisg iegn, se ghji pighji,
purtävu a la fiera n sumarìan.
- Afini chi fuss arpussea e di mieghji priezz, 5
a n travott di zzearr u attachiean pî piei.
Apuoi d'am e sa fighji cun tänt di paghjjezz,
cappia di pavr gnuränt, caffuoi e minchjiuoi,
s'u cunusgivu ncadd cam na ninfa ntô sfräzz.
- U prim ch'i vitt scattea di li rrisareghji. 10
Diess: "Chi fearsa è chi valu fer ss di testi di cai?
U cchjù scecch dî trai n'è cau chi pinsai."
U mulner ricanuosc li saui muneghji.
Appausa u scecch n terra e u cumanza a nghirrijer.
- D'animeu, ch'avaia prueva d'utr muoru di caminer, 15
s'adamanta ntô sa dialot, ma ni ghj'abära u mulner
e mott sa fighji a caveu e rau vea a pè darrier.
Pässu trai mirchient e ssa vrura ghji displesg.
U cchjù vecchji ghji grira fart ô caraus:
- "A tu! Sciann da caveu, u suò chi ti plesg. 20
N giavu iea bisagn di n laccheu canaus?
Ghji tuocca ô vecchji di möttisi a caveu se ti cumplesg."
"Signarmiei, v'acuntuntuoma", diess u mulner.
U carusian sciann e a caveu si mott u vecchji
- ntô mantr chi pässu trai carausi ncucchji: 25
"È na virgagna gräna di vrar zzupijer
n fighji accuscì beu, mantr chi ss bäbu,
saura dû scecch assitea cam n viscu,
si crar di èssiri assei segg e rrimäbu."
"N'è chi è questian di ster camr a la maia etea, 30

— ghj'arpunò u mulner —. Tiravi la vascia strära,
fighja bedda, e ascutami a iea. ”

Dipuoi di cherca sfuttirina, arbattura
carp saura carp, u cristien si crar d'avar tart
e n gruopa dû scecch fea mòttiri puru a sa fighji. 35

Fean pach pesc e scauntru na squätra di start
chi si mottu ancara a rrir. “Quosc son pàzz, — un disg —
u sumaräzz ni n pà cchjù, prest crepa pî carp.
Accuscì si fea! Carrigher di ssa maniera
ss pavr ièsu! Nudda platea ien di ss pavr scarp? 40
Sanza dubbiji vean a vàniri u sa pidatt a la fiera. ”
“Caspitina, è pàzz nta la miruoda — diess u mulner —
chi apritann d'acuntunter a sa pättri e a tucc.
D'ogni muoru, apruvuoma sach si pà fer
pi vnirnu fuora”. E scianu d'accaveu antucc. 45
U scecch, cu la testa ieuta camina davänt.
N'etr i scauntra e disg: “Chi muora è quosta
ch'u scecch stea beu camr e u patran abint?
Chi è chi si stea siparann di la rrista?
Iea ghji cunsighji a ssa giant di mòttirlu n curnisg: 50
si sparegnu u scecch e si struru u quazzan;
ma Cala, quänn vea a truver a Giuäna,
si mott a caveu di la biestia, cam nta la canzan.
Son trai bei scecch!” U mulner ghji disg:
“Iea suogn scecch, u ricanuosc e ni m'adamant; 55
ma di ara ng'avänt sia chi mi ludai
sia chi mi spardai; sia chi ni disgiai nant
o disgiai chercausa, iea uoghji fer cu li lïnii maji.”
E cuscì fo e banfò. Quant a vieucc, ch'anai apress di Meart,
di l'amaur o dû rre; chi vnìji, fuìji, anai,
chi stai nta la pruvincia, chi ntô traveghji avai na bedda peart,
mardavi, favi maunisg, pulitich o cau chi ulai fer;
ni fussi dubbiausg: la giant truova sampr da criticher.

XIX

IL MUGNAIO, SUO FIGLIO E L'ASINO

*Ho letto da qualche parte che un mugnaio e suo figlio,
il primo vecchio e l'altro abbastanza piccolo,
un ragazzo di quindici anni, se ricordo,
portavano alla fiera un somarello.
Affinché fosse riposato e valesse un prezzo migliore, 5
lo legarono per le zampe ad un palo di rovere.
Poi l'uomo e suo figlio con tanto di cercine,
coppia di poveri ignoranti, caffoni e minchioni,
se lo portavano in spalla come un lampadario durante il
trasloco.*

*Il primo che li vide scoppiò dalle risate. 10
Disse: "Che farsa vogliono rappresentare queste due teste di cavolo?
Il più asino dei tre non è quello che pensate."
Il mugnaio riconosce la sua ignoranza¹.
Mette a terra l'asino e comincia ad aizzarlo².
L'animale, che aveva provato l'altro modo di camminare, 15
si lamenta nella sua lingua, ma il mugnaio non vi bada
e mette suo figlio a cavallo e lui va dietro a piedi.
Passano tre mercanti e questa cosa gli dispiace.
Il più vecchio grida forte al ragazzo: 20
"Dico a te! Scendi da cavallo, lo so che ti piace.
Un giovane ha bisogno di un lacchè coi capelli bianchi?
Tocca al vecchio mettersi a cavallo se sei d'accordo."
"Signori miei, vi accontentiamo", disse il mugnaio.
Il ragazzo smonta e a cavallo si mette il vecchio
mentre passano tre giovani donne sottobraccio³: 25
"È una vergogna grande veder zoppicare
un ragazzo così bello, mentre questo babbeo
seduto sull'asino come un vescovo,*

si crede molto saggio e convincente.”
Non è questione di stare comodo alla mia età, 30
— rispose il mugnaio —. Curatevi la vostra strada,
figlia mia, e datemi ascolto.”
Dopo qualche battuta ironica, ribattuta
colpo su colpo, l’uomo crede di avere torto
e fa salire anche suo figlio in groppa all’asino. 35
Fanno pochi passi e incontrano una squadra di teppisti⁴
che si mettono ancora a ridere. “Questi sono pazzi, — uno dice —
l’asinaccio non ne può più, presto crepa per le botte.
Si fa così! Caricare in questo modo
questo povero asino! Non hanno nessuna pietà di questo 40
povero stecco?
Senza dubbio vanno alla fiera a vendere la sua pelle.”
“Caspita, è pazzo in testa — disse il mugnaio —
chi pretende di accontentare suo padre e la gente.
Ad ogni modo, proviamo cosa si può fare
per venirne fuori.” E smontano da cavallo entrambi. 45
L’asino davanti cammina a testa alta.
Un altro li incontra e dice: “Che moda è questa
che l’asino sta bello comodo e il padrone stanco⁵?

1. Le spighe di grano che non si sono aperte durante la trebbiatura sono dette **Muneghji**. Qui ha il significato di limiti, ignoranza.
2. Il verso che viene fatto ai cani affinché si lancino sulla preda è espresso dal verbo **nghirrier**. In questo caso indica l’azione di incitamento del mugnaio verso l’asino affinché corra.
3. Lett.: ‘tre ragazze strette tra loro’.
4. Lett.: ‘storti’, malcombinati.
5. Lett.: ‘avvinto dalla fatica’, avvilito.

*Chi è che si sta separando dalla comitiva⁶?
 Io consiglio a questa gente di metterlo in cornice: 50
 risparmiano l'asino e consumano le scarpe;
 ma Cola, quando va a trovare Giovanna,
 si mette a cavallo della bestia, come dice la canzone⁷.
 Sono tre grossi asini!" Il mugnaio gli risponde:
 "Io sono asino, lo riconosco e non mi lamento; 55
 ma d'ora in avanti sia che voi mi lodiate
 sia che mi critichiate, sia che non diciate nulla
 o diciate qualcosa, io voglio fare di testa mia⁸."
 E così fece e fece bene. Quanto a voi, che andate dietro a Marte⁹,
 o all'amore o al re, che venite, fuggite, andate,
 che vivete in provincia, che nel lavoro avete una parte importante,
 sposatevi, fatevi monaci, politici o ciò che volete fare;
 non abbiate dubbi: la gente troverà sempre da criticare.*

6. Lett.: 'resta'; tipica treccia che tiene insieme le teste di aglio, cipolle, ecc.

7. Si tratta di una vecchia canzone popolare francese che diceva: "Addio, crudele Giovanna,
 — poiché non m'ami più — io rimonto sul mio asino."

8. Lett.: 'con le mie linee'.

9. Ossia che praticate il mestiere delle armi. Marte era dio della guerra.

XX

U DAUV SI FO PIGURIER

Gieach di li pieuri cumunzäva a ster dintean,
n dauv pinsea di fersi cam la uorp
e pi ni si fer aricanuòsciri di la cuort
si fo na sanumia di sacristean.

Si visti da pigurier, si mies n rriban, 5
si pighjia n bastan, senza scurdersi la bîfara
e pi sprèmiri la saua scartozza fina ntô garran,
ghj'avoss a scritt saura dû sa capieu cu la zzâfara
“Iea suogn Turot, u uardien di la mândra.”

Accuscì precis accumnea u sa pirsunegg 10
e tinann i piei davânt appuiei ô bastan,
u feuzz Turot s’avisgiunea adieg adieg.
Turot, cau veru, avarea nta d’erba era n cupighjan;
u sa chien durmiva, cam puru la saua ciarameda,
e u stiss fasgiaia la mieghji peart di li pieuri. 15

U mpustaur ghji dascieva fer la rruieda
e pi pular avirserli nta la saua teuna nta li bauri,
ô vistimant ghji vauss agiàngiri la nausg.
Ma quossa pinsära ghji uastea la festa:
dû pigurier ni pat cauntrafer la vausg. 20

Cam gridea fo arbumber la furesta
e subt scumighjia tutt u misteri.
Cun cau grir, ognun s’arvighjia,
u chien, u uardien, tutt u bistijem.

U pavr dauv ntô rriban si mprughjia 25
e ni pat scapper né fer dijem.
I scarafuoi si pighju sampr cu la parta auerta
e chi è dauv si cumparta da dauv,
quossa di tutti è la causa cchjù zzerta.

XX

IL LUPO DIVENUTO PASTORE

*Poiché cominciava a stare lontano dalle pecore,
un lupo pensò di farsi furbo¹
e per non farsi riconoscere dal gregge²
assunse una fisionomia di sacrestano³.
Si vestì da pastore, indossò una giubba, 5
prese un bastone, senza dimenticare il piffero
e per spremere la sua furbizia fino in fondo⁴,
vi avrebbe scritto sul suo cappello giallo
“Io sono Turetto, il pastore del gregge.”
Combinò in questo modo il suo personaggio 10
e tenendo le zampe anteriori appoggiate al bastone,
il falso Turetto si avvicinò piano piano.
Turetto, quello vero, sdraiato sull’erba russava⁵;
il suo cane dormiva, così pure la sua cornamusa,
la stessa cosa faceva la maggior parte delle pecore. 15
L’impostore le lasciava fare⁶
e per poter condurle nella sua tana tra i cespugli⁷,
al vestiario volle aggiungere la ciliegina⁸.
Ma quest’idea gli rovinò la festa:
non potè imitare la voce del pastore. 20
Appena gridò fece rimbombare la foresta
e subito svelò tutto il mistero.
Con quel grido, tutti si svegliarono,
il cane, il pastore, tutto il bestiame.
Il povero lupo s’impigliò nella giubba 25
e non potè scappare né stringere accordi⁹.*

*I furbi vengono presi sempre facilmente¹⁰
e chi è lupo si comporta da lupo,
questa è la cosa più certa di tutte.*

1. Lett.: 'farsi come la volpe'.
2. Lett.: 'corte'.
3. Persona pia.
4. Lett. 'tallone'.
5. Russava da sembrare un'arnia di api.
6. Lett.: 'lasciava fare la ruota'.
7. Lett.: 'tifa' typha latifolia, un giunco abbastanza comune che cresce lungo i corsi d'acqua.
8. Lett.: 'noce'.
9. Lett.: 'legami'.
10. Lett.: 'con la porta aperta'.

XXI

LI RRANAUNCHJI CHI VAUSSU N RRE

Quänn li rranaunchji s'astanchien
 d'avar u stät demogrätich
 fon tänta giurecca chi Giuvian
 li suottamies ô purar monärch.

Ghj'abbiea dû Zzieu n beu rre pacifich: 5
 ss rre cascann fo n teu frachiess tirrifich
 chi tucc ghj'abitänt pantanausg,
 assei bäbu e assei scantausg,
 ntê zaunch e ntê canizzuler,
 suottaieua s'anean a muccer. 10

Si nfilean nta tucc i pirtusg dû bivier,
 e di nièsciri ni trovävu pilier
 pi talier nta la fecc n z zucch nar
 chi n gijent si cridaiu di vrar.

Si trattäva di na mäsira travirseuna 15
 e u sa pas ghji fo pighjer n grean scantan
 a la rranaunchja chi iev u curegg di dascer la teuna,
 p'aner a vrar, arzigann u paghjan.
 S'avisgiunea, ma trimann cam l'aiana.

Una ghj'anea apress e n'eutra fo u stiss: 20
 cau ient advintea cam n frumigher;
 e la truppa a la fini pighjia a cunciulier
 fina a satter saura di li späddi dû rraiss.
 U rre bunäzz li suffrisc e arresta fiss.

Prest a Giuvian ghji rraumpu arrier la testa: 25
 "M'avai der n rre chi s'arana!"
 diess u papul di li muoghji, puru agresta;
 e u rre di l'Olimpu n grai ghji mäna,
 chi l'amäzza e ghji fea la festa,

ch'ô sa plagiar si l' agiuott e besta. 30
 Li rranaunchji s' adamantu e si fean cumpatir,
 e Giuvian ghji disg: "Ecchè! U vasc disir
 m' uloss custranziri a li vasci ligi?
 Veutri prima u vasc guvern avii studier;
 ma gieach n' u fist, v' avaia baster 35
 ch' u vasc prim rre avoss a stät chierm e bunäriji.
 Ara vi tuocca d' accuntuntermi di quost bucier
 pû schient d' appattèrvinu n' eutr cchjù sangunäriji."

XXI

LE RANE CHE VOLLERO UN RE

*Quando le rane si stancarono
 dello stato democratico
 fecero tanto trambusto¹ che Giovino
 le sottomise al potere monarchico.
 Gettò loro dal cielo un bel re pacifico: 5
 questo re cadendo fece un tale fracasso terrificante
 che tutti gli abitanti del pantano²,
 assai stupidi e paurosi,
 nei giunchi e nei canneti³,
 andarono a nascondersi sott'acqua. 10
 S'infilarono in tutte le buche del laghetto,*

1. Lett.: 'giudecca'. A San Fratello, da mercoledì a venerdì santo cade la Festa dei giudei, durante la quale si verifica un grande trambusto (cfr. mio "U scutulan di la Rraca").

2. Lett.: 'pantanesi', palustri.

3. Propriamente qui deriva da **cannizzan** che è un tipo di canna sottile, mentre il canneto si dice **canai** (invariabile).

*e di uscire non trovavano la via⁴
 per guardare in faccia un ceppo nero
 che credevano di trovare una bellezza.*

Si trattava di un misero travicello 15
*e il suo peso fece prendere un grande spavento
 alla rana che ebbe il coraggio di lasciare la tana,
 per andare a vedere, rischiando la pelle⁵.*

S'avvicinò, ma tremando come uno stelo di avena.

Una le andò dietro ed un'altra fece lo stesso: 20
*quel luogo diventò come un formicaio;
 e la truppa alla fine prese a discutere
 fino a saltare sulle spalle del reuccio.*

Il re bonaccione le sopporta e resta quieto.

Presto rompono di nuovo la testa a Giovino: 25
*“Dovete darci un re che si dia da fare!”
 disse il popolo del pantano, anche i piccoli⁶;
 e il re dell'Olimpo gli manda una gru,
 che le uccide e le fa la festa,*

che a suo piacere le inghiotte e basta. 30

*Le rane si lamentano e si fanno compatire
 e Giovino dice loro: “Ebbene! Il vostro desiderio
 vorrebbe sottomettermi alle vostre leggi?
 Voi dovevate studiare prima il vostro governo;
 ma poiché non l'avete fatto, doveva bastarvi* 35
*che il vostro primo re fosse stato calmo e bonario.
 Ora vi tocca di accontentarvi di questo macellaio
 per paura di incontrarne un altro più sanguinario.*

4. Lett.: 'pietra di confine', pietra miliare. Le rane dallo spavento hanno perso l'orientamento.

5. Lett.: 'pagliericcio'.

6. Lett.: acerbo; **agresta** è l'uva acerba. Qui sta ad indicare le rane piccole.

XXII

LA UORP E U BECCH

Na vauta la saurastânt Uorp n cumpagnia firrijeva
dû sa amiegh Becch, di la cchjù ieuta ginia dî curnui.
Quost cchjù dintean dû sa neas ni smiccieva,
mantr chi la prima l'avaiu passea chievmestra dî
mbrughjaruoi.

La sai i ublijiea a sciänniri nta n puozz 5

e dipuoi ch'ognun di ieua s'attisea,
la Uorp ghji diess ô Becch: “Cumpär, fuoma a muozz?
N'è chi mi la puluoma bavr tutta, abisagna nièsciri di zzea.

Assistimavi cui piei a d'eut e puru li carni;
appuiàghji bei tasg cauntra dû mur: 10

prima m'apèccich iea saura di li vasci chierni;
apuoi surduvännimi iea cunchjur
cun l'àira di ssa bedda nvinzian,
niesc di st fass e vi tir fuora dû zzupan.”

“Pi la maia bärba, — disg u cravan — vabbai; e iea avânt 15
la giant cam uoi ccina di talant.

Iea v'u cunfess e m'avai crar ni è na sparära,
n'avoss a stät mei capec di pinser ssa truvära.”

La uorp niesc dû puozz e ghji fea na bedda prietca
ô sa cumpegn pi cunvanzirlu a purter paciänzia. 20

“Se u Patratern — ghji disg cu la scàncica —
v'avoss a dät di giurizzi na bunänzia
quänt u barbitan ch'avai suotta dû muoss,
n'avissi sciunù, accuscì facilmant, ntô puozz.

Ara: adieu; iea mi n väch chi uò primura, 25
uoi mittìghjila tutta e zzircai di vnirnu fuora;
vi salur pircò uò tenc chiffer.

Nta tutt li causi, la fini bisogna pinser.”

XXII

LA VOLPE E IL BECCO

*Una volta la sovrintendente Volpe girava in compagnia
del suo amico Becco, della più alta stirpe dei cornuti.
Questi non riusciva a vedere più lontano del suo naso,
mentre la prima era stata promossa capomastro degli imbroglioni.
La sete li obbligò a scendere in un pozzo; 5
dopo che ognuno si è fatto una bella bevuta,
la volpe disse al becco: “ Compare, concludiamo¹?
Certamente non possiamo berla tutta, bisogna uscire da qui.
Sistematemi con le zampe e le corna in alto;
appoggiatele ben tese contro il muro: 10
prima mi arrampico io sul vostro corpo²;
poi concludo sollevandomi
con l’aiuto di questa bella invenzione³,
esco da questo fosso e vi tiro fuori dalla trappola.”
“Per la mia barba, — dice il caprone — vebbene; e sia lode 15
alla gente come voi piena di talento.
Io ve lo confesso e dovete credermi non è una sparata,
non sarei mai stato capace di pensare questa trovata.”
La volpe esce dal pozzo e fa una bella predica
al suo compagno per convincerlo a portare pazienza. 20
“Se il Padreterno — gli dice dice con ironia —
vi avesse dato un’abbondanza di giudizio
come la barba che avete sotto il muso,
non sareste disceso nel pozzo così facilmente.*

Ora: addio, io vado via perché ho premura, 25
voi mettetece la tutta e cercate di venirne fuori;
vi saluto perché ho molto da fare.
In tutte le cose, bisogna considerare quale sarà la fine.”

1. Lett.: 'facciamo a forfait'?
2. Lett.: 'prima mi arrampico io sulle vostre carni'.
3. Ossia: le corna.

XXIII

U IETT E U SUORC VECCHJI

Na vauta ghji fu un chi mi cuntea na faräbula
chi n'etr Mengiadeard, u Lisciändru dî iett,
o mieghji ancara u fragel dî suorc, l'Attila,
a quoi i faszgiaia vivr nta la mizieria e senza rrispiett. 5
A iea, cam vi dich, m'u cuntea ng'attupänt
chi ss Cerber stirminaraur senza per,
era timù ntô gir di n chilometr bunänt
e ulaia di tucc i suorc u maun spupuler.
Li träpuli, u vilen e i zzupuoì,
n cunfraunt a rau eru surfarei. 10
Appana vraia ch'i suorc eru ntanei
e rau n'avaia pitit di zzircher a roi,
u briccan, stann saura dû damus, faszgiaia u mart
si mittiva agneringiusa cu la testa
e s'accicieva a n dätz cu na grencia, d'animeu start. 15
U papul dî suorc faszgiaia festa;
si cridaia ch'u iett era mies n castiegh ô vant,
pircò avaia arrubea cherca stighjuola o frumegg,
o avaia scigniea a cercun, o fätt damegg;
nfini chi cercun avaia mpunù u tint firramant. 20
Tucc d'accärdiji si prumottu d'abaler ô sa cumpagnamant;
mottu fuora tantian la testa, si mottu cû neas a d'er,
apuoì treasu e niesciu di li teuni senza abant
fean quättr pesc e adurtim si mottu a rrapuccer.
Ma tè zzea n'etra bedda festa: 25
u mpunù arvinisc e cascann beu dritt,
acchjieppa i cchjù putruoi cu la grencia lesta
e mangiännisi ghji disg: "Iea n suò cchjù di n zzit;
quost è n gir di na uerra vecchja assei

e ni vi sàrvu li vasci teuni di quossa fàtta; 30
 vieucc suorc sai avirtii e distinei
 a assumervi tucc quänt a la casotta.”
 Ghji diess la vera virtea; mestr Iett
 pi la sigauna vauta arrier s’i ngrida:
 si nfarina tutt di la caua fina ô piet; 35
 e s’astunicchja nta na ngana di la maida.
 Di la peart sauva la causa è studiera bauna.
 La giant sattarogna si vea zzierca la rruina.
 N suorc arrinuncia a sciurer dda causa streuna;
 è n vecchji giramaun e di sträri n canuosc cchjù di una, 40
 puru se nta na battàglia ghji dasciea la caua.
 “Ss baduccan di farina ni mi disg nant di ban,
 — ghji grira da dintean ô ginireu dî iett cu la faua —.
 Iea suspiett ancara chi suotta ghj’è cherch zzupan.
 Chier miea, ni ti serv a nant èssiri farina, 45
 pircò iea ni m’avisgiunäss meanch se fussi sàcch.”
 Ghji diess giust e iea l’appruov ssa duttrina.
 U suorc ghj’avaia passea prima e n’accitáva pàcch,
 savaia ch’u suspiett è pàtri di la sarvozza.

XXIII

IL GATTO E IL VECCHIO TOPO

*Una volta vi fu un tale che mi raccontò una favola
che un altro Mangialardo¹, l'Alessandro dei gatti,
o meglio ancora il flagello dei topi, l'Attila,
faceva vivere costoro nella miseria e senza dignità.
Come dico, me l'ha detto un avventore 5
che questo Cerbero sterminatore senza pari,
era temuto nel giro di un chilometro abbondante
e voleva spopolare il mondo da tutti i topi.
Le trappole, il veleno e i trabocchetti,
in confronto a lui erano zolfanelli. 10
Appena vedeva che i topi stavano rintanati
e lui non aveva voglia di cercarli,
il briccone, stando sul soffitto, faceva il morto
si metteva a testa in giù e l'animale infido²
si aggrappava ad uno spago con gli artigli. 15
Il popolo dei sorci faceva festa;
credeva che il gatto fosse in castigo al vento,
perchè aveva rubato qualche stigliola o del formaggio,
oppure aveva graffiato qualcuno, o fatto danno;
infine che qualcuno avesse impiccato il cattivo soggetto³. 20
Tutti d'accordo si promettono di ballare al suo funerale;
mettono fuori un po' la testa, si mettono col naso in su,
poi entrano ed escono senza sosta dalle tane
fanno quattro passi e infine si mettono a cercare⁴.
Ma eccoti un'altra bella festa: 25
l'impiccato risuscita e cadendo in piedi,
con la grinfia lesta afferra i più poltroni
e mangiandoseli dice: "Io ne so più di un innamorato⁵;
questo è un giro di una guerra molto vecchia*

*e non vi salvano le vostre tane con tale foggia; 30
 voi topi siete avvertiti e destinati
 a venire tutti quanti alla casetta⁶.”
 Gli disse la pura verità; mastro Gatto
 se li gioca⁷ di nuovo per la seconda volta:
 s’infarina tutto dalla coda fino al petto, 35
 e si stende in un angolo della madia.
 Da parte sua la cosa è studiata bene.
 La gente⁸ salterecchia va a cercarsi la rovina.
 Un topo rinuncia ad annusare quella cosa strana;
 è un vecchio giramondo e di strade ne conosce più di una, 40
 anche se in una battaglia vi lasciò la coda.
 “Questo grumo di farina non mi dice nulla di buono,
 — grida con foga da lontano al generale dei gatti —
 Io sospetto ancora che sotto ci sia qualche trucco.
 Caro mio, non ti serve a nulla essere farina, 45
 perché io non mi avvicinerei neppure se tu fossi sacco.”
 Gli disse giustamente e io l’approvo questa dottrina.
 Il topo vi era passato prima e non accettava scherzi⁹,
 sapeva che il sospetto è padre della salvezza.*

1. Il primo Mangialardo lo abbiamo incontrato nella favola XII.

2. Lett.: ‘storto’.

3. Lett.: ‘utensile’.

4. Lett.: ‘spigolare’, in genere è riferito alle ulive. Il sostantivo derivato è **rrapucciaraur** e indica chi si appropria di cose non sue.

5. Gli innamorati sono maestri in fatto di sotterfugi.

6. La casetta è quella del gatto, ossia il suo stomaco.

7. Lett.: ‘raggrinza’, è il tipico restringersi delle fave fresche appena messe al fuoco. Qui sta per ‘divorarli vivi’.

8. La Fontaine affida agli animali qualità antropomorfe, quindi la massa dei topi viene chiamata gente, come fossero umani.

9. Lett.: ‘pacchi’.

XXIV

LA RRANAUNCHJA E U SUORC

Chi si ngigna di mbrughjer la giant,
 disg Mirlian, tänt vauti da rau a rau si mbruoghja.
 Mi displesg ch'ê giuorn nasc ss dit pär nant
 ma iea avù sampr ng'afiett ch'è na maravoghja.
 Vi caunt quosta pi cuntinuer la strära chi pighjiei: 5
 n suorc a bampaunt, gräss e dî mieghji ndutei
 chi ni canusciaia né Quaràsima né Avant,
 ê chient chient di n mearg si scialäva cuntant.
 Na rranaunchja s'avisgiana e ghji disg nta la sauva dangua:
 "Se vnisci a ncamaia, iea vi fasgioss n fistian." 10
 U signuar suorc accetta suotta la batta e ghji disg fian:
 "Ni ghj'è bisagn di na nvrataria accuscì dangua."
 La rranaunchja li dilizzii dû begn avantea,
 i plasgiar dû viegg, la curiusitea
 ciant rraritei di vrar a mean a mean 15
 ntô pararies tirrest di cau pantean;
 n giuorn ê si nivè ghji pulaia cunter
 li bidozzi di quoi past di mataperna,
 li abtudini dî si abitânt chi si sean azimer,
 e cam la Rrepublica di d'Eua si governa. 20
 Na causa saula tinaia u suorc mpacciea:
 savaia anarer pach e era bisugnient d'aira.
 La rranaunchja n ban rrimiediji truvea
 e di na vanca di zaunch fu sirvira,
 accuscì la grencia dû suorc ô sa pè attächiea. 25
 Appana treas ntô mearg, la cumär s'adanza,
 si sfarza di tirer ô faun u sa nvirea,
 cauntra di la ligi di la nazzian e di la nnucianza;
 apritann di fersi la chiern e la curära,

chi pi roda è n ban buccan di purtära. 30
 Nta la saua mant la briccauna giea s' u mengia.
 U suorc acciema ê Dii pi distimàunia e agiura;
 la svunturära u stea mbrughjann cu la ciangia;
 u mustazzù arsis; la margiausa u tira agneringiusa.
 Ntô tamp di ssa battäglia, nta d'er ghj'è n nigg 35
 e vò u puvriän chi nta li àuni fart si sbätt.
 S'alencia di saura e u surdieva cu baregg,
 e ntô stiss tamp di la rranaunchja fea d'achiett.
 Di ssa chieccia dappia d'ozzieu è beu cuntant, 40
 e cu ssa scusa mengia chiern e posc adiegramant.
 La scartozza mieghji ndrizzära pà fer meu a chi la iea;
 ma sampr u nghienn chiesca saura di chi u fea.

XXIV

LA RANA E IL TOPO

*Chi s'ingegna ad imbrogliare la gente,
dice Merlino¹, molte volte s'imbroglia da solo.
Mi dispiace che oggi questo detto sembri niente
ma ha avuto sempre un effetto che è una meraviglia.
Vi racconto questa per continuare la strada intrapresa²: 5
un topo al punto giusto, grasso e dei meglio dotati³
che non conosceva né quaresima né avvento,
si scialava contento ai bordi di un pantano.
Una rana si avvicina e gli dice nella sua lingua:
"Se veniste a casa mia, vi farei un festino." 10
Il signor topo accetta subito e dice in modo ricercato:
"Non occorre un invito tanto lungo."
La rana vantò le delizie del bagno,
i piaceri del viaggio, le curiosità
cento rarità da vedere mano a mano 15
nel paradiso terrestre di quel pantano;
un giorno poteva raccontare ai suoi nipotini
le bellezze di quei luoghi di madreperla⁴,
le abitudini dei suoi abitanti che sanno curarsi bene,
e come si governa la Repubblica Acquatica. 20
Solo una cosa teneva impacciato il topo:
sapeva nuotare poco ed aveva bisogno di aiuto.
La rana trovò un buon rimedio
e fu servita da una stelo di giunco,
così legò alla sua zampa quella del topo. 25
Appena entra nel pantano, la comare si lancia,
si sforza di tirare a fondo il suo invitato,
contro le leggi della nazione e della buona fede⁵;
pretende di mangiare la carne e la frittura,*

che per lei è [il topo] un buon boccone di portata. 30
In cuor suo⁶ la briccona già lo mangia.
Il topo chiama gli Dei testimoni e giura;
la disgraziata lo sta gabbando con la cinghia⁷;
il baffuto resiste; l'acquatica lo tira verso il basso.
Durante questa battaglia, in alto c'è un nibbio 35
e vede il poveretto che si sbatte forte tra le onde.
Si lancia sopra e lo solleva con il becco⁸
e nel contempo fa l'acquisto della rana.
Di questa doppia caccia l'uccello è assai contento,
e con questa scusa mangia carne e pesce allegramente. 40
La scaltrezza meglio ordita può far male a chi la possiede;
ma l'inganno cade sempre su chi lo esercita.

1. È il mago Merlino, personaggio dei romanzi del Medioevo.

2. Quella di scrivere le favole.

3. Dotato di pinguedine.

4. Madreperla, ossia con colori cangianti.

5. Lett.: 'innocenza'.

6. Lett.: 'nella sua mente'.

7. È il giunco col quale lo ha legato per la zampa.

8. Lett.: 'sbadiglio', apertura di bocca. In questo caso si fa riferimento ad un arnese usato per la raccolta dei fichidindia situati in posizione alta. Si tratta di una canna spaccata in cima e tenuta aperta in modo da poter tenere il frutto una volta staccato dalla pianta.

XXV

D'UOGG DÛ PATRAN

N cerv chi s'avaia sarvea nta na städa di buoi,
 fu subt avisea chi era ban pi rau
 se si zzirchieva n'utr past mieghji di cau.
 “Frei miei, — ghji diess — ni mi svilai a quoi
 iea vi nsign i pescul i mieghji di la stasgian; 5
 ss sirvizzi di sigur vi pà giuver apuoi
 e pû bai fätt d'adamintervi n'avai rragian.”
 I buoi, pi tutt li vinianzi, ghji prumiesu u cumuoghji.
 U cerv si mott nta na ngana e si fea curegg.
 A la sara ghji partu d'erba frosca e furegg 10
 cam fean tucc i giuorn nta cau buoghji.
 Vean e vienu, fean ciant gir tucc i serv
 cuscì puru u saurastänt e nudd si ngadauna
 né di la cienca di carni e meanch dÛ cerv.
 D'abitänt di la furesta ê buoi giea ghji la sauna, 15
 aspietta nta la städa ch'appana ghj'ami si n vean
 ê traveghji di la campegna, rau s'arteghja
 u mumant giust pi svignèrsila mean a mean.
 N bà, armuann, ghji disg : “Accuscì ni teghja!
 D'am cui ciant uogg n'u iea fätt ancara u gir. 20
 Se rau vien, di tu n'arresta meanch u queghji.
 Fina a cau mumant, pavr cerv, ni ti cunvien di rrir.”
 Suotta la batta trasò u patran e anea ô steghji.
 “Sach assucier? — ê serv ghji dott na sfirrijera —
 Iea trov paca erba nta li mangiarauri. 25
 Ssa dittiera è vecchja; anai prest nta la paghjera,
 di vrar ss biesti mieghji curäri fuss iauri.
 Chi ghji vau pi diver li taräntuli; e ssa rräma?
 Ni pulai arziter i zau e quosc cuder?”

Taliann a tutt, vit na testa sträma 30
 ntô mezz di quodi chi rau avaiia finì di cunter.
 U cerv è aricanusciù; ognun n fraccan si pighja
 e fart ghji sauna na digniera n testa.
 Li saui därmiji n’u palu sarver di la grarighja.
 U amäzzu, u nsälu, ghji fean la festa 35
 e tenc visgì si n cumplesgiu di la scialibia.
 Fedro, a quoss pripassit è assei mizurea:
 disg chi vo ban sau d’uogg dû patran.
 E iea ghji mittoss puru d’uogg dû namurea.

XXV

L’OCCHIO DEL PADRONE

*Un cervo che si era salvato in una stalla di buoi,
 fu subito avvisato che era meglio per lui
 se si cercava un posto migliore di quello.
 “Fratelli miei, — disse loro — non svelatemi a quelli
 io vi indicherò i pascoli migliori della stagione; 5
 questo servizio sicuramente potrà esservi utile dopo
 e non avrete motivo di dispiacervi per il bene fatto.”
 I buoi, per tutte le evenienze, gli promisero copertura.
 Il cervo si mette in un angolo e si fa coraggio.
 La sera gli portano erba fresca e foraggio 10
 come fanno tutti i giorni in quella stalla².
 Tutti i servi vanno e vengono, fanno cento giri
 così pure il capostalla e nessuno si accorge
 delle corna ramificate³ e neanche del cervo.*

1. Ossia: agli inservienti.

2. Lett.: ‘pagliaio’.

3. Lett.: ‘albero di corna’.

L'abitante della foresta già plaude⁴ i buoi, 15
aspetta nella stalla che appena gli uomini vanno
ai lavori di campagna, lui cerca⁵
mano a mano il momento giusto per fuggire.
Un bue, ruminando, gli dice "Così non rima⁶. 20
L'uomo dai cento occhi⁷ ancora non ha fatto il giro.
Se viene, di te non resta nulla⁸.
Fino a quel momento, povero cervo, non ti conviene gioire."
Subito entrò il padrone e andò al dunque⁹.
"Cosa succede? — diede una girata ai servi —. 25
Trovo poca erba nelle mangiatoie.
Questa lettiera è vecchia, andate presto nel fienile,
sarebbe ora di vedere queste bestie curate meglio.
Cosa ci vuole per levare le ragnatele; e questo ramo?
Non potete sistemare i gioghi e questi collari?" 30
Osservando tutto, vide una testa stramba
in mezzo a quelle che lui conosceva¹⁰.
Il cervo viene riconosciuto, ognuno prende un bastone
e forte gli assesta una legnata in testa.
Le sue lacrime non possono salvarlo dalla graticola.
Lo uccidono, lo salano, gli fanno la festa 35
e molti vicini si compiacciono della bisboccia.
Fedro, a questo proposito è molto misurato:
dice che vede bene solo l'occhio del padrone.
E io vi aggiungerei anche l'occhio dell'innamorato.

4. Lett.: 'gliela suona' (la gloria, in segno di ringraziamento).

5. Lett.: 'si ritaglia'.

6. Lett.: 'così non taglia'.

7. Il padrone, che vede tutto.

8. Lett.: 'neanche il caglio', ossia neanche un pezzo d'intestino. L'espressione indica lo stomaco nel quale, nei piccoli animali da latte, si forma il caglio necessario per fare il formaggio.

9. Lett.: 'scorciatoia'; qui significa 'senza preamboli'.

10. Lett.: 'aveva finito di contare'.

XXVI

LA NDULINA E I SI FIGHJUOI CÛ PATRAN DÛ
CHIEMP

“Saura di tu sau fea affiramant”,
 disg ng’antiegh e ndiligiant pruverbiji.
 Ecco cam Esopu ê si tamp purtea ng’asàmpiji.
 Li ndulini si fean u nî ntô frumant
 quänn è ancara ngh’erba e crosc besc, 5
 ntô period ch’ogni causa vau d’amänt
 e ntô maun tutt arrier anesc,
 muostr ntô faun dû mär e nta la muntegna,
 tigrì nta li furesti, ndulini nta la campegna.
 Nanqua, na ndulina avaia dasciea passer 10
 la mitea di la primavera senza apruver
 u plasgiar di ghj’amaur d’Avrieu.
 Di fer cam fea la natura nfini adicirì d’ozzieu
 e puru se teard, di èssiri arrier moma vauss d’aüst.
 Si fo u nî, fo li uovi, li cuvea e àrbiri li fo 15
 cu la prescia, e tutt anea pû vers giust.
 U frumant maturea quänn la nirära
 li farzi pi nguler n’avaia ancara.
 La ndulina agitära di mil preocupazziuoi
 si n vea a zzircher pastura e disg ê suoi 20
 di ster sampr alerta e di tinar a cura.
 “Se u patran di quosc chiemp
 — i aviesa — vien cun sa fighji,
 a sigauna di cau chi ghji disg
 ognun di nieucc iea canger ient.” 25
 Appana la ndulina descia la famighja,
 vien u patran dû chiemp cun sa fighji e disg:
 “Ss frumant è praunt, vea ana i nasc amisg

e nvìraghji a vnir, purtännisi la farcighja
p'airermi, dumean a paunta di giuorn.” 30

Quänn la moma ndulina turnea
la saua cuvära ng'alärmi truvea;
una cumanza: “Diess u patran
ch'appana fea giuorn dumean
fea vnir i si amisg cû faucighjan.” 35

Arpighjia la ndulina: “Se diess sau accuscì,
ancara n'auoma avar primura di canger u nì.
Nanqua, camara nin ghj'è privu, stai cuntant,
e se avai fäm: quoss è tutt frumant.”

Bei säzziji s'aggiuocu la moma cun tucc i plusgì. 40
Arriva d'ärba e nin ghj'è àumra di ghj'amisg.
La ndulina si n sbila; fea la rronda u patran:
“Ss frumant ni pà ster cchjù a la dritta, — disg —.

A cumpurtersi accuscì fean meu i nasc amisg,
e fea meu puru chi s'affira di chi è putran. 45

Fighjian miea, vea ana i nasc parant,
vea aprigherghji di fer cam ti disc.”

Ntô nì ghj'è n spavant ch'attirrisc
“Diess: i parant... Mo', è quost u mumant? ”

“Nà, fighjulì miei, durmii n pesg; 50
camara ni mi smuvuoma dû nasc nì.”

La ndulina di rrasgian ngh'iev n fesc
pircò nudd anea a la steccia ô tamp stablì.
Pi la terza vauta u patran anea
a vissiter i si chiemp di frumant. 55

“Fimu n sbeghji gränn, — diess spuatizea —
di fer caunt saura di ieutra giant.

Nin ghj'è mieghji amiegh né parant
di nieucc stisc, mittuòmamilu ban nta la testa,
e u sei sach è nicissäriji di fer a la lesta? 60

Abisagna chi cun tutta la nascita giant
a partir da dumean ognun na feucc mi pighjuoma:
quossa è la strara cchjù curta, e quänn puluoma
mi miruoma u nasc frumant.”

Appana la ndulina sãp quoss prugiett:

65

“Fighjulì miei, — diess — arrivea u mumant.”

E i plusgì a culazzäri e sbulazzann dû diett
subt slugien tucc e senza suner strumant.

XXVI

L'ALLODOLA E I SUOI PICCOLI COL PADRONE DEL CAMPO

*“Fai affidamento solo su te stesso”,
dice un antico e intelligente proverbio.*

Ecco come Esopo ai suoi tempi portò un esempio.

Le allodole fanno il nido in mezzo al grano

quando è ancora erba e cresce basso,

5

nel periodo in cui ogni cosa vuole l'amante

e nel mondo tutto nasce di nuovo,

mostri in fondo al mare e in montagna,

tigri nelle foreste, allodole nella campagna.

Dunque, un'allodola aveva lasciato passare

10

la metà della primavera senza provare

il piacere degli amori d'aprile.

L'uccello infine decise di seguire la natura

e benchè tardi, volle il piacere di diventare ancora mamma.

Si fece il nido, fece le uova, le covò e le fece dischiudere

di fretta, e andò tutto per il giusto verso.

Il frumento maturò quando la nidiata

non aveva ancora le forze per volare.

*L'allodola agitata da mille preoccupazioni
 se ne va in cerca di cibo e dice ai suoi* 20
di stare sempre allerta e stare attenti.
*“Se il padrone di questi campi
 — li avverte — viene con suo figlio,
 a seconda di ciò che gli dice
 ciascuno di noi deve cambiare posto.”* 25
*Appena l'allodola lascia la famigliola,
 viene il padrone del campo con suo figlio e dice:*
*“Questo grano è maturo, va dai nostri amici
 e invitali a venire, portandosi la falce
 per aiutarci, domani all'alba!”* 30
*Quando mamma allodola tornò
 trovò la sua covata in allarme;
 una comincia: “Disse il padrone
 che domani appena fa giorno
 fa venire i suoi amici con la falce.”* 35
*Riprese l'allodola: “Se disse solo così,
 ancora non dobbiamo aver premura di cambiare nido.
 Dunque, per ora non c'è pericolo, state contenti,
 e se avete fame: questo è tutto frumento.”*
Ben sazi la mamma con tutti i pulcini si mettono a dormire². 40
*Viene l'alba e degli amici non c'è ombra.
 L'allodola va in giro; il padrone fa la ronda:
 “Questo frumento non può restare più in piedi, — dice —
 Fanno male i nostri amici a comportarsi così,
 e fa male pure chi si fida di chi è poltrone.”* 45
*Figliolo mio, va dai nostri parenti,
 va a pregarli di fare come ti ho detto.”*
*Nel nido c'è uno spavento che atterrisce.
 “Ha detto: i parenti... Mamma è questo il momento?”
 “No, figlioletti miei, dormite in pace;* 50

per ora non ci muoviamo dal nostro nido.”
L'allodola di ragione ne ebbe un fascio
perché all'ora stabilita nessuno si presentò sul posto³.
Per la terza volta il padrone andò 55
a visitare i suoi campi di grano.
“Abbiamo fatto il grande errore — disse scoraggiato —
di fare conto su altra gente.
Non esiste amico né parente migliore
di noi stessi, mettiamocelo bene in mente,
e sai cos'è necessario fare alla svelta? 60
Bisogna che con tutta la nostra famiglia
a partire da domani ognuno di noi si prenda una falce:
questa è la via più breve, e quando possiamo
ci mietiamo il nostro frumento.”
Appena l'allodola conobbe questa decisione⁴: 65
“Figlioletti miei, — disse — è arrivato il momento.”
E i pulcini battendo il culo e svolazzando dal nido⁵
subito sloggiarono tutti e in silenzio⁶.

1. Lett.: 'domani a punta di giorno', ossia prima del sorgere del sole.

2. Lett.: si sistemano sul 'bastone del pollaio'.

3. Il palo usato dai pastori per trasportare le caldaie di rame è detto **steccia**. Nei giochi dei bambini è chiamata così anche la mèta che bisogna toccare o un punto di partenza. Qui ha il significato di luogo convenuto.

4. Lett.: 'progetto'.

5. Lett.: 'E i pulcini a colpi di culo e svolazzando dal letto'.

6. Lett.: 'senza suonare strumento' (per l'adunata).

XXVII

U PISCIULIAN E U PISCARAUR

U posc chjinian iea advinter gränn n giuorn
 a cundizzian che Diea vita ghji dea;
 ma iea pans ch'a dascerlu aner p'aspiter u sa rrituorn
 è babtù gieach un n'è sigur d'avarlu arrier ddea.

N piscaraur anea a pischer nta n vadan 5
 e pighjia na chierpa ch'era n pisciulian.
 "Tutt fea numar, — diess d'am vrann u nuvighjan —
 mittuòmalu ntô carnier, è u prinzipi di n beu fistian."
 Ghji diess cam sâp, la pavra crura:
 "Sach vi n fai di iea? suogn mezz buccan. 10
 Dasciâmi advinter grâna e puoi a la vrura,
 mi piscai quänn ulai cû mudican.
 N veu la pana e cherch ricch vi peaga esätt;
 nvec di zzirchernu ancara ciant
 di la maia teghja pi fernu n plät. 15
 E chi plät! Cridâmi a iea, cû valaur di nant."
 "Di nudd valaur? E vabbai, — ghj'arpunò u piscaraur —;
 posc, amiegh miea beu, chi fei u priticaraur
 vântnu nta la parieda e cau chi iei da dir
 òmilu stasara quänn ti fâzz arrustir." 20
 N "Teh!" veu mieghji di di vauti "T'u dâch apuoi",
 pircò un è sigur; cun d'etr aspietta a mòttiri pignatuoi.

XXVII

IL PESCIOLINO E IL PESCATORE

*Il pesce piccolo un giorno deve diventare grande
a condizione che Dio gli dia vita;
ma io penso che lasciarlo andare in attesa del suo ritorno
sia stupidità poiché non si è sicuri di riaverlo ancora.*
Un pescatore andò a pescare in un ruscello 5
e prese una carpa che era un pesciolino.
*“Tutto fa numero, — disse l’uomo vedendo il piccolino¹ —
mettiamolo nel carniere, è l’inizio di una buona festa.”*
La povera carpa gli disse come ha potuto² :
“Cosa ve ne fate di me? sono metà boccone. 10
*Lasciatemi diventare grande e poi all’alba³,
mi pescate quando volete con la mollica.*
*Ne vale la pena e qualche ricco vi pagherà bene⁴,
invece di cercarne ancora cento*
della mia taglia per farne un piatto. 15
E che piatto! Credetemi, di nessun conto.”
*“Di nessun valore? E vabbene, — rispose il pescatore —;
pesce, amico mio bello, che fai il predicatore
cacciati nella padella e ciò che hai da dire
dimmelo stasera quando ti faccio friggere.”* 20
*Un “Tieni!” vale più di due volte “Te lo darò⁵”,
perché uno è sicuro; con l’altro aspetta a mettere pentole⁶.*

1. Lett.: ‘pollone della pianta’.

2. Lett.: ‘La povera cruda gli disse come ha saputo (dire)’. La carpa viene chiamata ‘cruda, acerba’ in quanto giovane, non matura.

3. Lett.: ‘veduta, panorama’; appena possibile vedere le cose.

4. Lett.: ‘vi pagherà il giusto valore’ (per acquistarmi).

5. Lett.: ‘te lo do poi’.

6. Non mettere la pentola sul fuoco se prima non lo avrai tra le mani.

XXVIII

LA VECCHJA E LI DI SERVI

Ghj'era na vecchja ch'avaia di camarieri.
Filävu accuscì beddi chi n cunfraunt di rodi
li suor filarauri eru di strapäzz vunturieri.
E divann di speartirghji u traveghji a quodi,
la vecchja n'avaia pruopia ieutr barädi. 5
Dû mumant chi Teti acchjappäva a Febu cui cavai di ar,
la giant tiräva fuora li rruochi e i fus pi filer,
a tutt bäni traveghji quänt ng'ulaia n pulaia avar
e senza mei afirmersi o ardinter.
Dû mumant chi Teti acchjappäva a Febu cui cavai blaun, 10
a n zziert mumant precis n ieu scarcinea cantäva.
E la nascia vecchja mizaräbu fina ô faun
si mittiva na unieda nradära di fer vnir la bäva,
adumäva na dumiera e maghjjeva û diett
ana li di pavri servi cun tutt u sa pitit 15
durmivu cam pulaiu nta cau fiett.
Una arbiva ng'uogg, d'euira stiräva n bräzz;
e tutt dauì, assei scuntanti di la situazzian,
disgiaiu ntê si danc ch'avaia criper cau futtù adäzz!
N giuorn acciufean d'animeu pû beu cricchjan 20
e accuscì u svigiarian finì cu la gaula taghjiera.
Ss meartir n'amighjurea la cundizzian di galiera.
Ô cunträriji, appana la coppia era accurchiera
la vecchja, pû schient chi spassäva d'aura,
cam n munaian fuiva nta la chiesa di suotta e di saura. 25
Accuscì tänt vauti, quänn un pansa
di vnir fuora di n tint ntrizz,
finisc chi si n sfauna cchjù besc di la gniensa:
distimaunia ngh'è ssa coppia e u sa priezz.

La vecchja ô past dû ieu s'anea a ccianter
e di la parieda nta la breggia li fo cascher.

30

XXVIII

LA VECCHIA E LE DUE SERVE

*C'era una vecchia che aveva due cameriere.
Filavano così bene che in loro confronto
le sorelle filatrici erano delle improvvisatrici da strapazzo¹.
E tranne che dividere il lavoro a quelle
la vecchia non aveva nessun'altra preoccupazione². 5
Dal momento in cui Teti³ catturava Febo coi capelli d'oro⁴,
la gente tirava fuori le rocche e i fusi per filare,
ovunque di lavoro poteva averne quanto ne voleva
e non c'era bisogno di fermarsi o rallentare.
Da quando Teti catturava Febo coi capelli biondi, 10
un gallo mal ridotto cantava ad un momento preciso.
E la nostra vecchia miserabile fino in fondo
si rivestiva con una sottana lercia da far venire il vomito,
accendeva una lanterna e batteva il letto
dove le due povere serve con tanta voglia 15
dormivano come potevano in quel puzzo.
Una apriva un occhio, l'altra stiracchiava un braccio;
ed entrambe, molto infelici della situazione,
sussurravano tra i denti che doveva crepare quel gallinaccio
maledetto⁵!*

1. Lett.: 'le sorelle filatrici erano delle avventuriere da strapazzo'. Sono le tre Parche: Cloto, Lachesi e Atropo che filavano, dividevano e recidevano il filo della vita degli uomini.

2. Lett.: 'erpete', malattia pruriginosa.

3. Dea del mare

4. Dio del sole. Qui la metafora di Teti (il mare) che cattura Febo con i capelli d'oro (il sole con i suoi raggi) indica la notte.

5. Lett.: 'gallinaccio fottuto'.

Un giorno acciuffarono l'animale per la cresta vistosa 20
e così lo svegliarino⁶ finì con la gola tagliata.
Questo martire non migliorò la condizione di galera.
Al contrario, appena la coppia era coricata
la vecchia, per paura che passasse l'ora⁷,
come un folletto correva da una parte all'altra della casa⁸. 25
Così molte volte, quando si pensa
di venir fuori da una situazione intricata,
si finisce per sprofondare più in basso del previsto⁹:
testimonianza ne è questa coppia e il suo prezzo¹⁰.
La vecchia andò a sostituirsi al gallo 30
e le fece cadere dalla padella nella brace.

6. Lo svegliarino è il gallo.

7. Sott.: 'della sveglia'.

8. Lett.: 'di sotto e di sopra'.

9. Il segno lasciato dalle tessitrici sulla tela al fine di individuare un determinato punto, o un controllo di misurazione effettuata, è detto **gniensa**.

10. S'intende: il prezzo pagato.

XXIX

U CUNTADÌAN E I SI FIGHJUOI

Travaghjai, supurtala la fataga,
è la terra chi dea sampr la peaga.
Sintànnisi la fini visgina, n rricch cuntadìan,
fo vnir i si fighjuoi e ghji diess beu sar:
“Ni vi vunai la terra ch’i nasc pàtri mi dascien 5
pircò di antra ghj’è amucciea n beu trisar.
Iea n’u canuosc u past, ma v’u fea truver
tantian di curegg; vieucc vi la savai sbrughjer.
Appana vi sbrigai di li pisierii,
suotessaura la campegna svutai. 10
Azzapai, arminai, nant dascer avai
se li mei ni pàssu e arpàssu puru nta li scieri.”
Mart u pàtri, i fighjuoi a svuter la campegna ghj’assachien,
di zzea, di ddea, a tutt bëni svirruchien
ma di sard amucciei, ni vitu meanch n grean. 15
D’änn apress a tuomu i davaur ghj’anean.
E u pàtri fu ndiligiant a ferghjilu vrar,
prima di la saua mart, ch’u traveghji veu n grean trisar.

XXIX

IL CONTADINO E I SUOI FIGLI

*Lavorate, sopportate la fatica,
è la terra che dà sempre da vivere¹.
Sentendo vicina la sua fine, un ricco contadino,
fece venire i suoi figli e sereno disse loro:
“Non vendete la terra che ci hanno lasciato i nostri padri 5
perché all’interno c’è nascosto un bel tesoro.
Io non conosco il luogo, ma ve lo farà trovare
un po’ di coraggio; saprete cavarvela.
Appena vi sbrigate della trebbiatura,
rivoltate la campagna sottosopra. 10
Zappate, rimestate, non dovete lasciare nulla
se le mani non passano e ripassano anche tra i rovi.”
Morto il padre, i figli cominciarono a rivoltare la terra,
di qua, di là, scavarono in ogni luogo
ma di soldi nascosti non videro nemmeno un centesimo². 15
L’anno dopo il frumento rese a bizzeffe³.
E il padre fu intelligente a far vedere loro,
prima della sua morte, che il lavoro vale un gran tesoro.*

1. Lett.: ‘salario’.

2. Lett.: ‘grano’. Si chiamava **grean** ‘grano’ o **granian** ‘granino’ oppure **rreuna**, un’antica moneta siciliana, sottomultiplo dell’oncia, del valore di due centesimi. Il centesimo era chiamato **titi**.

3. Lett.: ‘rese a tumoli’. Indica una proporzione del raccolto. La base convenzionale del frumento seminato è **u tuomu** (il tumolo), circa sedici chili, ed è un sedicesimo della **särma** ‘salma’. L’espressione **aner a tuomu** indica che per ogni tumolo se ne raccolgono sedici (16 x 16 = 256 Kg), ossia una salma. La base di misura è **u quartaran** ‘il quartarone, o quartone’ che corrisponde a **di muni** ‘due mondelli’, ed è equivalente ad un decalitro. Due **quartaruoi** formano un tumolo. Sottomultipli del mondello sono il **mezz munian** ‘mezzo mondello’; la **cazza** ‘cozza, o crozza’ o **quartighja** ‘quartiglia’, vale un quarto del mondello e la **giaunta** ‘giumella’ che è metà della crozza.

XXX

LA IECULA E U CUCCH

La iecula e u cucch di fersi quareli acissean,
e tänt fon ch'a d'urtim s'abrazzean.

D'un cu la fò di cucch e d'utr cu la fò di rre agiurea
chi d'un cun d'utr i fighjuli cchjù ni s'avossu mangiea.

“I canusciai i miei?” ghji diess d'ozzieu di Mnerva. 5

“Nà” ghj'arpunò la iecula. “Pacianzia, — diess u trist —
agliauri è ng'arrasigh a dascerghji senza serva
e iea pi la saua pedd tim assei e fart mi pist.

Secàm uoi sai rre e nant e nudd cunsidirai,
gieach i rre e i Dii mottu tucc nta la stissa lista; 10
adieu fighjuli miei se i scuntrai.”

“Piccinaghji, — diess la iecula — o mittìmi a la vista
n muoru chi ricanuscianghji i schiens di la rrista.”

U cucch ghj'arpunò: “I mi fighjuli son grazziausg,
cchjù bei di tucc i si cumpegn ien i fazzum. 15

Uoi i ricanusciai senza fataga, son sblanausg.

Ni v'u scurdai; ni uloss ch'a ncamaia d'amarum
di la mart avoss a trèasiri pû vasc costum.”

S'avirifichiea ch'ô cucch i Dii ghji dottu fighjulänza,
e na sara chi rau era n zzierca di pastura, 20

la nascia iecula vit nta na ngana di rraca dura,
o nta n pirtus di cantuniera sfränza

(ni vi savoss dir chi di duoi iev la ugijera)

zzert muostr rrisegniet e brutt cam la fäm
cu li fecc ncagnieri e na vausg di maiera. 25

“Di sigur sc tistuoi dî nasc amisg ni son fighjuläm
— diess la iaculälzza —: m'i puluoma manger a sazzijitea.”

Nta la saua mangiera la briccauna ni fo a mitea
e u cucch, ô sa rrituorn, dî si plusgì i pnuoi truvea!

S'adamintea e ai Dii cumunzea a supricher 30
di punir la brighienta chi fu la chieusa dû sa lutt.
Agliauri chercun ghji diess: "Da tu stiss ti iei accuser.
È veru ch'è ligi di natura ch'ognun truova saura di tutt
cchjù beu, banfätt e amijebu cau chi ghj'arsumighja.
Ma tu a la iecula dî ti fighjuoi ghji fist n beu rriträtt: 35
roi nvec n'avaiu né prisanza e meanch la teghja.

XXX

L'AQUILA E IL GUFO

*L'aquila e il gufo cessarono di farsi denunce,
e tanto fecero che alla fine si abbracciarono.
L'uno giurò sull'onore di gufo e l'altro¹ di re,
che reciprocamente non si sarebbero più divorati i figlioletti.
"Li conoscete i miei?" disse l'uccello di Minerva². 5
"No" gli rispose l'aquila. "Pazienza, — disse il tristo³ —
allora è un rischio lasciarli senza custodia⁴
e io temo molto per la loro vita e mi tormento⁵ assai.
Siccome voi siete re e non considerate nulla e nessuno,
giacchè i re e gli Dei trattano tutti alla stessa maniera⁶; 10
addio figlioletti miei se li incontrate."
"Pettinateli, — disse l'aquila — o mettetemeli in vista
in modo che riconoscendoli non li tocchi⁷."
Il gufo le rispose: "I miei figlioletti sono graziosi,
hanno le fattezze piu belle di tutti i loro compagni. 15
Voi li riconoscereste senza fatica, sono splendidi.
Non dimenticatelo, non vorrei che a casa mia l'amarezza
della morte dovesse entrare a causa del vostro
comportamento.
Si verificò che gli Dei diedero prole al gufo,*

e una sera che questi era in cerca di cibo, 20
la nostra aquila vide in un anfratto di roccia solida,
o in un buco di parete diroccata
(non saprei dirvi chi dei due fu osservato)
certi mostri rincagnati e brutti come la fame,
con le facce imbronciate e una voce di strega. 25
“Di sicuro questi testoni non sono figli dei nostri amici,
— disse l’aquila —: possiamo mangiarceli a sazieta’.”
Nel suo banchetto la briccona non fece a metà
e il gufo, al suo ritorno, dei suoi pulcini trovò le piume!
Si lamentò e cominciò a supplicare gli Dei 30
di punire l’assassina che fu la causa del suo lutto.
Allora qualcuno gli disse: “Devi accusarti da solo⁸.
È vero che è la legge di natura che ognuno trovi sopra ogni cosa
più bello, benfatto e amabile ciò che gli somiglia.
Ma tu hai fatto un bel ritratto dei tuoi figli all’aquila: 35
loro invece non avevano né bellezza e neanche il fisico.

1. Qui il genere è maschile, concorda con uccello.
2. Il gufo era sacro alla dea Minerva.
3. Alla famiglia dei gufi appartiene anche la civetta, considerata uccello di malaugurio. Per estensione tutti i gufi subiscono la stessa sorte.
4. Lett.: ‘serva’.
5. Lett.: ‘mi pesto’, mi percuoto; il gufo pensa alla possibilità del lutto che può colpirlo e si dispera.
6. Lett.: ‘mettono tutti nella stessa lista’.
7. Lett.: ‘li scanso dalla resta’ (v. nota 6 della favola XIX). Ossia faccio in modo di non includerli tra quelli da catturare.
8. Lett.: ‘Devi accusarti da te stesso’.

XXXI

D'UORS E I DI CUMPÄR

Di cacciaraur ô curt d'alimant
 ghji vunon a n pidäru ch'avaia d'urt
 la pedd di ng'uors ancara vivant,
 ma ch'avossu amazzea di n curt
 e cam disgiaiu roi, ch'era u rre di tucc ghj'uorsc. 5
 U cumircient cu la saua pedd avaia fer furtuna:
 pircò arriparäva u frod e n bässi ê discuorse
 si pulaiu nfurrer di giamerghi nvec di una.
 Si affru di cunsignerla ô cchjù teard nta di giuorn,
 cunträtü u priezz e si mottu n zzierca dû rrämp. 10
 U truovu chi vers di roi fuji ntuorn
 e i cumpär son curpii di na saitta di dämp.
 D'affer sfalisc e u cunträt bisogna strazzer:
 a d'uors n'è chi ghji palu fer la cusa.
 Un dî cumpär saura di ngh'erbu si vea apiccicher; 15
 d'eutr cchjù frod dû märmu fuji agneringiusa,
 s'abbìa a fece buccauna, fea u mart,
 tratien u rrispir, avann suntì dir
 chi d'uors quäsi mei s'accanisc cû mart,
 gieach ni si smuov e ni iea rrispir. 20
 U signaur uors si mott arrier la càpula:
 vo u cacciaraur n terra, si crar ch'è mart,
 ma iea u schient di cerca trápula,
 e u gira, u rrigira e s'u asciara fart.
 "È n cadävar, — disg —; assumuòmami chi fiett." 25
 Accuscì d'uors si n tuorna ntô basch visgìan.
 D'eutr cacciaraur di d'erbu sciann cam n iett
 cuorr ana u sa cumpegn e ghji disg adagian
 ch'è maravighjia cam ni iev u minim schient.

“Nanqua, — ghji disg — e la pedd di d’animeu? 30
Iea u vicc d’uors quänn ti vonn achient;
ntô z zucch di l’arogia sach ti diess di beu?”
“Mi diess: chi si vann la pedd di d’uors è bäbu fart
se prima n’è sigur d’avarlu stunichjia n terra mart.”

XXXI

L'ORSO E I DUE COMPARI

*Due cacciatori al corto di denari¹
vendettero ad un antipatico² pellaio
la pelle di un orso ancora vivo,
ma che avrebbero ucciso da lì a poco,
e che, come dicevano, era il re di tutti gli orsi. 5
Il mercante con la sua pelle doveva fare fortuna:
perché proteggeva dal freddo e in base ai discorsi
si potevano imbottire due giacconi invece di uno.
Si offrono di consegnargliela al più tardi entro due giorni,
contrattano il prezzo e si mettono in cerca dell'animale³. 10
Lo trovano che corre in giro nella loro direzione
e i compari sono colpiti da una saetta di fulmine⁴.
L'affare fallisce e bisogna annullare l'accordo:
all'orso non possono sporgere querela⁵.
Uno dei compari va ad arrampicarsi sopra un albero; 15
l'altro freddo come il marmo corre verso il basso,*

1. Lett.: 'alimenti'.

2. Lett.: 'urto', da cui **urtânt** 'antipatico', malsopportato.

3. **rrämp** o **rrampian** 'uncino', qui è l'orso ungulato.

4. Restano fulminati dalla paura.

5. Lett.: 'accusa'.

*si getta faccia a terra, fa il morto,
 trattiene il respiro, avendo sentito dire
 che l'orso quasi mai si accanisce col morto,
 poichè non si muove e non ha respiro. 20*
*Il signor orso ha perso l'eccitazione⁶:
 vede il cacciatore per terra, lo crede morto,
 ma ha paura di qualche tranello,
 e lo gira, lo rigira e lo annusa profondamente.*
"È un cadavere — dice —; andiamo a casa che puzza." 25
Così l'orso se ne torna nel vicino bosco.
*L'altro cacciatore veloce come un gatto scende giù dall'albero
 corre dal suo compagno e gli dice adagino
 che è stupito che non abbia avuto la minima paura.*
"Dunque, — gli dice — dov'è la pelle della bestia? 30
*Ho visto l'orso quando ti è venuto accanto;
 cosa ti ha sussurrato di bello nell'orecchio?"*
*"Mi ha detto: è molto stupido chi si vende la pelle dell'orso
 se prima non è sicuro di averlo steso per terra morto."*

6. Lett.: 'si mette di nuovo la berretta'. L'espressione sta ad indicare che si è calmato ed è il contrario di **abbier la càpula** 'gettare la berretta' in senso di sfida.

XXXII

U ADUZZ, U IETT E U SURCÌAN

N surcìan assei giavu e di prim tir
 quäsi a la spruvista vniva acchjappea.
 Accuscì ghji cuntea a seuma u sa gir:
 “Li muntegni dû Stät m’avaia afranchiea
 e cam n suorc gränn sattarieva aramei 5
 zzircann di tirermi la carriera cun ierm
 quänn i mi uogg vittu di animei:
 un gintieu, grazziaus e chierm
 e d’eutr ccian di scuiett di fer spavant.
 Iea la vausg pircient e assei buzurra 10
 e n testa na mudica di chiern chi sbaniera ô vant,
 na spiecia di bräzzi u fean surduver di n terra
 cam se pi nguler uloss pighjer u bò,
 e iea la caua a pinäcchji di miscarò.”
 Era di ng’aduzz ch’u nasc surcìan 15
 u rriträtt a seuma ghji faszgiaia accuscì fian,
 cam se di la Merca d’animeu avoss a vignù.
 “Si battaia, — ghji diess — cu li bräzzi i sciench e u cù,
 fann na rrimurära e n teu frachiess
 chi iea chi curegg ng’uò bunänt, Signarmiea gräzzi, 20
 cun tutt u cuor mardisgiann a cau subiss
 mi n scappei senza rrimars nè munäzzi.
 Senza di rau iea avoss a fätt canuscianza
 cun d’eutr animeu chi mi pears gintieu.
 È avilutea e cam u nasc iea u sa pieu, 25
 la caua macchjiera e senza mpurtänza;
 ghj’uogg son dusgiant e u sguerd modest:
 iea crar ch’è un amijebu cui parant suoi
 e cun tucc i suorc, pircò iea di rrusuoi

d'arogi chi son fàtti dû nasc mpest. 30
 Iea stasgiaia attacann cunvirsazzian
 quänn d'eutr cu la vausg spirtära
 mi fo satter u pärpit e scapper pô custan.”
 “Figghi miea, — ghj'arpunò seuma arsaghjiera —
 è n iett quoss animeu accuscì dauzz, 35
 e suotta dû sa mussinian feuzz
 è mprisciea di n malign disidieri
 cauntra di tutt li nasci parintieri.
 È tutt ô sa cuntràriji d'eutr animeu,
 è assei distànt di fermi a nieucc meu, 40
 arvauti mi iea sirvir da pränz n giuorn.
 N quänt ô iett, suoma nieucc u sa cuntuorn.
 Tien accura, fina chi tu sai n prisanza
 di ni der giurizzi n bässi a l'apparanza.”

XXXII

IL GALLETTO, IL GATTO E IL TOPOLINO

*Un topolino assai giovane e di prima esperienza¹
 quasi veniva catturato alla sprovvista.
 Raccontò così a sua madre la sua escursione:
 “Avevo superato le montagne dello Stato²
 e ormai saltellavo come un sorcio grande 5
 cercando di dare sfogo con animo ai miei desideri³
 quando i miei occhi hanno visto due animali:
 uno gentile, grazioso e calmo
 e l'altro pieno d'inquietudine da fare spavento.
 Ha la voce perforante e assai rozza 10
 e in testa un pezzo di carne che sbandiera al vento,
 qualcosa che somiglia alle braccia lo fa sollevare da terra*

*come se volesse prendere la rincorsa per volare,
 e ha la coda a pennacchio di ventaglio.”*

Era di un galletto che il nostro topolino 15
*a sua madre faceva il ritratto così dettagliato,
 come se l'animale fosse venuto dall'America.*

*“Si batteva, — le disse — i fianchi e il posteriore con le braccia,
 facendo un rumore e un tale fracasso*
che io che ho abbondanza di coraggio, Signore ti ringrazio, 20
*maledicendo con tutto il cuore quell'accidente
 senza rimorso né minacce sono fuggito.*

*Senza di lui avrei fatto conoscenza
 con l'altro animale che mi è sembrato gentile.*

È vellutato e ha il suo pelo come il nostro, 25
*la coda macchiata e umile;
 gli occhi sono lucenti e lo sguardo modesto:
 credo che sia amabile con i suoi parenti
 e con tutti i topi, perché ha due rosoni
 di orecchie come le nostre⁴.* 30

*Stavo intavolando conversazione
 quando l'altro con la voce spiritata
 mi ha fatto spaventare e fuggire⁵.”*

“Figlio mio, — gli rispose la madre spaurita —
è un gatto codesto animale tanto dolce, 35
*e sotto il suo musetto traditore
 è spinto da un desiderio insano
 contro tutta la nostra specie.*

1. Lett.: 'di primo tiro'.

2. Per il topolino che ancora non ha lasciato la tana, le prime asperità del terreno sono come le montagne di una frontiera.

3. Lett.: 'tirarmi la carriera'.

4. Lett.: 'sono fatte del nostro impasto', ossia della nostra sostanza.

5. Lett.: 'mi ha fatto saltare il palpito (al cuore) e fuggire su per la salita'.

*L'altro animale è tutto il suo contrario,
è parecchio lontano dal farci male,
forse un giorno dovrà servirci da pranzo.
Quanto al gatto, siamo noi il suo alimento⁶.
Stai attento, finché tu sarai vivo⁷,
a non dare giudizi in base all'apparenza.”*

40

6. Lett.: 'contorno'.

7. Lett.: 'sarai in presenza'.

XXXIII

U DIEVR E LA QUAZZERA

Fùjiri ni serv a nant se ni si peart a tamp giust.
N son distimaunii u dievr e la quazzera.
“Scumissa, — diess quosta — chi uoi avai u püss curt
e se fuoma u gir di sta strära,
iea tuorn zzea assei cchjù lesta?” 5
Arpighjia deciss d’animeu dieg:
“Cchjù lesta? arvauti sai fuora di testa?
Cumarina maia, bisogna chi vi purgai
e v’assistimai cun quättr grei d’adiebr.”
“N sànziji o nà, la maia è saura dû tirrai.” 10
Accuscì fon e a la stäcca la quazzera e u dievr
miesu di la scumissa la puntära.
Savar sach scumiesu, ni mi pär nicissäriji,
né chi fu u giudisg di quoda gära.
Iea sudò ch’ô dievr ghj’abastävu quättr seut, 15
cam fea quänn n paunt di èssiri acchjappea dî chiei
prima ghji fea mizurer li campii di besc a d’eut
e puoi i simana mananghji antra cû meu ntê piei.
Avann u tamp p’appinicchersi e pi manger
e pi sàntiri di ana tira u vant pi peart saua, 20
descia la quazzera chi si mott a datiner
e cû sa püss di sinaraur si l’armàua.
U dievr peart e si sfarza; adieg si mprescia,
dispriezza na vänzita senza rrimaur,
cunsìdira dda scumissa pavra e muoscia; 25
ma crar chi pèartiri n rriteard ghji n vea d’onaur.
Mengia, s’arpaussa, si vea divirtann
cun tant ieutr causi senza abarer a la scumissa.
Nfini vo chi d’eutra la stäcca stea tuccann,

peart dritt dritt cam na freccia, ma cam n fissa 30
ghji tuocca di vrar arriver prima dda scarza di carn.
“Nanqua? — ghji grira la quazzera saudära —;
iea avaiia rrasgian? A sach vi serv la vilucitea,
a fermi vanzir a iea? E sach assuciriva zzea
se v’avii purter ncadd puru na casotta.ncudära?”

XXXIII

LA LEPRE E LA TARTARUGA

*Correre non serve a nulla se non si parte a tempo giusto;
Ne sono testimoni la lepre e la tartaruga.*
“Scommettiamo, — disse questa — che voi avete il passo corto
e se facciamo il giro di questa strada,
io torno qui assai più veloce?” 5
Riprese deciso l’animale leggero¹:
“Più veloce? forse siete fuori di testa?
Comarina mia, bisogna che vi purghiate
e vi sistemiate con quattro grani di elleboro².”
“Col senno o senza, la mia³ è sul terreno.” 10
*Così fecero e alla linea di partenza la tartaruga e la lepre
misero la posta della scommessa.*
*Sapere cosa scommisero, non mi sembra necessario,
né chi fu il giudice di quella gara.*
So che alla lepre bastavano quattro salti, 15
*come fa quando sul punto di essere raggiunta dai cani
prima gli fa misurare le lande dal basso all’alto
e poi li semina mandandoli a casa col mal di piedi.*
*Avendo il tempo di assopirsi e di mangiare
e di sentire per sua convenienza da dove tira il vento, 20*
lascia la tartaruga che si mette a tirare dritto

*e se la macina⁴ col suo passo da senatore⁵.
 La lepre parte e si sforza; s'impremura lenta,
 disprezza una vincita senza risonanza,
 considera quella scommessa povera e moscia; 25
 ma crede che partire in ritardo ne vada del suo onore.
 Mangia, si riposa, va divertendosi
 con molte altre cose senza badare alla scommessa.
 Infine vede che l'altra sta toccando la linea d'arrivo,
 parte dritta dritta come una freccia, ma come una stupida 30
 le tocca vedere quella scorza di corno arrivare per prima.
 "Allora? — grida la tartaruga soddisfatta⁶ —;
 avevo ragione? A cosa vi serve la velocità,
 a far vincere me? E cosa sarebbe successo in questo caso
 se addosso dovevate portarvi pure una casa⁷?"*

1. La lepre in sanfratellano è di genere maschile.

2. L'elleboro è una pianta medicinale che si credeva curasse la pazzia. Il grano (**grean**, pl. **grei**) è un sottomultiplo dell'oncia.

3. Sott.: scommessa.

4. Lett.: 'rumina', viene da **armuer**; qui sta per 'macina la strada'.

5. Essendo un tempo i senatori persone anziane, avevano il passo lento.

6. Lett.: 'sazia'.

7. Lett.: 'una casetta incollata'. La tartaruga allude al suo carapace.

XXXIV

U CAMPAGNO' E U SCURZAN

N campagnò ndiligiant e cartatibu
 vit n giuorn di nvern ntô sa stäbu
 n scurzan saura di la nav attisea,
 mart di frod, fiern e ncucchjia,
 chi da vîviri quäsi nant ghj'artäva. 5
 U cuntadian a ncasaua s' u purtea
 senza savar u buvregg ch' u aspitäva,
 u astunò pi la caua visgian dû brasgier,
 u carizzea e nfini ghji dott la vita arrier.
 D' animeu nfuschia sant appana u calaur 10
 chi d'ärma ghji tuorna cun tutta la càdira.
 Surdieva tantian la testa e n beu visch sfuòdira
 prima si nturciunia e puoi cun tutt u rribaur
 zzierca d' alancersi cauntra dû sarvaraur.
 "Tradiraur, — ghji disg u galantam — chi beu pagamant? 15
 Ara crepi." Cu ss paradi e ccian di rregia,
 pighja la cittuda e cun di carp u seggia:
 la testa, la caua e u rrest, fann trai sirpant.
 D' animaläzz sattariann zzierca d' agiàngirsi,
 ma unùtuli, n' è causa di pular fersi. 20
 È giust di èssiri mamuli; ma vers di chi?
 quoss è u fätt. Pi chi ni iea ricanuscianza,
 iea fer na fini mèsira è la sintanza.

XXXIV

IL CONTADINO E IL SERPENTE

*Un contadino diligente e caritatevole
un giorno d'inverno vide nella sua campagna
un serpente stecchito sopra la neve,
infreddolito, fermo e rattrappito,
al quale non restava quasi nulla da vivere. 5*

*Il contadino se lo portò a casa
senza conoscere la mancia che l'attendeva,
lo stese per la coda vicino al braciere
lo accarezzò e infine gli ridiede la vita.
L'animale intorpidito sente appena il calore 10
che gli ritorna la vita¹ con tutta la collera.
Solleva un po' la testa e sfodera un sibilo,
prima si attorciglia e poi con tutta la forza
cerca di lanciarsi contro il salvatore.*

*"Ingrato, — gli dice il galantuomo — che bella ricompensa? 15
Ora crepi." Con queste parole e pieno di rabbia,
prende la scure e lo taglia² con due colpi:
la testa, la coda e il resto, ottenendo tre serpenti.
La bestiaccia saltellando cerca di ricongiungersi,
ma inutilmente, non è cosa possibile³. 20*

*È giusto essere generosi; ma verso chi?
questo è il problema⁴. Per chi non ha riconoscenza,
la sentenza è che dovrà fare una misera fine.*

1. Lett.: 'anima'

2. Lett.: 'lo saggia'; saggiare è sinonimo di tagliare per ricavarne una campionatura.

3. Lett.: 'da potersi fare'.

4. Lett.: 'fatto'.

XXXV

U CARRITIER MPANTANEA

Ô Fetonte di n beu chearru di fai da muntära
 n giuorn nta la pisca ghji sfunea u carrott.
 U pavr am n'avaia a chi dumaner àira
 e si truväva nta n past ntô mezz di n buscott
 nta la bescia pruvincia di Miscina. 5
 U sean tucc ch'u distian mäna ddea
 li pirsauuni quänn vau chi si ien arrager.
 Diea dî past cam quoss mi iea scanser!
 Ma vnuoma ô carritier ch'arte appizzea.
 Cumanza a santijer e a giastimijer cam mieghji sea, 10
 cauntra dî fasc prima e puoi cauntra dî si buoi,
 cauntra dû sa chearru e u stiss cauntra di rau fea.
 Nfni s'arrivalg ô diea canuscü pî traveghji suoi.
 "Erculi, — ghji disg — àirami. Se ncadd purtest u maun
 li tau bräzzi mi palu tirer fuora di zzea." 15
 Appana finisc ssa prijera, na vausg u cunfaun,
 vien fuora di na negia e ghji disg cun amistea:
 "Erculi vau chi prima un s'armana,
 apuoi rau u àira. Uerda ana si nchiescia
 u ntapp chi ti trattien e ti ncarana. 20
 Ntuorn d'ogni rruora la crita scatescia
 e nta ssa dimearra i beanch fea sfuner:
 acchient ngh'iei na unzearra ieuta fina a la cabina.
 Pighjati u sciamearr e zzierca di scaver
 ssa rraca chi ti mpeccia e cu na fascina 25
 anc ssa fassa. U fist?" "Scì, arpundò u carritier."
 "Ban; ara t'àir iea, — diess la vausg — pìghjati u puntaur."
 "M' u pighjiei. Sach assucier? U miea chearru
 vea cam n dirett. A Erculi u miea onaur."

Arrier la vausg: “ I voi i tuoi buoi cam cuorru
e cam facilmant dû mpecc si tirean fuora?
Aìrati tu, chi Diea t’ àira.”

30

XXXV

IL CARRETTIERE IMPANTANATO

*Al Fetonte¹ di un bel carro di fieno di montagna
un giorno gli si affondò il carretto in un pantano.
Il pover’ uomo non aveva a chi chiedere aiuto
e si trovava in un posto in mezzo ad un boschetto
della bassa provincia di Messina².*

5

*Lo sanno tutti che il destino manda in quel posto
le persone quando vuol farle diventare idrofobe.
Dio ce ne scampi dei posti come questo!*

Ma veniamo al carrettiere che restò impantanato.

*Comincia a bestemmiare e a imprecare come meglio sa, 10
prima contro i fossi e poi contro i suoi buoi,
contro il suo carro e lo stesso fa contro di sè.*

Infine si rivolge al dio conosciuto per le sue fatiche.

*“Ercole, — gli dice — aiutami. Se hai portato sulle spalle il mondo
le tue braccia possono tirarmi fuori di qui.”*

*Appena termina questa invocazione, una voce lo sorprende,
viene fuori da una nuvola e gli dice con fiducia:*

“Ercole vuole che prima uno si dia da fare,

1. Fetonte era figlio del Sole. Ottenne dal padre il permesso di condurre il suo carro per un giorno. Ma uscì dal percorso stabilito e se Giove non lo avesse fulminato avrebbe bruciato il mondo. Qui il nome è usato nel senso ironico di cocchiere maldestro.

2. Il trasporto della scena in Sicilia è fatta dal traduttore. Infatti La Fontaine l’ha ambientata in Bassa Bretagna in una località chiamata Quimper Coërentin.

poi lo aiuta. Guarda dove si nasconde³
 l'intoppo che ti trattiene e t'incatena. 20
 Scava l'argilla attorno ad ogni ruota
 e in questo fango manda dentro dei sassi:
 accanto ne hai un mucchio alto fino alla cabina.
 Prenditi il piccone e cerca di scavare
 questo masso che ti ostacola. Con una fascina 25
 riempi codesta fossa. L'hai fatto?" "Sì, rispose il carrettiere."
 "Bene; ora t'aiuterò, — disse la voce — prenditi il pungolo⁴."
 "L'ho preso. Cosa succede? Il mio carro
 va come un diretto⁵. Ad Ercole il mio onore."
 Di nuovo la voce: "Vedi come corrono i tuoi buoi 30
 e come facilmente si sono tirati fuori d'impaccio?
 Aiutati tu, che Dio t'aiuterà."

3. Lett.: 's'incassa'.

4. Il pungolo è costituito da un pezzo di legno appuntito e serve per stimolare gli animali da soma, stando a cavallo. Per i buoi si usa la **ugiera** che è un bastone munito di punta metallica ad un'estremità.

5. Qui sta per 'treno diretto', ossia veloce, tenendo conto che al tempo di La Fontaine i treni non esistevano.

XXXVI

GHJ' ANIMEI CÛ MARB NAR

N meu chi simana tirraur,
 ch'u Zzieu ntô sa furaur
 nvintea pi castigher li malfatti di la terra,
 u marb nar (bisagna acciamerlu cam ntô quadern),
 capec nta n giuorn di ànciri di nfern, 5
 a ghj'animej ghji fasziaia la uerra.
 N'è chi murivu tucc, ma ognun pativa.
 Ni si vraia nudd occupea a der
 sustiegn a na vita chi muriva;
 u pitit n'u fasziaia vnir nudd manger. 10
 Né dauv né uorp puntävu
 la chieccia dauzza e nnuciant.
 Li turturini scappävu;
 d'amaur n'assistiva cchjù nta nant,
 e di l'adigrozza nin ghj'era meanch u vant. 15
 U lian tien n cunsoghji e pearda:
 "Iea suogn cunvint, chier amisg miei,
 ch'u Zzieu affunù pî nasc pichiei
 mi manea ssa svuntura tanearda.
 Di nieucc, cau chi cchjussej ghji cuorpa 20
 iea èssiri sacrifichiea a cau chi tutt uerda;
 accuscì mi pà vnir u pirdan pi la giant.
 La stuoria mi mpära chi ntê suprizzi
 cam quoss si fean puru sacrificizzi.
 Nanqua, senza avantermi di nant, 25
 fuoma l'esämi senza ndulgianza
 dû stät di la nascia cuscianza.
 Pi n quänt a iea, sadisfann u miea pitit,
 mi mangiei na bedda pässa di crastei.

Sach m'avaiu fätt roi, nnuciant fitt! 30
 M'assucirì puru di mangermi i uardiei.
 Iea mi sacrifich, nanqua, se ghj'è bisagn.
 Ma iea pans chi p'ognun è causa bauna
 se s'accusa cam foi iea: pircò di tucc i sagn
 u cchjù beu è chi iea spir a la tauna 35
 cau ch'arsulta u cchjù curpäbu dû rregn."
 "Patran miea, — diess la uorp — uoi sai n rre ban assei.
 I vasc scrupul muostru trappa dilicatozza.
 E pircò! arvauti è pichiea mangersi i crastei,
 caneghji, rräzza bäba? Nà, nà: uoi sai na bidozza, 40
 patran miea, mangiännivi ghji dist trappa mpurtänza;
 e n quänt ê uardiei, si pà dir
 chi eru dign di tucc i mei
 gieach appartienu a cau gir
 di giant chi saura di ghj'animej 45
 si fean rricch cam ni ng'assistu n gir.
 La uorp pardea e n grean pleus iev u sa discuors.
 Nudd si pirmies d'aner ô faun di l'offasi
 men pirdunäbu di la tigri e di d'uors
 e di ghj'ieucc animei cu li aungi tasi. 50
 Tucc i nsurtaraur, fina ê chiei mastì,
 ô dit d'ogni prisant eru tenc santinì.
 Ô sa turn von u scecch e diess: "M'arsuvien
 chi passann nta la sirba di n cuvant,
 la fäm, d'erba tènira, e la quasian, 55
 e iea pans di cherch dievu u ncitamant,
 n giuorn di quoda erba mi n mangiei
 quänt cu la maia dangua ng'affirrei.
 Iea n'avaia diritt, se uò parder sincier."
 A ss paradi ognun "scecch lätr!" ghji gridea. 60
 N dauv fätt a studiea anea a dimustrer

chi cau tint animeu anäva sacrificiea.
 Pircò cau animeu rrugnaus e spilacchjan
 era la chieusa ch' u marb avaia sustignù
 e u giurizzi giust pû sa pichiea gränn 65
 fu chi era dign precis d' èssiri mpunù.
 Mangersi d' erba di ghj' ieucc! Chi meuvivant!
 La mart n' abastäva pi pagher u sa azzant;
 e subt ô pavr nnuciant la mart ghji la fon vrar.
 A sigauna chi vieucc sai puvrì o putant 70
 li sintanzi dû tribuneu vi fean bleach o nar.

XXXVI

GLI ANIMALI MALATI DI PESTE

*Un male che semina terrore,
 che il Cielo nel suo furore
 inventò per punire le malefatte della terra,
 la peste¹ (bisogna chiamarla nella maniera giusta²),
 capace in un giorno di riempire l' inferno, 5
 dichiarò guerra agli animali.*
*Non morivano tutti, ma ognuno soffriva.
 Non si vedeva nessuno occupato a dare
 sostegno ad un malato³ che moriva;
 nessun cibo faceva venire l' appetito. 10
 Né il lupo né la volpe puntavano
 le prede dolci e innocenti.*

1. Il cosiddetto morbo nero è la peste che faceva assumere al malato un colore nero.

2. Lett.: 'come nel quaderno', ossia nella maniera scritta.

3. Lett.: 'vita'.

*Le tortorelle fuggivano;
 l'amore non c'era più in nessuna cosa,
 e dell'allegria non v'era neanche l'alito. 15*

*Il leone tiene un'assemblea e parla:
 "Io sono convinto, cari amici miei,
 che il Cielo offeso per i nostri peccati
 ci ha mandato questa sventura odiosa⁴.
 Chi di noi risulta essere il più colpevole 20
 deve essere sacrificato a colui che tutto vede;
 così potrà venirne il perdono per tutti⁵.
 La storia ci insegna che nei supplizi
 come questo si fanno anche sacrifici.
 Pertanto, senza vantarci di nulla, 25
 esaminiamo senza indulgenza
 lo stato della nostra coscienza.
 Per ciò che mi riguarda, soddisfacendo la mia voglia,
 ho mangiato un bel numero di montoni.
 Cosa mi avevano fatto loro, poveri innocenti!⁶ 30
 Mi è capitato anche di divorare i pastori.
 Io mi sacrifico, dunque, se c'è bisogno.
 Ma penso che per ognuno sia cosa buona
 se si accusa come ho fatto io; perché tra tutti i sogni
 il più bello è quello che debba sparire del tutto 35
 colui che risulti il più colpevole del reame⁷."*

*"Padrone mio, — disse la volpe — voi siete un re molto buono.
 I vostri scrupoli mostrano troppa delicatezza.
 E perché! forse è peccato mangiare i montoni,
 canaglie, razza stupida? No, no: voi siete una bellezza, 40
 padrone mio, mangiandoli gli avete dato troppa importanza;
 e quanto ai pastori, si può dire
 che erano degni di tutti i mali
 poiché appartengono a quel giro*

di gente che sopra gli animali 45
si arricchisce senza uguali.
La volpe parlò e il suo discorso ebbe un grande applauso.
Nessuno si permise di andare a fondo delle offese
meno perdonabili della tigre e dell'orso
e di tutti gli animali con le unghie tese. 50
Tutti i litigiosi, fino ai cani mastini,
a detta di ogni presente erano tanti santini.
A sua volta venne l'asino e disse: "Mi sovviene
che passando nel terreno di un convento,
la fame, l'erba tenera, e l'occasione, 55
e io penso la tentazione di qualche diavolo,
un giorno mangiai di quella erba
quanto ne ho afferrata con la mia lingua.
Non ne avevo diritto, se debbo parlare sincero."
A tali parole ognuno gli gridò "asino ladro!" 60
Un lupo un po' saputello⁸ andò a dimostrare
che quel brutto animale andava sacrificato.
Perché quell'animale rognoso e spelacchiato
era la causa che aveva alimentato la peste
e il giusto giudizio per il suo grande peccato 65
fu che era del tutto degno di essere impiccato.
Mangiarsi l'erba degli altri! Che malvivente!
La morte non bastava per pagare la sua azione;
e al povero innocente la morte gliela fecero vedere subito.
A seconda che voi siate poveri o potenti 70
le sentenze del tribunale vi fanno colpevoli o innocenti⁹.

4. Lett.: 'rozza', incivile.

5. Lett.: 'gente' (v. nota 8 della favola XXIII).

6. Lett.: 'innocenti fitti', del tutto.

7. Essendo il leone il re degli animali, qui s'intende il suo regno.

8. Lett.: 'appena studiato'; sta per chi ha qualche infarinatura in fatto di cultura.

9. Lett.: 'bianchi o neri'.

XXXVII
D' AIRAN

N giuorn, ni suò ana, ng' airan anäva
saura di li saui ieanchi daungui assei;
n grean pizz daugh e fian u azimäva
e n cadd daugh antucc amanijej.
A chient chient di n scium anäva firrijann. 5
Trasparant era d' eua cam nta li giornäri ccieri
e mi cumär la carpiauna mil gir anäva fann
n cumpagnia dü luzzu, sa divat cumpär di vigieri.
D' airan, cù beu camr, si n pulaia prufiter;
gieach i posc s' avisgiunävu dant dant 10
e a d' ozzieu ghj' atucchieva sau dî pighjer.
Ma ghji pears mieghji d' aspiter u mumant
chi ghj' avoss a vignù cchjù fäm pi manger.
Era litich a li priscrizziuoi e a oräriji arbiva u stip.
La fäm s' aprisintea dipuoi di cherch mumant; 15
avisgiunännisi a la rriba, d' ozzieu vit ntô dip
chi li tenghji di li saui teuni niscivu bunänt.
U pränz ni ghji plasgiò: s' u aspitäva mieghji,
e cam u suorc d' Oräziu fo la fecc di ieghji.
“Ancara tenghji? — diess — iea suogn ng' airan, 20
avoss a fer na mangiera cuscì a mudzz?
E pi chi mi pighjies; iea suogn n signuran!”
Arrifutära la tenghja, s' apprisintea n ghjuozz.
“N ghjuozz! È quoss u manger di ng' airan!
E iea avoss a àrbiri u pizz p' accuscì pach! 25
Diea ni s' affunoss, se iea ni ghj' assäch!”
E u pizz u arbì pi cchjù pach ancara:
ni vit cchjù nudd posc di cau mumant.
S' u pighjia la fäm e fu sadisfätt e cuntant

di mangersi n visciàn nta la scarpära. 30
Ni fuoma i difficil: i schiert u sean cam vea;
n'arrasigu di pèrdiri u pach pi trapp ular,
pircò sean chi cau chi vau assei nant iea.

XXXVII
L'AIRONE

*Un giorno un airone andava, non so dove,
sulle sue zampe molto lunghe;
lo adornava un grande becco lungo e fino
e un lungo collo legati insieme. 5
Andava girando lungo la riva di un fiume.
L'acqua era trasparente come nei giorni limpidi;
mia¹ comare la carpa andava facendo mille giri
in compagnia del luccio, suo devoto compare di veglie.
L'airone poteva approfittarne, ben comodo; 10
poiché i pesci si avvicinavano lentamente
e all'uccello spettava solo prenderli.
Ma gli sembrò meglio attendere il momento
che gli fosse venuta più fame per mangiare.
Era ligio alle prescrizioni e mangiava ad orario². 15
La fame si presentò dopo qualche momento;
avvicinandosi alla riva, l'uccello vide nel limo
che le tinche uscivano numerose dalle loro tane.
Il pranzo non gli piacque; se lo aspettava migliore,*

1. La Fontaine usa spesso l'aggettivo *mio*, mettendosi egli stesso all'interno della scena, per dare più forza alla narrazione.

2. Lett.: **stip** è la dispensa; in questo caso 'aveva lo stomaco che si apriva ad orario'.

e come il topo di Orazio³ fece la faccia disgustata⁴.
“Ancora tinche? — disse — io sono un airone, 20
dovrei fare un pranzo così alla rinfusa⁵?
E per chi mi avete preso, io sono un gran signore!”
Rifutata la tinca, si presentò un ghiozzo.
“Un ghiozzo! Questo è cibo per un airone!
E io dovrei aprire il becco per così poco! 25
Dio non s’offenda, se io non comincio!”
E il becco l’aprì per ancora di meno:
da quel momento non vide più alcun pesce.
La fame lo sovrastò e fu soddisfatto e contento
di mangiare una limaccia nella scarpata. 30
Non facciamo i difficili: gli scaltri lo sanno come va;
non rischiano di perdere il poco per volere molto,
perché sanno che chi troppo vuole nulla stringe.

3. Si tratta del topo di città del quale si riferisce in una favola riportata anche in questa raccolta (v. Favola VII). La Fontaine l’ha ripresa da Orazio, satira VI, Libro II.

4. Lett.: ‘aglio’.

5. Lett.: ‘a forfait’, ossia senza dover scegliere.

XXXVIII

LA CARRAZZA E LA MUOSCA

Nta na strära rrinausa, scamra e n chjanära,
e di tucc i lät suotta dû sau cusgiant,
siei bei cavei tirävu na carrazza a stant.
Tucc i passagier si l'avaiu vist mälaparära.
I cavei eru surei, sbruffävu e stasgiaiu cirann. 5
Arriva na muosca e s'avisgiana a ghj'animeï,
di derghji curegg cu la sau vischiera apritann,
mard a d'un, mard a d'utr, e pansa aramei
chi è rodde chi mäna avänt u carruzzan;
si mott ô past di guida, saura dû neas dû cucchjier. 10
Appana u chearru peart e vo chi la giant avänza
la muosca s'avänta ch'u miert è u sa pircò ghji sea fer;
vea e vien, fea la mprisciera; si dea mpurtänza
arsumighja a n sirgiant chi nta la battäglia
fuji a destra e a meanca pi fer avänzer 15
i suoi surdei e uaragnersi la gralia.
Ntô bisagn la muosca s'accumanza a dagner
"Uò fätt tutt da saula e cu la maia miruoda;
chi nudd airäss i cavei a pighjersi la suoda.
U maunigh si dijì u brivieri ntier: 20
u passea ban u tamp! Na fomna cantea:
ghj'eru tänt canzuoi chi pulimu canter!"
La signaura muosca quoss rrusäri ghj'u rricitea
nta l'arogi di tucc e diess ciant simli bistialtei.
La carrazza arriva, dipuoi di fataji pisänt, 25
ô cuorm di la strära. U nsett si sfraga i piei
"Finalmant ara rrispiruoma; uò travaghjia tänt;
nta la strära nchjan la nascia giant purtei.
Ban, ara pagàmi u miea strapäzz, signaur cavei."

Accuscì zziert pirsauri fann li primurausi, 30
si ntramottu nta ghj'affer di ghj'ieucc cun ciant scusi.
Si cumpartu sampr cam se fussu nicissàrii,
e, sampr fastidijausi, avossu èssiri accazzàri.

XXXVIII

LA CARROZZA E LA MOSCA

*In una strada sabbiosa, scomoda e in salita,
e da ogni parte sotto il sole cocente,
sei splendidi cavalli tiravano a stento una carrozza.
Tutti i passeggeri se l'erano vista brutta.
I cavalli erano sudati, sbuffavano e stavano cedendo. 5
Arriva una mosca e s'avvicina agli animali,
pretende di dar loro coraggio con il suo ronzio,
punge uno, punge l'altro, e pensa ormai
che sia lei a mandare avanti la situazione¹;
si mette al posto di guida, sul naso del cocchiere. 10
Appena il carro parte e vede avanzare la gente
la mosca si vanta che il merito è suo perché ci sa fare;
va e viene, fa la frettolosa, si dà importanza
somiglia a un sergente che nella battaglia
corre a destra e a manca per fare avanzare 15
i suoi soldati e guadagnarsi la vittoria².
Nella necessità la mosca comincia a lagnarsi
"Ho fatto tutto da sola e con la mia testa;
che nessuno aiuti i cavalli a prendersi il merito³.
Il monaco si lesse l'intero breviario: 20
lo passò bene il tempo! Una donna cantò:
c'erano tante canzoni che potevamo cantare⁴!"
La signora mosca questo rosario glielo recitò*

alle orecchie di tutti e disse cento bestialità simili.
La carrozza, dopo pesanti fatiche, arriva 25
in cima alla strada. L'insetto si frega le zampe
“Finalmente ora respiriamo; ho lavorato tanto;
ho portato la nostra gente nella strada pianeggiante.
Basta, signori cavalli, ora pagatemi la mia fatica.”
Così certe persone facendo le premurose, 30
s'intromettono negli affari altrui, con cento pretesti.
Si comportano sempre come fossero necessarie,
e, sempre importune, dovrebbero essere cacciate via.

1. Lett.: 'carrozzone'.

2. Lett.: 'gloria'.

3. Lett.: 'sulla (bot.)', biada.

4. La mosca con ironia cerca di dimostrare che mentre lei lavorava tutti gli altri facevano i loro comodi.

XXXIX

LA DATIERA E LA SCIOSCA DÛ DÄT

Zzarafina, cu na sciosca di dät n testa
 appusära fierma saura dû paghjjezz,
 ô mircätu apritinaia d'arriver giusta
 senza ostäcul né aira di rraiezz.

Fasgiaia i pesc daungh e pi èssiri cchjù lesta 5
 si mies i quazzer chjiett e la vistina curta.
 La nascita datiera accuscì azizära
 tucc i sard dû sa dät giea cuntäva,
 nta la sauva testa, e pi fer la butijera
 pi mpignerghji ciant uovi s'acatäva, 10
 e mittiva trai ciazzi di rräzza fighjaluora;
 "È na causa fecil, — disgiaia — pi li maji biltei
 d'adiver li adini ntô miea ccian di fuora:
 la uorp avoss a èssiri tinta di fian
 pi ni mi n dascer quänt m'achiett n purzidän. 15
 Pi ngrascerlu cû sciuschelu ghji fäzz la ciffära;
 quänn advanta n zuzz tenc bei sard uò pighjer.
 Cui sard dû parch m'acchiett na väcca fighjiera
 e giea moma e fighja ntô tripparaur li voch satter.
 Zzarafina fea n seut di cuntuntozza. 20
 U dät s'abbuocca: adieu väcca, maieu e ciuzzära.
 La patrauna di tutta ssa grean rriccozza,
 uerda sidijera la sauva valura apizzära.
 Ve a scusersi cun sa marì la spersa
 cû privu di pighjersi na grean battura. 25
 Di quossa stuoria anasciò na fearsa
 cû nam di la Sciosca dû dät è canusciura.
 Chi è dda ierma chi ni bätt la campegna?
 Chi è chi ni fräbca castiei nta la Spegna?

Dan Chisciotte, Pirru, la datiera, nfini tucc, 30
 tânt quoi n sanziji quânt quoi chi di la testa ien sau u stucc
 ognun si nsagna vigient; è na causa bedda:
 ng'abeghji chi mi nghiena mi anc di fum la miruoda
 e dû maun fuoma nascia ogni granieda.
 Quänn suogn sau, sfir u cchjù fart di la fuoda, 35
 väch puru ana u Sufi a diverghji la siegia;
 u papul mi iema e li curauni mi li mott cu la scrima;
 ma se na caschiera mi fea assiriner la iegia,
 iea mi svog e suogn Cicciubäbu cam prima.

XXXIX

LA LATTAIA E LA SECCHIA DEL LATTE

*Serafina, con una secchia¹ di latte sulla testa
 appoggiata in maniera solida sopra un cercine,
 pretendeva di giungere in tempo al mercato
 senza ostacoli né aiutanti².*

*Faceva i passi lunghi e per essere più spedita 5
 indossava scarpe basse e gonna corta.*

*La nostra lattaia così agghindata
 già contava tutti soldi del suo latte,
 nella sua testa, e per fare la merciaia
 per investirli acquistava cento uova, 10
 e metteva tre chiocce di razza ovaioia;
 “È cosa facile — diceva — per la mia abilità
 allevare le galline fuori nel mio cortile:*

1. Secchia di legno usata dai pastori.

2. In particolare è colui che cura i cavalli.

la volpe dovrebbe essere molto cattiva³
a non lasciarmene tante da acquistare un porcellino. 15
Per ingrassarlo gli preparo il pastone con la crusca;
quando diventa grosso dovrò ricavare tanti bei soldi.
Coi soldi del maiale mi comprerò una mucca che ha
partorito da poco
e già vedo saltellare madre e figlia nella campagna⁴.
Serafina fa un salto di gioia. 20
Il latte si versa: addio vacca, maiale e chiocciata.
La padrona di tutta questa grande ricchezza,
guarda arrabbiata il suo capitale rovinato.
La poveretta⁵ va a scusarsi con suo marito
col pericolo di prendersi una bella battuta. 25
Da questa storia ne è nata una farsa
che è conosciuta col titolo di Secchia del latte⁶.
Qual è lo spirito che non frequenta la campagna⁷?
Chi è che non costruisce castelli in Spagna?
Don Chisciotte, Pirro⁸, la lattaia, infine tutti, 30
tanto quelli assennati quanto quelli matti⁹
ognuno sogna ad occhi aperti, è una bella cosa:
un abbaglio che c'inganna ci riempie la testa di fumo
e facciamo nostra ogni cosa¹⁰ del mondo.

3. Lett.: 'cattiva di fino'.

4. Recinto in cui gli animali di grossa taglia possono trotterellare.

5. Lett.: 'smarrita'.

6. Si tratta con ogni probabilità di una novella attribuita a Bonaventure Desperriers, morto intorno al 1554.

7. Ha il senso di divagare, essere fuori di testa.

8. Pirro re dell'Epiro è noto per la sua ambizione. Pensava di conquistare il mondo partendo dall'Italia. Sconfisse i Romani subendo però fortissime perdite (il fatto è noto come 'vittoria di Pirro'). Nel 275 a.C. fu sconfitto a Benevento e tornò in Grecia.

9. Lett.: 'coloro che della testa hanno solo l'astuccio', ossia la scatola cranica vuota.

*Quando sono solo, sfido il più forte della folla, 35
vado perfino dal Sofì¹¹ a levargli il trono,
il popolo mi ama e i diademi me li sistema con attenzione¹²;
ma se una caduta mi fa rinsavire¹³,
mi sveglio e sono Ciccioababeo come prima.*

10. Gocciolina di condensa che si forma sotto il coperchio della pentola. Qui è usata nel senso di possesso totale, perfino delle piccole cose.

11. Sofì era il nome dato al re di Persia nel sec. XVII.

12. La **scrima** è la scriminatura dei capelli. Qui sta ad indicare la precisione e l'ordine.

13. Lett.: 'mi fa rasserenare la gabbia', ossia la testa.

XL

U IETT, LA BÈDULA E U CUNIGHJIAN

Dana Bèdula n bel matian
 dû paläzz di n cunighjian
 si mpussissea; è scartauna la faina.
 U patran nin ghj'era e la causa ghji vonn fina.
 Purtea i suoi sänt nta la chiesa dû scamecc 5
 n giuorn chi rau avaia anea fuora dû stecc
 a d'ärba ntô mezz dî muscì e di d'auazzina.
 Dipuoi chi fo tucc i si gir, pasculiea e trippèa,
 u cunighji Giuanian a ncasaua si n turnea.
 La bèdula avaia mies u neas a la finestra. 10
 "O santnì di sta chiesa, sach stäch vrann antra?
 — disg d'animeu accazzea di la chiesa paterna —
 Signaura Bèdula, accuscì a la suorda e a la muta?
 O sluggiai di ncamaia cu li bauni e senza diuta
 o väch a cciamer tucc i suorc di la taverna." 15
 La signaura cû neas pizzutt ghj'arpunò chi la terra
 appartinaia ô prim occupänt.
 Era na bella quasian di uerra
 na teuna ana roda stissa pulaia trèasiri sau striscient!
 "E quänn puru avoss a stät n rrijem, 20
 iea uloss savar, — ghji diess la mälafriscula —
 chi è la ligi chi ghji fea pi sampr la cuncissian
 a Giuänn, fighji o niev di Pietr o di Polian,
 invec di Gilarm oppuru, cam è u chies, di iea bèdula."
 U cunighji Giuanian rasgiuoi di us e costum purtea. 25
 "Son — ghji diess — li ligi chi mi fon signaur e patran
 di quosta rrisiranza, e chi di pätri n fighji passea,
 ara a iea Giuänn e prima di Pietr a Sciman.
 Sigaun uoi è na ligi cchjù giusta quodda dû prim occupänt?"

“Vabbai, — arpunò la bèdula — senza bisagn di grider prima, 30
 m’armittuoma ô giurizzi di Muoscimuscina.”
 Quost era n iett chi vivaia cam n rrimet sânt,
 n iett chi faszgiaia la iettamarta,
 n sânt di n iett, grass e gräss, beu nfurrea di deuna,
 giudisg espert nta li liti d’ogni sarta. 35
 Giuänn u cunighji u accitea cam giudisg di la teuna.
 Davânt di Saua Maistea nfurrära i duoi s’apprisintean.
 Muoscimuscina ghji disg: “Avisgiunavi, carusgì miei,
 iea suogn suord a chieusa dî mi iegn assei.”
 Senza schient di nant d’un e d’eutra s’avisgiunean. 40
 Appana i di custiunänt fun a purtära di mean
 u ban apastul di Muoscimuscina,
 abbiannighji li grinfi ncadd a tucc duoi,
 i mies d’accardiji mangiännisi cu la blina.
 Sta causa arsumighja assei a li discussiuoi 45
 ana zzert vauti i rrijidi fean di prima
 e puoi s’affiru ê rre putant pi li dicissiuoi.

XL

IL GATTO, LA DONNOLA E IL CONIGLIETTO

*Donna¹ Donnola un bel mattino
 del palazzo di un coniglietto
 s’impossessò; è molto furba la faina².
 Il padrone non c’era e la cosa le andò liscia.*

1. È il titolo nobiliare femminile di Don.

2. La Fontaine spesso tralascia il racconto per esprimere un suo punto di vista, come in questo caso.

Portò i suoi santi³ nella casa del coniglietto 5
 un giorno che questi era uscito nella prateria⁴
 all'alba tra i cardi e la rugiada.
 Dopo aver fatto tutti i suoi giri, aver pascolato e giocato,
 il coniglio Giannino se ne tornò a casa.
 La donnola stava affacciata⁵ alla finestra. 10
 “O protettori di questa casa, cosa sto vedendo dentro?
 — Dice l'animale sfrattato dalla casa paterna —
 Signora Donnola, così alla chetichella⁶?
 O sloggiate da casa mia con le buone e senza resistenza⁷
 o vado a chiamare tutti i ratti della taverna.” 15
 La signora col naso appuntito gli rispose che la terra
 apparteneva a chi l'occupava per primo.
 Era una bel pretesto di guerra
 una tana dove lei stessa poteva entrare solo strisciando!
 “E anche quando fosse stato un regno, 20
 vorrei sapere, — gli disse l'attaccabrighe —
 quale legge stabilisce la concessione perpetua
 a Giovanni, figlio o nipote di Pietro o di Paolo,
 invece che a Girolamo oppure, com'è il caso, a me donnola.”
 Il coniglio Giannino adusse ragioni di usi e costumi. 25
 “Sono — le disse — le leggi che mi fecero signore e padrone
 di questa residenza, e che passò di padre in figlio,
 ora a me Giovanni e prima da Pietro a Simone.
 Secondo voi è una legge più giusta quella del primo occupante?”
 “Vabbene, — rispose la donnola — senza bisogno di urlare 30
 prima, rimettiamoci al giudizio di Muoscimuscina.”
 Questi era un gatto che viveva come un santo eremita,
 un gatto che faceva la gattamorta,
 un santo di un gatto, grosso e grasso, ben impellicciato⁸
 giudice esperto in liti di ogni sorta. 35
 Il coniglio Giovanni lo accettò come arbitro del litigio⁹.

*I due si presentarono davanti a Sua Maestà impellicciata.
 Muoscmuscina dice loro: “Avvicinatevi, ragazzi miei,
 io sono sordo a causa della mia età¹⁰.”*

Senza avere paura di nulla l’uno e l’altra si avvicinarono. 40

*Appena i due litiganti furono a portata di mano¹¹
 quel buon apostolo di Muoscmuscina,
 gettando le grinfie addosso a entrambi,
 li mise d’accordo mangiandoseli allegramente.*

Questa cosa somiglia molto ai litigi 45

*in cui a volte i reucci fanno di prima¹²
 e poi si affidano ai re potenti per le decisioni¹³.*

3. Durante i traslochi si portano anche i simboli religiosi. Qui sta ad indicare i Penati della donnola, protettori della casa.

4. Lett. ‘pertica’, e per estensione recinto.

5. Lett.: ‘aveva messo il naso alla finestra’.

6. Lett.: ‘alla sorda e alla muta’; senza proferire parola.

7. Lett.: ‘lotta’.

8. Lett.: ‘ben foderato di lana’.

9. Lett.: ‘tana’, ossia l’oggetto del contendere.

10. Lett.: ‘a causa dei miei anni abbondanti’.

11. Sarebbe più giusto dire a portata di zampa, ma l’utilizzazione antropomorfa degli animali nelle favole fa sì che vengano usati termini tipici dell’uomo.

12. Fare di prima equivale a fare il solista in un coro. Qui significa che litigano senza prima consultare i più potenti.

13. La distinzione tra re piccoli e re grandi è determinata dalla grandezza degli stati. È chiaro che i re potenti prendono le decisioni nei loro propri interessi.

XLI

U SCARPER E U BANCHIER

N scarper cantäva di la mattina a la sara
ch'a vrarlu era na causa rrera,
na maravoghja a sàntirlu: faszgiaia zzert passegg,
cchjù cuntant d'ognun dî Sett Segg.
U sa visgìan, ô cuntràriji, puru se era ccian di ar, 5
cantäva pach e n quänt a därmiri ghj'uogg n'arriväva a nciar.
Era ng'am di finänza.
Se zzert vauti a paunta di giuorn s'appinichiva
u scarper cantann u svigieva e u banchier s'adagnieva
chi la ndiligianza di la Priviranza 10
n'avaia fätt vàniri ô mircätu u därmiri
accuscì cam u manger e u bäviri.
Fea vnir a ncasaua u cantänt e ghji disg cun di nvir:
“Nanqua, mestr Gregoriu, sach uaragnai a d'änn?”
“A d'änn? M'avai crar, — disg cu la ntunära di chi rrir 15
u scarper — saura di la sart iea ni m'affänn,
iea ni fäzz mugivecchji n giuorn saura n'etr pi dir:
m'abesta ch'a la fini iea ghji tir d'änn.
Ogni giuorn parta u sa pean.”
“Dìmmi a iea: e ô giuorn quänt tirai?” 20
“A vauti di cchjù, a vauti di men: ma sach ulai
ghj'è u fätt chi nta d'änn si ntramottu pisänt
(e senza di rodi i uaregn sarossu assei bunänt)
zzert giurnäri ch'abisagna afirmersi: m'arruinu li festi.
D'una fea tart a d'etra, e u signaur Acciprest 25
chièrriga sampr la saua prietca cun cherch sänt lest.”
U banchier, rrirann pi la saua nnucianza chi fea li iesti
ghji disg: “Stumatian vi uoghji mòttiri saura di n tran.
Zzea ghji son ciant scut: sarvavi cun tänta attenzian

pi sirvìrvinu quänn avai n bisagn prisant.” 30
 U scarper si cridò d’avar ghj’uogg cu la päna
 e di vrar tucc i sard fätt pi us di la giant
 chi ghj’eru ntô maun di n secul a stabäna.
 Si n tuorna a ncasaua: särva i sard nta la cantina
 tutt beu cuntant. Ma ni chienta cchjù, peard la vausg 35
 dû mumant chi pussier cau chi mi parta a la rruina.
 U sagn dasciea la saua chiesa e arrivean ieutr crausg;
 iev pi funacher li preoccupazziuoi e i suspiett.
 Tucc i giuorn tinaia ghj’uogg auert; e di nuott
 se fasiaia n qualunch rrimaur chersch pavr iett, 40
 avaia u suspiett chi d’animeu ghj’arrubäva i scut.
 A la fini u mischian turnea ana u banchier
 chi rau ni svigieva cchjù cu li saui canzuoi
 e ghji diess: “La maia vausg e u sagn turnàmi ndarrier
 e arpighjavi i vasc scut senza cundizziuoi.”

XLI

IL CIABATTINO E IL BANCHIERE

*Un ciabattino cantava da mattina a sera
che a guardarlo era una cosa rara,
una meraviglia ascoltarlo: faceva certi gorgheggi,
più contento di ognuno dei Sette Saggi¹.
Il suo vicino, al contrario, pur essendo pieno di oro, 5
cantava poco e quanto a dormire non riusciva a chiudere gli occhi.
Era un uomo di finanza.
Se a volte si appisolava sul fare del giorno
il ciabattino cantando lo svegliava e il banchiere si lagnava
che l'attenzione² della Provvidenza 10
non avesse fatto vendere al mercato il sonno
così come il cibo e le bevande.
Fa venire a casa sua il cantante e con cortesia³ gli dice:
“Dunque, mastro Gregorio, quanto guadagnate all'anno?”
“All'anno? Dovete credermi, — dice con il tono di chi ride 15
il calzolaio — io non faccio affidamento sulla sorte,
non accumulo⁴, come dire, un giorno sopra l'altro:
mi basta alla fine tirare l'anno.
Ogni giorno porta il suo pane.”
“Ditemi: e quanto prendete al giorno?” 20
“A volte di più, a volte di meno, ma cosa volete
c'è il fatto che durante l'anno s'intromettono pesantemente
(e senza di loro i guadagni sarebbero molto convenienti)
certi giorni in cui bisogna fermarsi: mi rovinano le feste.
L'una fa torto all'altra, e il signor Arciprete 25
carica sempre la sua predica con qualche santo nuovo⁵.”
Il banchiere, ridendo per il suo candore disarmante⁶
gli dice: “Stamattina voglio mettervi sopra un trono.
Qui ci sono cento scudi⁷: conservateli con tanta attenzione*

per servirvene quando si presenta una necessità⁸.” 30
*Il calzolaio credette di avere gli occhi offuscati
e di vedere tutti i soldi fatti per uso della gente
che c'erano nel mondo da un secolo a questa parte.
Se ne torna a casa: nasconde i soldi in cantina
ben contento. Ma non canta più, perde la voce* 35
*dal momento che possiede ciò che ci porta alla rovina.
Il sogno lasciò la sua casa e arrivarono altre croci;
ebbe come locandieri le preoccupazioni e i sospetti.
Tutti i giorni teneva gli occhi aperti, e la notte
se qualche povero gatto provocava un qualsiasi rumore,* 40
*aveva il sospetto che l'animale gli rubasse gli scudi.
Alla fine il meschino tornò dal banchiere
che non svegliava più con le sue canzoni
e gli disse: “Datemi indietro la mia voce e il sonno
e riprendetevi i vostri scudi senza condizioni.”*

1. Sono i sette Saggi dell'antica Grecia.
2. Lett.: 'intelligenza'.
3. Lett.: 'con invito'.
4. L'accumulo di indumenti e biancheria, e in genere chi possiede molta roba nascosta, è detto **mugivecchji**.
5. Lett.: 'pronto'.
6. Lett.: 'la sua innocenza che fa le aste', ossia è come un bambino ai primi passi della scrittura. Un altro termine per indicare le aste era **macarruoi** 'maccheroni', un tipo di pasta fatta in casa.
7. Lo scudo era un'antica moneta d'argento del valore di dodici tari.
8. Lett.: 'per servirvene quando avrete un bisogno presente'.

XLII

U LIAN, U DAUV E LA UORP

N lian chi ni n pulaia cchjù, vecchj e cù meu di l'etea,
ulaia chi ghji trovävu pi la vicchjjeia cherch rrimiediji.
Dir ô rre chi la causa n'è fattibu, n'era aratea.
U lian manea a cciamer tucc i mieghji luminäriji
di tutt u maun e di tutt li spcialtei di la mirsgina; 5
e di tutt li bäni arrivean dutaur e priscrizziuoi.
Mantr ch'u avissitu, la uorp si n stea nciäussa ciugina.
U dauv senza cuntiegn ghji fea ô rre i vantamant suoi,
spardann a la uorp, chi nin ghj'è, e a la saua rräzza seuna.
U rre subt uordina d'aner a fumigherghji la teuna. 10
D'animeu nesc e savann chi fu u lup a ferghji u schirzott,
pighja e cumanza a mbunir u lian cun quost discursott:
"Iea uò u schient, Maistea, ch'arvauti pi dispiett
cheracun v'avoss arfirè na causa paca sinciera:
chi iea v'avoss amanchiea di rrispiett 15
pû fätt ch'arritardei la maia giubilära;
ma iea era n piligrinegg pi sciudèghjiri n vaur
ch'avaia fätt pi la vascia salur.
Quänn iea era n viegg scuntrei giant di valaur
sperta e ndiligiant, e ghji disc cù cuor pur 20
di quänt attamp la vascia Maistea
tim cu la rrasgian u trapäss pi l'etea:
mi diessu chi uoi absugnai sau di chieud nta d'affänn,
e v'ameanca pircò sai animeu gränn.
V'avai mòttiri ncadd n pidatt di lup 25
scurciea viv, beu chieud e fumänt;
quoss sigret è na mieu di sdirrup,
gieach la natura zzert vauti è assei carant.
U signaur dauv vi pà sirvir, se u avai a plasgiar,

pi fervi na bedda vistäglia di chièmara.” 30
U rre apriezza u consighji e n fea trisar:
u lup vien scurciea e squartea puru cu la zzäffara.
U lian s’u fea a bruò e s’acquatiela cû sa pidatt.
Finila di distrùggirvi, signaur curtigiei: se ghji la fai,
sanza fervi dänn favi u vasc bagiatt. 35
A ncavascia u meu arrann quättr vauti cchjussei dû bai.
Pî spardaraur, di n muoru o di n’eutr, vien u mumant
e vieucc sai nta n past ana ni si pirdauna nant.

XLII

IL LEONE, IL LUPO E LA VOLPE

*Un leone vecchio e con gli acciacchi dell’età che non ne poteva più,
voleva che gli trovassero qualche rimedio per la vecchiaia.
Dire al re che la cosa è impossibile, non era proponibile.
Il leone fece chiamare tutti i migliori luminari
di tutto il pianeta e di tutte le specialità della medicina; 5
e da tutte le parti giunsero medici e ricette.
Mentre lo visitano, la volpe se ne sta chiusa sonnecchiando¹.
Il lupo senza ritegno fa le sue adulazioni al re,
parlando male della volpe, che è assente, e della sua intera razza.
Il re subito ordina di andare ad affumicarle la tana².
L’animale esce fuori e sapendo che è stato il lupo a fare lo scherzetto
comincia a imbonire il leone con queste parole:
“Maestà, io temo che forse per dispetto
qualcuno vi abbia riferito una cosa poco veritiera:*

1. Lett.: ‘miope’; qui indica lo stato di dormiveglia.

2. I cacciatori per scovare la volpe usano bruciare sterpaglie davanti all’ingresso della tana; il fumo costringe l’animale a venir fuori.

che io vi abbia mancato di rispetto 15
per il fatto che ho ritardato i miei omaggi;
ma io ero in pellegrinaggio per sciogliere un voto
che avevo fatto per la vostra salute.
Quando ero in viaggio ho incontrato gente di valore
esperta e intelligente, e ho riferito loro con cuore sincero 20
da quanto tempo³ la vostra Maestà
a ragione teme il trapasso a causa dell'età:
mi hanno detto che voi durante l'affanno avete bisogno
solo di calore,
e vi manca perché siete vecchio⁴.
Dovete mettervi addosso una pelle di lupo 25
scuoiato vivo, ancora calda e fumante;
questo segreto è un toccasana⁵,
poiché la natura a volte è molto carente.
Il signor lupo può esservi utile, se vi fa piacere,
per farvi una bella vestaglia da camera.” 30
Il re apprezza il consiglio e ne fa tesoro:
il lupo viene scuoiato e squartato anche se ha l'itterizia⁶.
Il leone se lo fa a brodo e si copre con la sua pelle.
Finitela di distruggervi, signori cortigiani: se ce la fate,
fatevi i vostri salotti⁷ senza arrecarvi danno. 35
A casa vostra il male rende il quadruplo del bene.
Per i maldicenti, in tutte le maniere, arriva il turno
e voi vivete in un luogo⁸ dove non si perdona nulla.

3. Lett.: “da quanto attempo”, in particolare significa ‘da quanti anni’.

4. Lett.: ‘animale grande’, quindi vecchio.

5. Lett.: ‘miele di voragine’. Si credeva che il miele prodotto in luoghi non facilmente accessibili fosse migliore.

6. Al lupo è venuta l'itterizia per la rabbia e la paura.

7. Lett.: ‘piccolo spiazzo di terreno’; qui indica genericamente un luogo di raduno.

8. È la corte di Luigi XIV, dove i cortigiani per accattivarsi le simpatie del Re non risparmiavano colpi bassi a nessuno. Bastava una semplice parola, un gesto, non graditi per perdere i favori del Re Sole e cadere in disgrazia.

INDICE

Premessa		pag.	7
Introduzione		»	13
Note sulla pronuncia		»	17
I	La cicala e la formica	»	23
II	Il corvo e la volpe	»	25
III	I due muli	»	27
IV	Il lupo e il cane	»	29
V	La bisaccia	»	33
VI	La rondine e gli uccellini	»	35
VII	Il topo di città e il topo di campagna	»	39
VIII	Il lupo e l'agnello	»	42
IX	La morte e il carbonaio	»	45
X	La volpe e la cicogna	»	47
XI	La quercia e la canna	»	50
XII	Il consiglio dei topi	»	53
XIII	Il pipistrello e le due donnole	»	56
XIV	Il leone e il tafano	»	59
XV	Il leone e il topo	»	62
XVI	La colomba e la formica	»	64
XVII	La lepre e le rane	»	66
XVIII	Il gallo e la volpe	»	69
XIX	Il mugnaio, suo figlio e l'asino	»	72
XX	Il lupo divenuto pastore	»	77
XXI	Le rane che vollero un re	»	80
XXII	La volpe e il becco	»	83
XXIII	Il gatto e il vecchio topo	»	86
XXIV	La rana e il topo	»	90
XXV	L'occhio del padrone	»	94
XXVI	L'allodola e i suoi piccoli col padrone del campo	»	97

XXVII	Il pesciolino e il pescatore	»	102
XXVIII	La vecchia e le due serve	»	104
XXIX	Il contadino e i suoi figli	»	107
XXX	L'aquila e il gufo	»	109
XXXI	L'orso e i due compari	»	112
XXXII	Il galletto, il gatto e il topolino	»	115
XXXIII	La lepre e la tartaruga	»	119
XXXIV	Il contadino e il serpente	»	122
XXXV	Il carrettiere impantanato	»	124
XXXVI	Gli animali malati di peste	»	127
XXXVII	L'airone	»	132
XXXVIII	La carrozza e la mosca	»	135
XXXIX	La lattaia e la secchia del latte	»	138
XL	Il gatto, la donnola e il coniglietto	»	142
XLI	Il ciabattino e il banchiere	»	146
XLII	Il leone, il lupo e la volpe	»	150

Finito di stampare
nel mese di agosto 2004
presso le Grafiche Tielle
di Sequals (PN)

